G. PRATI

OPERE VARIE

. . . . Nel nome
Di questa croce che per te non prega,
T'allontana, o Caino!

Conte di Riga.

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

—

Vol. IV.

—

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

AMEDEO V DI SAVOJA

CANTO STORICO

QUANDO

MARIA PIA DI SAVOJA

CON LEGAR FEDE DI SPOSA

A

DON LUIGI DI BRAGANZA

RE DI PORTOGALLO

MIRABILMENTE AUGURAVA

ALLE DUE CORONE

E AI DUE POPOLI

—

MDCCCLXII.

A

MARIA PIA DI SAVOJA

REGINA DI PORTOGALLO.

ODE

  Or che il celeste dono
Della tua man Tu fai,
E invidïata al trono
Di Lusitania vai,
Non par che al ceppo il Sole
Chiami i dispersi palpiti
Della lavinia prole?
  I balsami bëati
Predando alla marina,
Vola sull'ala ai fati,
O Vergine latina.
Germina, o fior, gentile
Segno alle meste Esperidi
Di più stupendo Aprile.

Mentre ti plaudon l'armi,
Io, delle Muse amico,
T' offro vestito in carmi
Un tuo gran Padre antico,
Che al Musulman feroce
Portò il terror nel làbaro
Della sua bianca Croce.

Tu che ogni gloria, o Pia,
Tu che ogni grazia annodi,
Reca l' offerta mia
Nel vecchio asil de' prodi.
Chi sa che il ferreo metro
Dall'urna sua non susciti
Di Sebastian lo spetro!

Chi sa che un altro morto
Per l' itala fortuna,
Fra i salici d' Oporto,
Scossa la coltre bruna,
Non pensi udir la sfida
Di Varna ai propugnacoli,
E ad Amedeo sorrida!

E al tuo Signor, Tu, degna,
E alla gentil tua Corte,
Narra la sacra Insegna,
Gloria ed amor del Forte.
E non sia prence o dama
Che d'Amedeo non palpiti
A ricordar la fama.

Indi, alla tua Lisbona
E a' suoi possenti figli
Un novo Re Tu dona,
Che ad Amedeo somigli.
Mostra che i tuoi burroni
Sanno dar cibo all' aquile,
E generar leoni.

E Tu, diman, con gioia,
Dividerai la stanza,
Colomba di Savoia,
Col pardo di Braganza!
E allor che alla riviera
Ti spireran le tepide
Aure de' cedri a sera,

O passerai sull'onda
Nel tuo lucente velo,
Fantastica e gioconda
Come una stella in cielo,
Pensa all'Italia, o cara,
Dove la pugna è un cantico,
Dove la morte è un' ara.

Pensa all'Italia. E quando
Miri sfilar le squadre,
E il tuo bel Re, spronando,
Le passa in mostra, al Padre
Manda un sospir d'amore,
In riveder le splendide
Feste del suo gran core.

Che se, fra i molli incensi
Del novo paradiso,
Tu, più raccolta, pensi
Al tuo Destin, che, assiso
Di Gama in sulla prora,
Tacitamente naviga
Per onde ignote ancora,

L'itala tenda e franca
Congiungi alle tue tende,
Perchè la Croce bianca
Sovra ogni campo splende,
E la Grifagna bruna
Il sangue tuo ricovera
Nella immortal sua cuna.

Dove nei figli un segno
Pur di Baiardo appare,
Dov' è sigillo al regno
Di Vaterlò l'altare;
Dove Palestro è un nome,
Che farà vivo il cenere
Di due defunte Rome;

Dove i trïonfi alterna
Il remo e la corona,
Dove la tuba eterna
Della Lusiade suona,
Là veramente è il dio
Che, da un saturnio tripode,
Balena al guardo mio.

Vedi l'ausonia stella,
Re Lusitan, che raggia,
Misterïosa e bella,
Sulla tua sacra spiaggia.
Là non ti par raccolto
Del novo Lazio un popolo,
Colla gran luce in volto?...

Le stelle i firmamenti
Van veleggiando a schiera;
Chi dà il canotto ai venti
Sceglie una sua nocchiera;
Ma, di superbe tempre,
Il Lusitan, sul cassero,
Per la più bella è sempre.

Indi si lancia all'acque,
Nè vi si lancia invano.
Chi portoghese nacque
Sorride all'uragano.
Sulle marine spume
È la sua vela un angelo,
È la sua barca un nume.

Ei, per usanza, approda
A insospettati lidi;
Quando la chiglia annoda
Sogna superbi nidi;
E sull'ignudo scoglio,
Dove i suoi drappi ondeggiano,
Nasce una gente e un soglio.
Date al connubio santo
Speranza di gagliardi,
Date le rose e il canto,
O Lusitani bardi.
Nel delfico recesso,
Il vate è senza porpora,
Ma è re del mondo anch'esso.
Si mescola alla festa
E al lutto della terra,
Ombre d'eroi ridesta,
Piange i caduti in guerra,
Sorride agl'imenei;
E quando muor, dal féretro
Sale a inneggiar gli Dei.

IL CONTE VERDE

L'autore, nello avere immaginato e composto il presente poema istorico, fu lieto non solo di adempiere ad un mandato onorifico ed alto, ma di offerire eziandio una prova di più della sua devozione ferma ed antica alla sacra persona del Re ed alla causa della monarchia e dell'Italia.

Già un senso profetico, quasi interprete dei segreti istinti della nazione, lo avvertiva, or sono vent'anni, che in questa mirabil Casa di Principi (e non già in altre favole o sogni) riposerebbe la futura salute della sua patria. L'evento ha consacrato il presagio; nè per sopraggiungere di giorni insidiosi o infelici, s'è punto scrollata la fede della sua gioventù: sebbene amari spettacoli, tratto tratto, non cessino da contristarla, e torni acerbo lo accorgersi che, rimaner fedeli a un dovere, in mezzo a tante vergognose infedeltà, sia quasi diventata una gloria.

Senonchè nelle agitazioni che inevitabilmente scompigliano le società umane, il poeta, o stanco o sdegnoso, ha sempre un asilo inviolato e benefico a cui ripararsi: il mondo de' suoi pensieri. Questo mondo sereno e liberalissimo non gli turbano nè studii di parte, nè tentazioni di tempi, nè insolente capriccio d'uomini o di fortune. In questo arcano mondo, per una legge superiore allo strepitoso arbitrio delle passioni, spuntano suoi fantasmi; e, se han forza di vivere, gli preparano consolata la vecchiezza e il sepolcro. Ed anco gli fan sentire, talvolta, un dispregio magnanimo per qualunque rumor di ruine gli suoni minacciosamente d'intorno.

I.

Oggi la vïoletta
A piè della sabauda alpe vapora,
E all'arduo sasso in vetta
Il solingo pastor canta l'aurora.
E fu già tempo, che un garzon gentile,
Colla muta superba,
Pestò nel mattutino umido aprile
I fior selvaggi e l'erba,
Su pel natio dirupo
La cavrïola e l'aquila cacciando.
E là sovente il lupo,
Vulnerata, ululando
Pose la grigia spoglia.
E per la densa foglia
Del querceto passò con l'uragano
L'ilarità d'un baronal corteo,
E quasi nota di preludio arcano:
« *Savoïa ed Amedeo.* »
Savoia, umile nome
Nel vasto mondo, come
Nebulosa nascente in mar di stelle.
Nome, Amedeo, segreto
Quasi fiore in roveto
Che il tenue lume e il poco etere sugge,
Quando pensili e belle
Dalle logge dei re splendon le rose,
Ma falcia i fiori adulti Euro che rugge,
Mentre alle viti ascose
È salvezza la siepe, o delle infeste
Bòre il superbo oblio;

O, maggior d'aquiloni e di tempeste,
La carità di Dio.
Ei cresce intanto, e va da colle in balza,
E più suso la ratta ora lo incalza.
Nè dell'ampie verdure ove s'imbosca
La gran memoria ei perde.
E perchè il mondo un dì lo riconosca,
Torrà nome da un gaio abito verde.
Chi di Savoia nasce,
Non domabile cuna,
Ha le picciole man, sin dalle fasce,
Nel crin della fortuna.
Codardo il peregrino
Che, sdraiato per terra,
Vede passar ne' sogni il suo destino
E non sorge di colpo e non l'afferra!
Salve, o dei sacri allobrogi burroni
Ignoto cacciator! — Giove ti chiama;
E le spade d'Italia e le canzoni
T'aspettano nel dì della tua fama.

II.

Cresce intanto il giovin Conte,
Come cerro del suo monte.
L'ampio crin che all'aure scherza
Sul grand'omero gli sferza.
L'occhio a tratti ha manso e fiero
Di colomba e di sparviero,
Non è tana e non è belva,
Ch'ei non sappia, in fratta o in selva.
A spingarda od a balestra
Non è man che sia più destra.
Non è strepito di ballo

In gentil castellania,
Ch' ei non sproni a quella via
Gaiamente il suo cavallo.
Ed appena agli occhi ondeggia
Sovra il ponte il pennon bianco,
La Letizia ha campo franco,
Tutto splende e tutto echeggia.
Com' egli apre un detto, un riso,
Sino il vento è d'amor pieno;
Sale il foco a più d'un viso,
Trema il vel su più d'un seno,
Poco è il dì che al gaudio avanza —
L'ora è tua, Re della danza!
  Ma l'austero giovinetto,
Quando spumano le tazze
Dalle splendide terrazze,
A un veron s'avvia soletto.
E sia bella che lo brami,
Che con vezzi lo richiami;
Sia la stella, amor di Giove,
Dal veron non lo rimove.
Ei di là, per ogni parte,
Guata il cielo; e fiso in Marte,
Seco mormora: « La stella
D'Amedeo soltanto è quella. »
  Del pendio fra i densi pini
Passan l'aure e fan bisbiglio;
Ed ei medita: « A consiglio
Stan raccolti i miei destini. »
Della strige il grido ascolta
Sui comignoli, e s'oscura:
« Profetessa di sventura,
Chi ti mena a questa volta? »
Così parla; e intanto s'erge
Qualche nuvola nel cielo;

Più d'un astro in negro velo
S'avviluppa e si sommerge;
Ma la nuvola non erra
Sul pianeta gloriöso;
La gran Stella della guerra
Sempre è là nel suo riposo.
E Amedeo sorride, e sclama:
« Nei trïonfi e nelle morti,
« Bella vergine dei forti,
« Sarai sempre la mia dama. »
E il superbo cavaliero
Salta in groppa al buon destriero,
E la Stella degli eroi,
Col profetico suo raggio,
Gli fa scorta nel vïaggio
Al castel degli avi suoi.
  L'ombre, i zefiri, i pianeti
Han per lui mirabil voce;
Una spada ed una Croce
Gli son fregio alle pareti.
Come fiaccola inconsunta,
Gli arde in petto un gran desio
De' bei climi dove spunta
L'astro, immensa ombra di Dio.
A quei climi un moto arcano,
Come l'onda all'oceáno,
Spinse ognor l'eroica prole,
Chè ogni forte adora il Sole.
  Sotto i faggi alla riviera
Ei talor s'addorme a sera.
E nel ciel della sua mente,
Sognatrice irrequïeta,
Con bellezza inconsueta
Brilla il sol dell'Orïente.
Si risveglia; e al cielo e all'onde

Cerca indarno il dio sognato;
Però, l'astro del suo fato
Gli rosseggia intra le fronde.
Egli, o Marte, in te s'affissa;
Ma, di là dal raggio arcano,
In un mondo più lontano
Il pensier gli s'inabissa.
  Quando a lui pe' vasti mari
Vien la rondine gioconda
Da Orïente all'umil gronda
De' sabaudi casolari,
Dà di sprone e stringe il morso
Al destrier che addoppia il corso.
Nuota amaro in una stilla
L'occhio grigio del gagliardo,
E dall'ugne al suo leardo
Esce il fumo e la scintilla.
Se hai lo spirito indovino,
Rondinella orïentale,
Perchè pia non gli dài l'ale
Ond'ei voli al suo destino!...

III.

  Delle montane balze chi desta
L'eco solinga? Che gioia è questa?
Perchè leggiadri paggi e baroni,
                    Stretti in arcioni,
  Lasciando a torme Francia e Lamagna,
Passan d'Italia per la campagna?
Perchè dell'erma Sabaudia brilla
                    La maggior villa?...
  Splendon le chiese d'argenti e d'ori,
Splendon le logge d'arazzi e fiori,

Gremiti intorno son tetti e spaldi,
Squillano araldi;
Sauri frementi percoton l'ugna,
Prenci e baroni cercan la pugna.
Ecco, l'atteso Conte si mostra,
Data è la giostra.
Serrato in manti verdastri e cupi,
Tinta diletta delle sue rupi,
Sorride il fiero Conte, e d'un lampo
Salta nel campo.
Sposo a una bella che vien di Francia,
Tien nella destra vermiglia lancia,
Vermiglio scudo tien nella manca,
Con Croce bianca.
E là, nel verde suo vestimento,
La gran signora del torneamento,
Dall'aureo palco sorrisi e lodi
Sparge sui prodi.
Sparge sui prodi nel Circo erranti,
Coverti anch'essi di verdi manti:
E il gentil Duca, coll'occhio fiso
Nel dolce viso,
Sclama, inchinando, pria di lanciarsi:
« Dal dì che in Francia ti vidi e n'arsi,
« Io quest'insegna portai nel core:
« *Gloria* ed *Amore;*
« Vorrei più illustri porpora e trono,
« Perch' io potessi fartene un dono;
Delle felici d'Asia maremme
« Vorrei le gemme,
« Per circondarti la bella fronte;
« Ma ho sol le rose del patrio monte;
« Questa ghirlanda, di Francia o Figlia,
« Dunque ti piglia.

« Io stesso i vaghi fiori n' ho colti,
« Per il più vago di tutti i volti;
« Coglier la sorte così m' insegni
« Provincie e regni.

« E, poi che il premio d'una gran fede,
« Talor sognato, Dio lo concede,
« Chi sa che un giorno questo che agogno
« Non sia più sogno!

« Per or la stella dei prodi splenda
« Sul mio cavallo, sulla mia tenda,
« Com' io sospiro di prode il vanto
« Per te soltanto.

« Che, se il mio scarso nome a te basta,
« Dell'universo mi par più vasta
« L'umil mia rupe. Sdegno i reami,
« Purchè tu m'ami. »

IV.

E s'avventano i corsieri,
Ma ogni lancia il terren perde;
Tra baroni e cavalieri
Primo sempre è il Conte Verde.
Ei senz' ira i tornëanti
Trae di sella e passa avanti.
Cresce il plauso in ogni loggia,
Van calando i fiori a pioggia;
E la Bella del torneo
Così parla ad Amedeo:
« Più di gemme pellegrine
A me valgon le tue rose;
Breve giorno sul mio crine,
Staran sempre nel mio cor;

« Fra le genti più famose
La tua gente è a me più cara,
La fai mia davanti all'ara
Colla gemma del Signor.

« Finchè il Sol che crea la gioia
Nel mirabile universo,
L'umil sterpo di Savoia
Pur d'un raggio allegrerà;

« Finchè il rivolo disperso,
Che cammina e non appare,
Coi gran vortici del mare
L'onda sua confonderà;

« Nel silenzio e nella festa
Saran vostri i voti miei;
Io vivrò gioconda o mesta
Pe' miei prodi e pel mio Re;

« E se giorni avrem più rei,
Sulla rupe o nel deserto,
Senza trono e senza serto
Morrò lieta insiem con te. »

V.

E cento arpe di bardi
Del felice Imeneo cantano il rito.
Ai vecchi Savoiardi
Trema l' ispido ciglio, inumidito,
Di lor compagne a fianco.
Nel guarnellin suo bianco
Lascia il verde pendio la montanina,
E alla superba Sposa
Porge il fior della rosa,
Dal canestro di giunchi, e le s' inchina.
La truppa de' corsieri

Fiuta il notturno vento.
D'ogni lor Duca spento
Le madri e i falconieri
Narran le storie al popolo, che manda
Un gaudïoso Evviva,
E torna alla nativa
Sua desïata landa.
Arde da loco in loco
Per ogni altura il foco,
Che fa vermiglia l'onda
Dai burrati cadente
Nella valle profonda;
Mentre sull'ardue grotte
Modula il passerino allegramente
La canzon della Notte,
E passa sulla bruna
Cima de' faggi la falcata luna.

VI.

Ore ed ore il Tempo suona,
E l'uom cerca, infaticato,
O di Cipri il fior beato,
O di Delfi la corona,
O, del mondo alfin deluso,
Una zolla, ov' esser chiuso.

Come veltro alla boscaglia
L'aure odora e il piè sospende,
Amedeo l'orecchio intende
S'ode il suon della battaglia.
Fiso anch' egli ad una meta,
La battaglia è il suo pianeta.

Ei già mastro è di gualdane,
Vive noto in mille canti;
Con Pontefici e Regnanti,
Pari a pari, ha franto il pane.
Ruppe insidie a Duchi audaci,
Vinse guerre e fermò paci;

Ma di sè ben altri frutti
Cerca il prode; e in sè n' ha pegno,
Che mai giova a cor sì degno
Parer grande e illustre a tutti?...
Grande in nome, illustre in loco,
Ei soltanto a sè par poco.

E talor con gentil sprezzo
Gli prorompe il fiero istinto:
« Un elmetto ha forse cinto
Amedeo, per darsi vezzo?...
O la mano a un brando pose,
Per mozzar cespugli e rose?...

« Oh, miei fati!... » E un dì, versando
Questo gemito dal core,
Si coverse di pallore,
Fulminò la man sul brando,
E, com'astro, nell'ingegno
Gli comparve un gran disegno!...

Eran dure età selvagge,
Ma segnate di portenti;
Si scoprivano alle genti
Novi cieli e nove spiagge;
E con Cristo pellegrina
Pugnò Roma in Palestina.

Ritraevano i pennelli
Sante paci, eroiche lizze;
Le Matelde e le Cunizze
Eran gloria di castelli;
Eran lustro di tornei
I Baiardi e gli Amedei.

E talvolta, all'età nova,
Dopo un tedio di ferètri,
Risvegliati insigni spetri,
Si rifà l'antica prova;
E la picciola favilla
Di Giapeto ancor scintilla.

Sotto un'aquila Cirnea,
Straziato, un mondo nasce;
Ha Pisauro nelle fasce
Chi lo stupe e lo ricrea;
Arde, Ellenia, in Navarino,
Il doppier del tuo destino.

Portator d'arcani accenti,
Trema un filo all'aër vago;
Notte e giorno un igneo drago
Versa genti ad altre genti;
Non più l'Orbe è crocefisso;
Scruta l'occhio in ogni abisso.

Sotto l'arco di Boòte
Fruga l'onde un altro Gama;
Non più mormora di Brama
La gran cifra a stirpi ignote;
Una vela in Frigia sciolta
Cerca Italia un'altra volta.

In suol d'Èrice un Ulisse
Spegne l'occhio a Polifemo;
Cristo irato, in suol di Remo,
Niega dir quel che non disse;
Dalla steppa, in suol di Neva,
Spunta il fior promesso ad Eva.

Vïandanti di fortuna,
I pensier del vario Adamo,
Quasi augelli al patrio Ramo,
Si raccolgono alla cuna;
E sul carro ardente d'Eli
Vola il Mondo ai proprii cieli.

Bando a voi, versi d'amore,
Bando a te, beltà cortese,
Il guerrier d'ogni paese
Altri fati ha chiusi in core;
Troverà, mutando sede,
La sua dama e la sua fede.

VII.

Del Conte gli araldi fèr segno un mattino,
E, a torme, repente, dal verde Gervino,
Dai sassi del Velvo, dai campi del Po,
Dall'onde d'Isâra venuti i baroni,
Raccolti i vassalli, levati i pennoni,
Ei disse: « Tre forti dimande vi fo.
« Badatemi: I cieli profondi chi varca? »
Risposer: — La piuma. « Gli oceani? » — La barca.
« La corda dei servi chi rompe? » — L'acciar. —

« Sagaci i miei prodi! — conchiuse esultando. —
Ed aquila io sono, son vela e son brando,
Il cielo dimani si passa ed il mar.
« Col sangue di Cristo campion battezzato,
Nel greco Orïente m'appella il mio fato.
Verrete, compagni del vostro signor?
« Verrete, o miei prodi? Nè l'alma vi piagne,
Lasciando le spose, le dolci montagne,
Gli allegri banchetti, le veglie d'amor? »
— Verrem dove chiedi; chè un ballo è la guerra.
Verremo ai remoti confin della terra,
Le reni nemiche coll'asta a ferir.
E quando funeste ci volgan le sorti,
Se posa la Gloria nel letto dei morti,
Sul sen della Gloria soave è dormir. —
« Evviva, o dell'Alpe divini miei figli!
Dai padri eredaste le giubbe e gli artigli,
L'antica midolla consunta non è;
« Col ferro, dai solchi d'estranei paesi
Si scavano i serti di Conti e Marchesi,
Fin anco le auguste corone dei Re. »
E, stretto in arcioni, dell'alta figura
Torreggia; e in profondi silenzî misura
Coll'occhio di falco gli abissi del ciel.
Poi stampa d'un bacio la Croce sua bianca;
Fa un segno; e repente, da ritta e da manca,
S'addensano i prodi, drappello a drappel.
Distinte son l'armi; le righe son chiuse;
Si cantan le marcie; stupite e confuse
S'affaccian le plebi da vichi e città:
— Col Conte si vola sott'altri pianeti;
Addio, belle figlie de' patrii roseti,
Al ballo dei Numi col Conte si va. —

VIII.

Come? Chi 'l disse? È un gioco
Questo che fate, e non risolta impresa.
Fragil velame ai venti,
È, senz'arme, il segnal del Paradiso,
Nè si doman le genti.
Il drappel vostro è poco,
Degno di celia e riso,
Contro un popolo d'Asia e la fortuna.
Pera la mente accesa
Della superba fola,
Che, per morir, rauna
Tanta virtù gentile;
E, quasi a mandra vile,
Getta un fascio di fior, nè si sconsola.
V'eran fastidio i vostri ilari canti
Ne' paterni castelli?
O le tazze spumanti
Fra le gioconde cene
Al suon de' menestrelli?
Vedrete, o stolti, le pugnaci arene,
E degli Alì bendati
La curva spada vi farà di gelo,
E indarno, all' ultim' ora,
I talami beati
Chiederete, morendo, e il vostro cielo.
Nè già colà v'infiora,
Ahi! miseri e lontani,
Cortesia di superstiti la spoglia.
Come sventrati cani,
Sulla nemica soglia,
Giacerete insepolti;

E verrà lo sciacallo
A disformarvi i volti
Con le mascelle orrende.
Questo è l'allegro ballo,
Che là, superbi danzator, vi attende.
  Ciancia così pur sempre
La rigida Saggezza,
Che ogni lampo di genio ha per follia.
Ma di celesti tempre
Composta è la Prodezza,
E de' saggi il terror non sa che sia.
Si lancia per sua via,
Come all'orbita l'astro, e la percorre.
E la Saggezza poi,
Umile ravveduta,
Dall'alto di sua torre
Lo contempla nell'aria, e lo saluta.
Andate, o pellegrini,
Lo spirito è con voi;
Lo spirito di Dio che non inganna.
Nè rischio di cammini,
Che i più gagliardi affanna,
Nè duri verni o fami
Vi niegheran la meta.
Dal seme il tronco e i rami
Figlia la Terra, per virtù segreta,
E il cedro inclito nasce.
Geme un parvolo in fasce,
E canterà sulla meonia balza.
L'ora potente incalza
Le divine nature
Al loro ultimo segno;
E sta d'Olimpo sulle caste alture,
Figlio agli dei, l'Ingegno.

IX.

Da Aquisgrana al biondo Tago,
Da l'Alhambra al tracio lido,
Sona un nunzio, e passa un grido,
Come l'aura, incerto e vago:

— Una torma d'alpigiani,
Qual di milvi ardito stuolo,
Giù dai monti ha preso il volo;
Guada i fiumi e varca i piani,

Li conduce, in verde manto,
Un Signor di quel paese.
Croce bianca ha nel palvese,
Grave antenna in ferreo guanto.

Si fa festa a sua venuta,
Di baron per ogni corte;
Lo vuol ospite ogni forte,
Ogni bardo lo saluta.

Sino il monaco, dei Chiostri
Gli consente regalia;
Mancherà che l'Abbazia
Colla plebe gli si prostri.

Ha veloce il guardo e l'ala
Questo nidio di sparvieri;
Fate d'occhio, o messaggieri,
Dond'ei spunta e dove cala.

Fate d'occhio. E nessun creda
Ch'ei per celia al vol si provi,
E agli allobrogi suoi covi
Tornar voglia senza preda.

Quando il falco è di passaggio
Il pavon non fa la ruota.
Chi sorride a gente ignota
Mal difende il suo retaggio. —

E frattanto, a' volghi in seno,
D'Amedeo cresce la fama;
Amedeo, per ogni dama,
È un romanzo d'amor pieno.

Vigilò su più d'un letto
Di guardingo paladino,
Col bell'Ospite vicino,
La grand'ombra del Sospetto.

Ma il bell'Ospite, che ammira
Le stupende castellane,
Per chi lunge gli rimane
Malinconico sospira.

Dice all'aura: « Se pietosa
Puoi sentir le mie querele,
Giuro a te ch'io son fedele!
Vola a dirlo alla mia sposa. »

Dice al rondine che scorre:
« Rondinin cortese e bello,
Se t'è noto il mio castello,
Porta un bacio alla mia torre! »

Dice all'onda: « Di mia gente,
Se il confin varcando passi,
E dell'Alpe arrivi ai sassi,
Deh, saluta il mio torrente! »

Sogna, a vespero, le forme
De' fantastici suoi monti;
Legge, a notte, i gran racconti
De' suoi Padri, e più non dorme.

E prorompe, se fischiando
Ode ai vetri le procelle:
« Ho nell'etere due stelle:
La mia Croce ed il mio brando. »

E proseguon le marcie alla dimane
Per aspre selve e disusati calli;
All'allegro sonar delle dïane,
Stupefatte si svegliano le valli;
Lungo l'aie i cultor guatan le strane
Fogge e le polverose armi e i cavalli;
E si chiedon sommessi in quai contrade
Portin la guerra quelle ignote spade.

Guadano il Menzo; e sulle verdi rive
Intanto i pellegrini apron la tenda;
Strepita il campo di canzon giulive,
L'alba rosseggi o il mite Espero splenda:
E in quell'ilari pause e fuggitive
Rinnovellano il rancio e la profenda:
Poi, per l'aura del ciel, fosca o vermiglia,
Quella squadra di falchi il vol ripiglia.

Nella candida Croce il guardo fiso,
I passaggi accennando e le dimore,
Al verde Capitan splende già in viso
L'alto pensier che gli tripudia in core.
E al varco d'ogni novo aere diviso,
Si rafforza la piuma al volatore;
Restan cupole indietro, argini, e sponde,
E la squadra de' falchi è già sull'onde.

« Viva San Marco ! » E della curva spiaggia
Manda un saluto alle fuggenti ville;
Prende dell'alto; e tacita viaggia,
Tacita al segno che il Signor sortille.
Come alla nova, in quell'età selvaggia,
I grifani volanti erano Mille;
Dico i Sabaudi; chè altra turba immensa
Seguìa di forestiere armi, e tu il pensa.

Tu il pensa in quei disformi anni, che un fiero
Milite ad altri Condottier si fea,
E alla paga del Feudo o dell' Impero
Le lancie formidabili ponea:
E fur tremende Compagnie davvero,
Chè l'ardita Ventura era lor dea.
E, foss' uopo di soldo o gusto d'arte,
Sangue talor gentil vi prendea parte.

Con queste Compagnie, con cerne e frotte
Di famiglia picena e langobarda,
E con galee dagli armador condotte,
Cui non fallisce o mangano o bombarda,
Valica il Prence; e un rosso astro la notte
E il giorno un tremulante aco riguarda;
E dall'alta Ammiraglia, in aureo scanno,
Balme, da fianco, e Monmaggior gli stanno.

Vede Pola superba e quanto gira
Di dalmatico sasso il fiero Conte.
Toglie a Ragusa, che stupita il mira,
La dolce linfa e l'alvear del monte.
Depreda i cedri alla gentil Corcira,
Poi da Coròn si lancia a Negroponte;
E la squadra de' falchi è già più presso
Al segno arcano che le ha Dio promesso.

Ed ecco, di lontan, fari e stendardi
L'occhiuta vegghia dalle gabbie addita.
Cresce il remeggio; ed agli intenti sguardi
Ecco apparir Gallipoli turrita.
Ecco dense ondeggiar pei baluardi
Le bendate tribù dell'Osmanlita,
Fisando i fiammeggianti occhi sui legni
Di quegli strani cercator di regni.

Da poppa e prora i torrion costrutti,
Prorompe il verde Cavalier: « Compagni!
Poichè giungemmo, e non ci han spento i flutti,
La sua causa vuol Dio che si guadagni!
S'io vi son noto, e il siete a me voi tutti,
Già non vorrete ch'io di voi mi lagni;
Qui v'ho raccolti a vendicar, nel santo
Segno di Cristo, della Grecia il pianto.

« Questa genia di barbari corsari
Il suol d'Ellenia di spaventi ha pieno;
Beffa le madri sui polluti altari,
Sfregia le figlie in faccia al Nazareno;
Domina ormai sulle castella e i mari,
E il ferro ha volto di Bisanzio al seno:
Questa è causa di Dio; qui sarà visto
Come si pugna per l'onor di Cristo! »

E, come tigri, ei saltano alle scale,
Che niun dell'altro vuol parer men forte;
Da ogni arco saracin fischia uno strale,
Ed ogni colpo è gran ferita o morte;
Ma il fiero Duca ai primi spaldi sale
Con piccioletta incolume coorte,
Prende la cima, e con la ferrea mazza
Batte l'orride torme, e si fa piazza.

Suonan ferri e zagaglie in ogni parte,
E son fessi turbanti e guance peste;
La difesa e l'offesa ivi è senz'arte,
Come fan gli uragani e le tempeste;
Pioggia nefanda di cervella sparte,
Di mozze braccia e di recise teste,
E sulle torri una terribil voce:
« Viva Savoia e la mia bianca Croce! »

Viva Savoia, ai minareti intorno
Ripeter s'ode con furente gioia;
E agli spaldi e sul mar tutto quel giorno,
E per l'arse moschee — *Viva Savoia!* —
Così vinta è Gallipoli; e lo scorno
Fatto agli oppressi l'oppressor s'ingoia;
E sulle spoglie dei bendati ladri
Fiera è la celia delle greche madri.

Da petrose caverne orbe di luce,
Prigion funesta dell'Ellenia prole,
Una turba dolente si conduce
A riveder la libertà del Sole.
E le pallide larve il gentil Duce
Di pietosi conforta atti e parole;
E mostrando le stragi: « Eccovi, ei grida,
Com'io l'empia pagai razza omicida!

« Tornate, o vecchi, ai dolci atrii romiti,
Tornate, a rivedere Argo e Corinto.
Tornate, o spose, ai vedovi mariti,
Recando i fregi del nemico estinto.
Dite che anch'io ne' miei sabaudi liti
Lasciai la sposa, ma in suo nome ho vinto,
E che il lauro più dolce alle mie chiome
Voi mel darete in ricordar quel nome. »

Indi alle fosse il pio dona i suoi spenti,
E al mar le salme dell'infida greggia.
Alto è il clamor delle salvate genti,
E d'inni alati il greco etere echeggia.
Si congeda l'Eroe; l'ala de' venti
Facile alle galee prega, e veleggia
Verso il florido Bosforo; e sul mare
La superba Bisanzio, ecco, gli appare.

Prende i porti felici; e gli fa festa
L'alta Venezia e Genova la degna.
Dal suo letto di fior Pera si desta,
Galata plaude alla crociata Insegna;
Porge Amedeo, nella sembianza onesta,
L'amabil grazia di chi vince e regna;
E « Date, ei grida, dell'onor le palme
A Monmaggiore e a Stefano di Balme.

« Fur questi due dell'opera stupenda
I più stupendi esecutor fra tutti.
Debitamente a questi due si renda
La prima gloria, nè Amedeo la sfrutti . . . »
E aggiunse, tratta un'ottomana benda:
« Pur di questa or vi giovi essere istrutti;
Chiuse con questa un sozzo Osmando in giro,
Le molli membra a Jela, angiol d'Epiro.

« Mentre gli altri scorrean Turchi pugnaci,
Lungo i muri, a ferir senza riposo,
Cercava il gaudio di nefandi baci
Questo indegno ladron vituperoso.
E reluttante ai vincoli tenaci
La verginella, in tacit'orto ascoso,
Sparsa le trecce sull'inerme velo,
D'inutili ferìa gemiti il cielo.

« Ma Stefano di Balme all'infelice
Ululo accorse: e, qual chi si trastulla,
Fe' rotolar la barbara cervice,
Mozza d'un colpo, ai piè della fanciulla;
E or la chiude sul cor la genitrice,
Casta così come quand'era in culla;
E cosi, per le mie vindici spade,
Si fa salva la rosa e il serpe cade.

« Se mai vedrete le leggiadra Jela,
Dite che Balme, il cavalier gentile,
Di lei parla sovente e si querela,
Chè degli anni per lui spento è l'aprile;
E se un giorno ei per là faccia mai vela,
Pregatela che il preghi, in uman stile,
A recitarle il *Fior d' Epiro e l'armi*,
E sentirà com'egli è mastro in carmi.

« E se incontrate Aimon di Coronea,
Che, sopraffatto da un odrisio stuolo,
Immolati ha per noi, nella Moschea,
Sette prodi suoi figli, e restò solo,
Gli ricordate Monmaggior d' Ivrea,
Che al fiero padre fece allegro il duolo;
Ei vi dirà: Di quel lïon l'artiglio
Pagò con cento Turchi ogni mio figlio.

« Questi due, questi due portano appeso
Il collar di Maria, primi al mio fianco.
L'armi per me liberamente han preso,
Ambo invitti alle guerre, o in campo franco.
Ambo l'insegna mia sempre han difeso
Nel suo doppio color vermiglio e bianco.
Ambo insigni alle giostre e ne' trofei,
Colla fede e col sangue ambo son miei. »

Sul labbro ad Amedeo sonan quei detti,
Come un premio celeste alla prodezza.
Il grand'occhio agli eroi, sotto gli elmetti,
Sfavillante è di gloria e di bellezza.
Ma un duro nunzio, a sera, entro i banchetti,
Rompe il gaudio felice. — E che non spezza
Questa Necessità livida e losca,
Che ne chiama al convivio e poi l'attosca?

« Per Dio, non sarà detto, Amedeo sclama,
Che di Bisanzio il Re giaccia in catene
Fra le bulgare belve! Egli mi chiama,
E il grand'obbligo mio far mi conviene.
Tra le mura di Varna è la mia fama;
Amici, amici, interrompiam le cene!
La vela al vento; e dove fischia un angue,
Andiam quel fischio a soffocar nel sangue! »

E le armate galee ripiglian l'onda,
Chè la vita del forte è un gran vïaggio.
S'apre limpido il ciel, l'aura è seconda,
Propizio e calmo delle stelle il raggio.
E i falchi, in breve dì, da sponda a sponda,
Fan per quell'acque il libero passaggio;
E, a fil di vista, tra la nebbia, scorti
Ecco da lunge di Mesembria i porti.

Era fosca la notte, e non pei campi
Dell'etera lucean Orse o Trïoni.
Il cielo, a tratti, è livido di lampi,
Ma ancor taciono i flutti e gli aquiloni,
La grand'ira di Dio par che si stampi
Sull'onda morta, e tuttavia non suoni;
Virano le galee; chè al vino e all'opre
Cede il Bulgaro stanco, e non le scopre.

Come branco di lupi vagabondi,
Ch'escon del chiuso in cerca di pastura,
Ed ai primi s'attergano i secondi,
In grigia fila, per la notte oscura;
Così cauti, i guerrier, vinti i profondi
Fossi indifesi, arrivano alle mura;
E in sonni eterni le assopite scolte
Sono, a furor di sciabola, sepolte.

Scalan la rôcca; e scoppia in quell'istante
Formidabile, il nembo e la tempesta.
Mesembria, dalle sue coltri, ululante
Atterrita fantasima, si desta.
Volto a volto è confuso, elmo a turbante,
Schiarano i lampi la funerea festa;
È di foco ogni spaldo, arde ogni torre,
E col foco e coll'onde il sangue scorre.

Sulle vinte bertesche i Savoiardi
E i venturier succedono a masnade:
Balzano, a ciel tonante, e, come pardi,
Di spavento e di morte empion le strade;
È da per tutto uno stridor di dardi.
Sopra ogni varco un balenar di spade;
Urlano i venti fra chi incalza e fugge,
E risponde a quell'urlo il mar che mugge.

L'Emir Tiferno i suoi fuggiaschi annoda,
Strepitando in furor: — Statevi saldi:
Se da un nemico, che notturno approda,
Non sapeste guardar porte nè spaldi,
A una poltra ciurmaglia almen la coda
Non voltate, perdio, cani ribaldi!
Fatemi cerchio. — Ma dall'ombre snida
In quel punto un guerrier, che così grida:

« Quella poltra ciurmaglia eccoti in uno,
E quest'un mostrerà quel ch'ella vaglia.
Se i tuoi son cani, o barbaro importuno,
Mal tu nomini i miei poltra ciurmaglia. »
E scioglie in questo dir l'elmo suo bruno,
E da sè lunge il cavalier lo scaglia:
« Amedeo di Savoia è quel che miri,
Or ti fia noto come il brando ei giri. »

E Tiferno risponde: — Io ben vo' teco
Provarmi, e farò noto anco il mio brando:
E ti addimostrerò ch'io non son greco,
Me senza strage in tua balìa lasciando. —
E qui amendue si avventano con cieco
Ruinoso furor, l'arme incrociando;
Ma più cauto è il ferir; chè or l'uno or l'altro
Si conosce del par valido e scaltro.

Ciascun rotte ha le carni in più d'un loco,
E l'urlo intorno dei morenti suona;
Cresce il tumulto e per le mura il foco,
E l'acciaro a l'acciar là non perdona,
Ma ormai lo spazio ai due gagliardi è poco,
Doppia squadra li investe e li imprigiona;
E in quel punto Amedeo, coll'azza in alto,
Move al barbaro Emir l'ultimo assalto.

Cala il fendente, e va dall'elmo all'osso
Nella cervice il colpo, e la divide;
Come tauro, un istante, urla il percosso;
Procombe; e il suol di negra tabe intride.
Pien di morte è ogni varco ed ogni fosso;
Lacrima il vinto, e il vincitor non ride;
E, in quella, un greco stuolo, alte le braccia,
Al sanguinoso portico s'affaccia.

E — Per noi, grida, al Principe da presso,
Ti grondano per noi l'ampie ferite. —
E l'altro: « Tra me e lui giudici ho messo
Questi miei forti, e restò mia la lite.
Or la vittoria che ci ha Dio concesso
Cantiam congiunti, e chi morì non dite,
O, almen, fra i tanti della luce or privi,
Dite che Balme e Monmaggior son vivi.

« Son vivi entrambi! » E a lui s'appresentaro
I duo campion di sangue ricoverti.
E innanzi ad Amedeo, curvo l'acciaro,
Disser degli altri le prodezze e i merti.
Poi la candida Croce inalberaro
Di Mesembria sui culmini deserti.
Qui cessò la procella; e i falchi l'ugna
Nettàr dal sangue, e si cantò la pugna.

Diritto a Varna, nel diman, si vola
A trarre il greco re della distretta.
E al re prigione o par ludibrio o fola.
Questo ch'ei pur sì avidamente aspetta.
E in suo cupo dolor si riconsola
Che di Viddin lo sfregio abbia vendetta,
Quand'ei patì di Stratimir la ingorda
Fame, e sui polsi, del ladron la corda.

E nel torbido sen re Stratimiro
Crucciosamente annida ombre e paure.
Pensa a Mesembria, e che del morto Emiro
Possa l'aspro toccar caso a lui pure.
Intanto d'Amedeo corrono in giro
I galeoni, i ponti e le armadure;
Si comincia l'assedio, e notte e giorno
La petrosa città stretta è d'intorno.

Qua s'alzan dighe e là s'affrettan scavi,
Crescono i burchi e mai non si fa sosta;
Ondeggia il colpo delle enormi travi,
Gli arïeti in furor batton la rosta;
Splende Amedeo nella virtù degli avi,
Terribile a ogni guado e ad ogni posta,
E intorno intorno, sui già vinti lochi,
Brilla la Croce fra i notturni fochi.

Son chiusi i passi; e annodan targa a targa
Gli arcier talvolta, e stan sotto quel carco.
Vano è che l'oste qua e là si sparga
Per le bastite a fulminar coll'arco.
Si serra la testuggine e s'allarga;
Dei succedenti a far securo il varco,
E di là, sulle bulgare vedette
Volan densi a ferir piombi e saette.

Uopo è che il bieco Stratimir si chiuda
Nell'ardua rócca: e là s'accoscia e freme;
Volpe al coviglio, intorno a cui già suda
Torma di veltri che la investe e preme.
« Scellerato vecchiardo! iniqua Buda!
Empia Viddino! detestabil seme
Italo e greco, che al mio mal cospira! »
Urla ei così fra lo spavento e l'ira.

E a' suoi grida Amedeo; « L'opra a domani.
Preparatevi il cor; largo è il sentiero.
Poichè n'è d'uopo insanguinar le mani,
Almen si salvi il principe e l'Impero.
Se là in Mesembria fur sepolti i cani,
Rinnoveremo in Varna il cimitero.
Or siedetevi a mensa; e tu, Fiorillo,
Dimmi il canto guerrier del mio Vessillo. »

Il giovinetto dalle chiome d'oro,
Non anco illustre in armi (e ciò lo morde)
Sorse, bello di grazia e di decoro,
Fra il compagnevol fremito concorde.
E, concedute al pollice canoro
Dell'arpa trubadorica le corde,
Inneggiando dinanzi ad Amedeo,
Parve chiedere i sacri estri a Tirteo.

— È un Vessil di nembi pieno
Contra il barbaro stendardo
Il Vessil del Nazareno
Nelle man del Savoiardo.
Riverito ad ogni popolo,
Si presenta in ogni foce,
Ha dipinta sulla Croce
La vittoria del Signor.

Dalla torre dei castelli
Chiama a sera il pellegrino,
Nel furor dei carroselli
Apre il campo al paladino;
È trapunto dalle vergini
D'ogni forte sulla vesta,
Ei trionfa in ogni festa
Della Gloria e dell'Amor.

Da Ginevra, in poco d'ora,
Sorvolò l'alpino scoglio,
E a Saluzzo e in val di Dora
Ruppe ai Serpi il folle orgoglio;
Fe' d'Acaia al tristo principe
L'opra sua parer bugiarda;
E di Lanzo e di Staffarda
Non invan si ricordò.

Vendicando ovili ed aie,
Fu terror de' masnadieri
Strangolati alle ceppaie
Sotto il pian di Moncalieri.
E ben disse a un Re di Teutoni
Amedeo, nel fargli corte:
« Questa croce in ogni sorte
Pura ed alta io serberò. »

Papa Urban l'ha conosciuta,
Pier di Cipri e re Giovanni;
E sa Dio com'è tenuta
Dal Signor de' verdi panni.
Questa croce armò l'indomito
Biancamano, e il picciol Pietro;
Come il Sol, non dà mai dietro,
Prende campo in ogni ciel.

Nata ai verni, in umil sasso,
La fanciulla è già reina;
Reverente al suo gran passo
Roma e Francia il capo inchina;
Fiera sempre e sempre incolume
In quel Dio che ha confessato,
È letizia al battezzato,
È spavento all' Infedel.

Salve, o Croce, o benedetta
Nei trïonfi e nei perigli;
Tu che giungi a chi t'aspetta,
La vittoria è co' tuoi figli.
Salve, o Croce, insuperabile
Capitana all'armi nostre;
Nelle guerre e nelle giostre
Siam raccolti intorno a Te.

Croce bianca di Savoia,
Che diman sarai più bella,
Su te s'aprono con gioia
Novi rai d'arcana stella.
Le Mesembrie e le Gallipoli
Mi ricrescono all'intorno,
Vedo e sento, in novo giorno,
Nove glorie e novi Re. —

Tacque Fiorillo; e collo sguardo fiso
In Varna, lampeggiâr gli occhi suoi belli.
Lampeggiâr d'ira; e ardea di vampe il viso,
E al vento gli fuggian gli aurei capelli.
E come il Cherubin del Paradiso,
Stante a veder gli Arcangeli rubelli,
— Dammi, disse, Amedeo, ch'io, come splenda
L'alba, primiero a quelle mura ascenda. —

« Sia qual Tu chiedi, il Principe rispose,
Giovinetto, chè onesta è la tua brama.
Sin qui l'Amor ti coronò di rose;
Ti coroni di lauri anco la Fama.
Pensa però che, nelle valli erbose
Del Tanaro, la tua madre ti chiama;
Nè di vecchio guerrier son le tue tempre,
E che il caso dell'armi incerto è sempre. »

— Se di vecchio guerrier, disse Fiorillo,
Non ho le usanze, ho il forte animo mio.
M'è noia udir cozzo di brandi e squillo
Di trombe, e al gioco non lanciarmi anch'io.
La madre, morto per lo tuo vessillo,
Me piangerà sul Tanaro natio;
Ma il morto figlio, e fia gran premio al pianto,
Udrà dei Bardi risonar nel canto. —

Stupì l'alto parlar prenci e baroni,
Nè al magnanimo ardir risero i fati.
Chè, in aurea vesta e in bianchi gonfaloni,
Furon visti venir quattro Inviati;
E, giunti d'Amedeo nei padiglioni,
— Pace! — sclamaro i bulgari legati,
Non negarla, Signor. Di Stratimiro
E del greco tuo Re questo è il desiro. —

« Do pace, ei disse, ma sol darla intendo
Pel greco Re che supplice interviene:
Non la mertò chi, un ospite accogliendo,
Lo ruba al regno e in prigionia lo tiene.
Io, se v'è noto, i rubatori appendo
Ai gelsi della via, debite pene.
E qui pure all'uffizio alberi ho presti...
Ma dono pace; e i patti miei son questi:

« Gli infami ceppi al vecchio Re sian tolti,
E con Lessillo a lui Varna sia resa.
Tosto i prigion di guerra escano sciolti,
Chè ogni mora a quest'atto oltre mi pesa. »
Tal disse e avvenne. Ed in Mesembria accolti,
Indi in Bisanzio, festeggiàr l'impresa;
E là fu detto il Savoïn guerriero
Salvator del Monarca e dell'Impero.

Non però al Musulman cessa ei la caccia,
Che pria non gli ritolga ogni castello.
Alla selvosa Evcacosìa s'affaccia,
E la prende col foco e col macello.
D'armi la bruna Calloveyro allaccia,
E l'iniquo Pascià pone al flagello,
Poi gli mozza la man, che ahimè! si volse,
Vil fedifraga, in Balme, e gli lo tolse.

Gli lo tolse nel punto, in ch' ei, già stretto
Dai folti brandi a darsi in prigionia,
Ne fe' le finte; e, paladin perfetto,
Francamente quartier Balme gli apria;
E in quel punto il Pascià ruppegli il petto
Di larga piaga; e uscir per quella via
Fece la più cortese anima altera,
Che onorasse quel tempo e quella schiera.

Cadde il campion tradito; e, agonizzante,
Chiese che il suo lenzuol di sepoltura
Fusse il vessil che tante volte e tante
Lo accompagnò sulle nimiche mura.
Così fu fatto. E, tra le sacre piante,
Di Calloveyro sulla verde altura,
Dorme la insigne spoglia; e dalla bassa
Falda sospira il pellegrin che passa.

Sospira il pellegrino; e contar ode
D'un candido levrier, che a notte scava
La fossa ove calò l'uom della frode,
E risveglia così l'anima prava.
Gli salta al ventre, e gli dimostra, e gode,
La man mozzata che tra i denti chiava;
Poi fugge al colle, lacrimando. È questa
La Leggenda che in cifre ancor là resta.

E vi si legge che a Zelìa, la bella
Figlia del reo Pascià, parve, lui spento,
Un'atra macchia in fronte; e indarno ancella
Araba, o pio dervisso, o con sue cento
Arti astrologo mauro, a purgar quella,
Fe' di ninfe e di carmi esperimento.
Solo un Romeo migrante ad Erzerumo
Insegnò modo a dileguar quel fumo.

— Andate, o figlia, ei dissele, conforme
Ch'io v'impongo, soletta, in lini bianchi,
Per tre notti di seguito, ove dorme
La spoglia del Crociato. E non vi manchi
Per ispavento il cor, se in strane forme
Un candido levrier vi latri ai fianchi:
Supplicate quel morto; e se fur dotte
Le arti mie, vel dirà la terza notte. —

Bianco vestissi, e, al raggio de' pianeti,
Quelle due prime notti ella trascorse
In gran terror, tra i fùnebri laureti,
Chè allo ingiro il levrier sempre le corse.
La terza notte si specchiò nei cheti
Meandri d'un ruscello; e più non scôrse
La bruna macchia: e sull'aprir del giorno,
Anzi, le venne una colomba intorno.

Una colomba con ramo d'olivo,
Una colomba bianca al par di lei;
Che le si accompagnò per tutto il clivo,
Cantando cose da mover gli dei;
Cose sì dolci e meste, ch'io non scrivo,
Chè impoverite, in carta, i' le farei.
Ma il Manuscritto qui della leggenda
Pare un rabesco; e non è chi lo intenda.

Poi dice, seguitando, il Manuscritto,
Ch'ella erudir si volse in quella Fede,
Per che fu il parto di Maria trafitto,
E quel d'Eva tornò nelle sue rede:
E ch'indi a un prence biscaglin fe' dritto
Di sè, per lo anel santo che le diede.
Or, lasciamli ambedue coll'anel santo,
E noi la riga ripigliam del Canto.

Le bisantine vergini, per anni,
Di Calloveyro sul pendio, la fossa
Visitaron di Balme, in negri panni,
Spargendo fiori alle magnanime ossa.
Se non che, sopraggiunti altri tiranni,
La pietra dell'eroe fu di là mossa,
Polluto il cener sacro, e spenti i fiori
Sotto il barbaro piè dei vincitori.

Tolto Amedeo da Calloveyro, in tristo
Silenzio lunghi dì l'anima avvolse.
Di molti suoi, che visitar di Cristo
Chieser la tomba, il pio dimando accolse.
E con cerca pecunia a duro acquisto,
Ei sol pagati, gli armador' prosciolse;
Chè, in quello stremo, con avare scuse,
La ingrata man del greco re si chiuse.

E, colla ingrata man, chiuso pur anco
Fu il cor del Paleologo a' suoi preghi
Perchè abiuri lo scisma, e all'ovil bianco,
Lasciati i neri capri, si rileghi.
— Di spada, ei gli dicea, mal fere il fianco
Chi offenda Cristo all' Infedel che il neghi. —
Ma il Bisantin leggero, a quella corda
Se già non rise, fe' l'orecchia sorda.

In detto o in opra altrui far benefizio,
E più, per causa che laudar si deggia,
Fu d'animo gentil maisempre indizio,
O bene o mal che Fortuna proveggia.
Ma chi 'l riceve, per comun giudizio,
Grato esser debbe, sia in tugurio o in reggia;
E chi, villano o re, scorda gli aiuti,
Degno è che l'aura e il sol Dio gli rifiuti.

Ed ha pur gente così matta e scempia,
Che quando al buon soccorso le si viene,
Stima che seco un debito s'adempia,
Che a tuttaddue dimenticar conviene.
Ed è talor sì scellerata ed empia,
Che, in corto spazio, rende mal per bene;
Come se vendicarsi le bisogni,
Perchè sua vanità non si vergogni.

Non è perciò che far si disconvegna
Il benefizio; chè le oneste cose
Oprar senza mercè l'opra fa degna;
E più, s'anzi còrrai spini che rose.
Ma la rea Sconoscenza il tedio insegna
O l'ira a chi in ben far l'animo pose;
E un solo ingrato il pro di molti arresta;
E la peggior di sue nequizie è questa.

Se non che Dio stampò certe nature
E poi locolle in sì serena altezza,
Che, pur tradite per mille venture,
Ira o tedio dal ben non disavezza.
Ch' anzi, a pensar le inopinate e dure
Discortesie, sì degna han la tristezza
E sì gentil, che dell'ingrato al calle,
Per sparmiargli il rossor, voltan le spalle.

Così fece Amedeo, poscia che apprese
Quel mutabile obbliquo animo greco.
Unir non valse le due rotte Chiese
(Proposito, ch'ei piange e porta seco).
Di là si toglie; e « Al mio dolce paese
Questa è la gloria povera ch' io reco,
(Sclama l' afflitto Prence); e senza tregua
Bisogno è pur che i miei destini io segua. »

Rivede Ausonia; e là riconsolati
Gli stanchi lauri sulla nobil chioma,
E maggior del suo tempo e de' suoi fati,
Quest' eroe, che dal Verde anco si noma,
Col Pontefice augusto i profetati
Vertici ascende dell'eterna Roma;
E il suo cavallo colla ferrea zampa
Sull'erbe sacre un vaticinio stampa.

Stampa, o corsier, d' insospettabil orma
Quelle misterïose auguri zolle;
D'altre insegne coverto, e in altra forma,
Verrà un altro destrier su questo colle.
Se niuno or sa che gran sentenza dorma
Nel giudicio di Dio, nè dirla ei volle,
Fiuta l'aura o corsier; nelle tue nari
Ventila l'aura ch'è tra l'Alpe e i mari.

Quant' è il pedemontano etere intorno,
Quelle cavalleresche armi saluta:
Cantan l'arpe guerriere inni al ritorno,
D' Europa ogn'Aula ai gran portenti è muta.
Veloce ei viene al suo caro soggiorno,
E gioconda d'amplessi è la venuta,
Chè è soave al campion, dopo le pugne,
L'ora che all'atrio de' suoi padri ei giugne.

Là, parlando di Balme alla pia sposa,
Seduto tra Fiorillo e Monmaggiore,
Alla verde collina dolorosa
Di Calloveyro gli ritorna il core.
Ma la vita del forte è senza posa,
E sol debbe quetarsi il dì che more;
Nè si queta Amedeo; chè la sua terra
Non è senza dissidio e senza guerra.

Avea provato gli uomini e gli eventi
Men fidi od alti l'anima superba.
E all'amabile ardor dei sentimenti
Dentro successe una virtù più acerba.
Indefinibil riso orna i cocenti
Labri, e non manco sua grandezza ei serba.
Eroico sempre; ma più cauto è fatto,
Rigido e forte; e si vedrà nell'atto.

A Filippo d'Acaia, anima bieca,
Tormentator del suo sangue gentile,
Poichè, per preghi, alla ragion nol reca,
Per cartelli Amedeo fa dir del vile.
E il falso cavalier morte gli impreca,
Capron selvaggio in quel sì dolce ovile;
Però alla spada col Cugin non viene,
E forse pel suo ventre ha fatto bene.

Ma il Cugin che già scorto ha come giace
Tanto paese per costui sì mesto,
Come ai proprii costui toglie ogni pace,
Lascia le sfide e fa la via più presto;
Prende, chiude, e condanna il contumace,
E san le rocche d'Avigliana il resto.
Forse il ramo del cedro a Dio non piacque.
E, reciso da Dio, dorme in quell'acque.

E anc'oggi il vïator quando alla luna
Per quei deserti margini cammina,
La tristizia del loco e l'onda bruna
E la torre è per lui quasi indovina.
E se cagna raminga ed importuna
Ode a colpi latrar sulla ruina,
Sogna che latri il reo Conte d'Acaia,
E l'ora, affedidddio, non gli par gaia.

Che se quel vïator mormori a caso,
Che brutta è sempre la giustizia al cupo,
E brutta più, se da un medesimo vaso
Uscì il giudice e il reo, sappia che al lupo
Fu costrutto un giudicio ed è rimaso,
Nè parole su questo oltre ci sciupo;
Chè mi duol, mentre ai campi Amedeo corre,
Scuotere i cenci d'una vecchia torre.

Ei, le rede a servar del Monferrato
Dall'ugna Viscontea, l'armi prepara;
E nel suo sacramento hanno giurato
Roma, Carlo, Fiorenza, Este e Carrara.
Le compagnie dei Venturier s'han dato
Già i primi colpi nell'orrenda gara;
Si daranno i secondi, al Chiese in riva,
E a più d'uno avverrà che altrui nol scriva.

Studia ogn'arte il Visconte, usa ogni inciampo
Chè non si nodin l'armi della Lega.
Spezza in picciole squadre il nobil campo,
Qua là scaramucciando, e i passi niega.
Ma cresce l'oste, ed ei non è di stampo
Da giocar grossa carta, e si ripiega.
Tien le rupi Amedeo, tattico egregio,
Nè già lo turba di Pavia lo sfregio.

« Galeazzo, vedrai, se campi io levo,
Senza squillo di tube, o allungo strade;
O, sizïente, per fuggir, non bevo;
O non vegno di corto alle tue spade.
A te, beffardo, una risposta io devo,
E tal sarà, come lo furon rade.
O a torla il Conte di Virtù pur vegna,
La torrà dal mio brando e di voi degna. »

Salgon per val di Po, per val di Magra,
Gli aspri guadi già vinti e il pennin sasso,
I giurati drappelli a far la sagra
Di là dall'Oglio, e la faran di grasso.
E sarà ben che il granchio o la podagra
Non faccia ai Viscontei debole il passo,
Se voglion raccontar, tappa per tappa,
Qual cervio sia questo Amedeo che scappa.

Como, Brippio, Mapel son già in sua possa,
Già i campi della Lega han fatto il nodo.
L'acqua del Chiese or è cilestra, e rossa
Andrà ben tosto in formidabil modo.
Ecco la Croce contra il Serpe è mossa,
E Caròn s'apparecchia al grande approdo.
Urla il ciel, cozza il ferro, il sangue gronda,
E il sabbion, quant'è vasto, è anch'egli un'onda.

Qua là barbute e morïon dispersi,
Rotti brandi, elmi fessi e monche lance,
Destrier furenti (orribile a vedersi!)
L'ugna insozzar nelle sventrate pance;
Altri in fuga, altri morti, altri sommersi,
Livide teste e sanguinose guance,
Pei cespugli, sugli argini e ne' campi,
Urlo, rombo, terror, polvere e lampi.

Il Conte di Virtù, pallido d'ira,
Se non già di spavento, il destrier sprona;
Sprona fuggiasco, e dietro sè non mira
Che sulle briglie un altro s'abbandona;
Un altro, che lo segue e lo rigira,
E l'aspra celia di Pavia gli tuona:
« Vedi ch'io vegno per cammin più corto,
E la risposta, o beffator, ti porto. »

Ma l'altro fugge; ed Amedeo disdegna
Seguir quella Virtù, dubbia di carne.
Chè parvegli in quel punto opra men degna
Prender costui, dopo Mesembrie e Varne.
« Però, sclama, in Pavia si risovvegna
Di quest'ora e di noi chi osò beffarne. »
E qui volta il cavallo: e in ripa al Chiese,
Nelle sue tende il vincitor si rese.

Quella fiera giornata, onde vermigli
Andran molt'anni i ciottoli e la sabbia,
Suona per tutta Ausonia; e nei covigli
S'odono del Biscion fischi di rabbia,
A Galeazzo improverati i figli
Son dalle madri; e a quel mastin da gabbia
Mostra Amedeo come si pagan largo
Le celie di Pavia, del Chiese al margo.

Indi, da fiume in fiume, esce al Panàro,
E nei sassi di Felsina s'affranca;
Il torbid'agro faentin del paro
Valica, e la ringhiosa Imola abbranca;
E come l'armi sue sentan d'amaro,
Far manifesto a Bernabò non manca;
Ben vendicando le burlesche risa
Del suo San Giorgio sul dolor di Pisa.

A Guicciardo Tavel sgomina i deschi,
Chè il Conte è frate d'armi e non da cella;
Ai Della Torre, incomodi e maneschi,
Fa monche, in pro di sè, gaide e castella;
Il bavero raccorcia a Gian de' Fieschi,
E lega fede in Rivoli a Bogella;
E torrà un giorno al Conte di Lavagna,
Non che la preda, i sufoli e la ragna.

Come mastro di campi e di battaglia,
Conosciutolo i suoi principe degno,
Camburzano, Sordevolo e Zumaglia,
Pollone e Occhieppo a lui dánnosi in pegno;
Vernazza, Andorno, Caresana e Graglia
Con Magliïan succedono e Tollegno;
E così il prode cavalier, ma saggio,
Or guadagna un vessillo, or un omaggio.

Come fa legnaiuol, che i rami coglie
Qua e là dispersi e in fascio li rauna
Perchè a casa, nel verno, abbia la moglie
Comode l'opre e tepida la cuna,
Così i fusti costui, che qua là toglie,
Mena nell'atrio e pensa a sua fortuna,
Chè un principe gagliardo anch'ei par poco
Se nei geli del verno è senza foco.

Posto fra i due Pontefici, le spalle
Volta l'ardito principe ad Urbano;
E a Clemente, che ha pur le chiavi gialle,
Con gran sagacità stringe la mano.
E quelle chiavi un dì gli aprono il calle,
Anzi dirò le porte di Dïano:
Poi di Piemonte la Contea si piglia,
Or di timon giocando, ed or di briglia.

E a Ser d'Angiò, che in tavola gli ha messo
Quel piatto, già di mensa Provenzale,
Rende infinite grazie; e gli è concesso
Cuneo per giunta; e ciò non gli par male.
Che s'anco nella melma che fa il Gesso,
Un po' lo spron si lordi o lo stivale,
Usa dirsi Amedeo: « Fin nell'inchiostro
Si cammina pur ben su quel che è nostro. »

E questo l'ha da Papi e da Regnanti;
Che allegri dì, se il ver la fama suona!
E adesso un Papa dà in corrucci e in pianti
Se gli si leva un brendolo d'Ancona,
O invece d'ire armati ai Luoghi Santi
Si vuol passare il Tevere alla buona;
E strepita un Cugino di Rodolfo,
Se gli si chiede un bricciolo di golfo.

Eppure bisognerà che tosto o tardi
Il Pontefice santo si raccheti;
Chè a questo mietitor dei Savoiardi
Non garba il Temporal, s'è in mano a' preti.
E il Cugin di Rodolfo, ov'ei ben guardi,
Darà le spalle ai veneti vigneti,
Pria che di sè li ingrassi e li incolori,
E fioriscan per noi d'uve migliori.

Ma questi d'ironia piccioli strappi
Or qui reciderò; non perch'io tema
Che ancor l'ira dell' Indice m'acchiappi,
Ira di vecchia che di denti è scema;
Ma perch'io, se fornir voglio i mie' drappi
Ho a rimettere a spola il fil del tema.
Ripeto dunque che Amedeo si becca
Qualche po' del carcioffo; e non gli secca.

Fa l'occhiolin d'amor coi Vallesani,
Che un dì gli manderan, franche di porto,
Le spoglie che han ghermito ai duo scherani,
Per che suona al Tavel bronzo di morto.
« Giù turbinar prelati e cappellani
Da una rôcca (egli mormora) è gran torto;
Ma i' poi non volo a smantellar la rôcca,
Che dal culmine suo manna a me fiocca. »

Stende il Principe cauto un vel su tutto,
Sul conteso confin, sui dazi guasti,
Sul sangue d'Isabella e del suo putto,
E, pria, sul pomo del mercante d'Asti.
Se da una mitra germinò mal frutto,
Dolce divien com'egli appena il tasti.
Misurando il suo dì, l'ora e' non perde,
E, ogni passo che dà, c'è il fior sul verde.

Pone al riguardo i mastri delle spese,
Quei della mandra, e più, quei del Tesoro,
Ove manchi la polizza o l'arnese,
O il puledro o la barda o il fiorin d'oro:
Bavaro fosse o sguizzero o badese
Che menasse dell'ugna in quel lavoro:
E spesso abbranca il can da ferma i rei
Con in mano il sacchetto e l'Agnusdei.

Di dotti le abbazie, d'uomini egregi
Decora l'Aule; e d'ironia leggiadra
Armasi, quando parla a Gian di Liegi,
Maestro d'archipenzolo e di squadra.
« Tu che i templi m'aggiusti e me li fregi,
Tu aggiustami, se puoi, la gente ladra,
Ch'entra, a sera, in que' templi a dir novena,
Poi dall'armadio mio truffa la cena.

« Maestro, la tua savia arte commette
Pietre e mattoni, e non ti dan più impaccio;
Chè, a farli star, non d'uopo è di manette,
Nè di gride o d'ergastoli o di laccio;
Ma a governar quest'uomini si mette
Arte, tempo, vigilie, anima e braccio,
E ti rompono e' poi righe e compassi.
O Gian di Liegi, han miglior garbo i sassi! »

Indi sorride; e va da porta in porta,
Per valli e monti, e visita il Comune.
La vedovella e l'orfano conforta,
Sostiene al fonte i parti delle cune.
Sgrida l'Ignavia, la Fatica esorta,
Aiuta i solchi e purga le lagune;
E se Ingegno e Prodezza orna d'un fregio,
Parco lo dona, a non scemarne il pregio.

Da divoto Amedeo non si camuffa,
Onora dame e a' cavalier' sorride;
Ma la Fortuna sua pel crine acciuffa,
E la tien quand'è lieta e quando stride.
Manda alle forche il marïuol che truffa,
Paga di ferro chi di ferro uccide,
E chi gli rompe, ribellando, fede,
Come vipera rea, schiaccia col piede.

Ama chi, all'ora del periglio, il petto
Oppon fermo all'insidia e alla paura;
Chi, quando un alto giuramento ha stretto,
Coll'opra tien ciò che col labbro giura.
Munificente, i sudditi in affetto
Più che gli ori nel còfano egli cura;
E se il còfano è frusto, e alcun s'imbroncia,
Dà all'Ebreo le sue gemme, e lo racconcia.

Guardingo trae la decima e la multa,
Taglia co' forti e specula co' saggi,
Provvede a far carena o catapulta,
Rinnova le balìe, veglia ai pedaggi;
Con Pontefici e Re tratta e consulta,
Riceve e manda lettere e messaggi,
Fa traffichi e milizie, àlacre in tutto,
Ordina il regno e pon la pace a frutto.

Eppur balia a costui non fu la Pace;
Beùto ha il latte da più forte poppa.
Or issa vela, intenditor sagace,
Or incurva balestra, or palpa groppa;
A cantieri e fucine, in che si piace,
Versa pecunia, e, se gli par mai troppa,
Mormorando: « A diman spesa più parca, »
Dà una stretta di spalle e spazza l'arca.

Ei sa di scannafossi e case matte,
Di castelli da ponte e di bastie,
Di mangani e bombarde; e se n'ha fatte
Anco a tenere a fren le baronie.
Da cavallacce nordiche son tratte
Ingenti carra d'armi per le vie;
Con ogni calafào, con ogni esperto
Armaiuol dell'Italia ha libro aperto.

Talor lo Stato ad Amedeo si dole,
Pingue di gloria e macro di monete.
Ma, risponde Amedeo: « La Gloria è un sole
Che feconda la terra; e ci si miete. »
E a quelle sue magnifiche parole
S'incorano le genti e rifan liete,
E se all'arme si torni, ogni riviera
Manderà mille forti alla bandiera.

Dunque nè il freno al suo caval si toglia,
Nè si vieti la staffa al gentil piede.
Con Monmaggior sovente ei si cordoglia,
E al bardo la inquïeta alma concede.
E, com'aquila, mesta che si svoglia
Se tutto il suo sognato aere non vede,
Tal ei l'affanno in questi accenti esala:
« Sì vasto è il cielo ed io sì corta ho l'ala! »

Ma in ogni ciel frattanto un grido ascende
A celebrar quest'aquila de' monti,
Questo antico guerrier delle leggende,
Questo gran lume de' Sabaudi Conti.
Le sue lance, i suoi prodi e le sue tende
Son già tèma a pennelli ed a racconti;
Cospicuo Duca e paladin gentile,
D'Amedeo, d'Amedeo sona ogni stile.

Tutti i prenci d'Italia alzano ad esso
Gli occhi, e le due da scisma Are partite.
Tra la Scala e la Biscia arbitro è messo,
E le paci da lui son statuite.
Monferrato e Milan lega in amplesso,
Giudice d'ogni campo e d'ogni lite;
E San Giorgio e San Marco, aspri amendui,
Con alta cortesia pendon da lui.

Pendon da lui, dopo l'alterna clade
Delle due squadre sugli ondosi piani,
Fatti, ahi! vermigli da non stranie spade,
Che illustraron però Doria e il Pisani!
E in lui l'eccelso Arbitramento cade,
In lui primo de' Prenci e Capitani.
Quell'ora è un avvenir. Forse in quell'ora
Cova un'Italia non sognata ancora.

« Come? (interroga il vulgo) I Genovesi
E quei dell'Adria il Savoiardo han chiesto?
E i Re di Francia amaramente offesi,
E i Re di Spagna non saran di questo? »
Ma l'insigne valor, gli atti cortesi
Del Cavaliero e il grande animo onesto
Vinto ha l'invidia; e già parlar si sente
Del Lodo d'Amedeo per ogni gente.

Pensò Amedeo le tristi ore di Pola,
L'ore di Chioggia e i mari insanguinati;
Pensò che figli d'una stirpe sola
I nemici da Italia eran pur nati;
E invocato lo spirto e la parola,
E la luce de' Santi e de' Beati,
Di Dio nel nome e di Sentenza a modo,
L'Arbitro scrisse il memorabil Lodo.

E fu sancito: Tenedo contesa
Alle man d'Amedeo s'affiderebbe;
Non Venezia nè Genova, in offesa,
Di Tana all'acque, allor, navigherebbe;
Per lo santo battesmo, e della Chiesa
Sui quattro Segni poi si giurerebbe
Che a chi rompesse la ragion del patto,
Pagar l'infedeltà gli altri avrien fatto.

E in Fibellona di Torin vetusto,
A Duchi, a Prenci il gran Castello aperto,
Con magnifiche pompe, il Lodo augusto
Per bocca d'Amedeo venne proferto.
E Repubbliche e Re l'atto del Giusto
Ebbono sacro, in lettera ed in merto,
Ed apposti al Chirografo i suggelli,
Giuraron tutti, e si chiamàr fratelli.

E, poscia che del grande Arbitramento
Onor solenne all'Arbitro fu reso:
« L'armi, signori miei (disse al momento
Di congedarli), e l'ôr meglio era speso,
Che per lite fraterna, in salvamento
Del sacro Legno e del divin suo peso.
Voi tra voi vi uccidete; e dalle infide
Ottomane tribù Cristo si uccide.

« Se tornare una volta i Santi Luoghi,
Della Cristianità debbano in mano,
Tra voi sia pace, pregovi, o si sfoghi
Ogni vostro furor sul Musulmano.
Nè sia che nove Carte arbitro io roghi,
Finchè Gerusalem lacrima invano:
O a me date i soccorsi; andrò sol io
A vincer l'opra, od a morir per Dio. »

Disse ei così. Ma a Napoli lo appella
Re Ludovico e volontà del fato.
« Oh, guarda, Monmaggior, nella mia stella!
Non ne brillano i rai più dell'usato?...
Dunque si ponga al mio corsier la sella,
E tu, Fiorillo mio, viemmi da lato;
Medita i canti; e tu veglia, o diletta
Consorte, al Regno, e i miei ritorni aspetta. »

E mentre l'Angioìn con denso vola
Stuol di partenopee lance e Baroni,
Che a far l'alta vendetta d'una gola
Andrebbon, non a pie', ma ginocchioni,
E dà la pelle d'oca a quel di Nola,
E dà il gricciolo a quel di Maddaloni;
E, alfin, per cortesia, fa scontar loro
Lo male altrui con qualche sacco d'oro;

Tra sue lance Amedeo prende la volta
Giù da Caserta a castigar Durazzo.
Prometter l'Ovo il cavalier s'ascolta
Da un Mago industre, e mette in forca il pazzo.
Già Montesarchio al regicida è tolta,
Che invan consulta delle carte il mazzo;
Più vero il dì, che tra *due Fanti* assisa
Stette *la Morte;* e fu Giovanna uccisa.

E il come, io vi dirò: chè in questo intrico
Già non m'è d'uopo il fil, ch'ebbe Arïana.
Sentì dentro il Durazzo arder l'antico
Spasimo, e prorompea: — Femmina vana!
Cassar la scritta, e il regno a Ludovico
Dar, tolto a me, fu indegna opra villana.
Ma se al collo d'Andrea tu ha' stretto il nodo,
Altri poria con te far d'egual modo. —

Però, quel miscredente era anco pieno
Di superstizïose ombre e sospetto;
E il pensier, già risolto e chiuso in seno,
Tardato avea, perciò, porre in effetto.
Ma adesso, con pugnal, corda o veleno,
Come di lei disfarsi e uscir lui netto
Cercava strade; e, corse una per una,
A quella si fermò della Fortuna.

E sui vesperi in fatti a cena seco
Fe' il Zingano venir di Natolìa.
E « M'è bisogno, dissegli, un tuo preco
Fatto ai Santi del Cielo o alla Magìa,
Per saper se a Giovanna il tiro bieco
Io far lo debbia, od altri, e per qual via. »
Dal cingolo colui trasse le carte,
E per sei marchi d'ôr gli fece l'arte.

Fra due donzelli di colore oscuro
Uscì lo spettro di Madonna orrendo;
Che da un chiovo traea, fitto nel muro,
Un cordoncino serico, ridendo.
E disse il Mago: — Oroscopo sicuro.
Cappio e man d'altri. Al resto io non ci attendo.
Se han pugno forte il Tortora e l'Arcigno,
Stanotte babbo Andrea farà un sogghigno. —

E quella notte entrâr dalla Regina
I duo scherani, a farle il tradimento.
Ella dormia su candida cortina
Al lume d'una lampana d'ariento.
E al collo non sentì la corda fina,
Che nel supremo orribile momento.
Mise un gemito. I due spensero il lume,
E un cadavere giacque in sulle piume.

Se la lampana ardea, si saria visto
Un capo inchino, una pupilla torta,
Una riga di sangue, e giù pel tristo
Talamo penzolante una man morta.
Ma in quel buio d'inferno era sol misto
Il rumor d'una sfera in sulla porta,
Che, a fieri scatti, nel silenzio orrendo,
L'eternità del Tempo iva seguendo.

Fu vero o non fu ver, che quella destra,
Livida e inerte, allor, dalla lettiera,
Strozzò il marito, e poi, da una finestra
Mostrollo appeso ad una stanga nera,
Per la fame che avea la Clitennestra
Di darsi allo scozzon, come mogliera?....
Lasciam la dura istoria e l'atto fuio,
Chè m'offende far pausa in questo buio.

Con Fiorillo raccolto il Capitano
Nella tenda, dicea; « Carlo è un nasuto.
Di Ludovico e d'Amedeo la mano
Odorò il veltro, e non gli piacque il fiuto.
Venir noi fece d'Airòla al piano,
E il bel promettitor non è venuto.
I duelli al bicchier, pronto, egli accetta;
Ma degli altri, per Dio! non si dà fretta.

— Signor, chi un regno, e a prezzo tal guadagna,
Risichi di morir non cerca troppi. —
Infatti, e' sì non guarda la campagna,
Che, in mezzo, il mio caval non ci galoppi.
Ed or s'è steso al bosco e trae la ragna,
Perchè daino o leprattolo v' intoppi.
Ma i mie' valenti il cozzo han de' cignali,
Per smagliar reti e stritolarne i pali.

« Dimmi, Fiorillo, or su. Non ti parrebbe
Lo incantator qualche funesto araldo
Di quel marrano? » — Se tal frega egli ebbe
D'aprir conti con voi, n'ha tratto il saldo. —
« Io lo posi alle forche, e non m'increbbe,
Nè mai m'increscerà di quel ribaldo;
Ben m' incresce di te, che il mestier nostro
Cominci ad amar troppo; e ier l' hai mostro.

« Di te m'incresce; e non, ch'io non m'onori
D'un gagliardo di più tra i prodi miei.
Ma sei tu, che le cure aspre m'infiori
Col bello stile che ti dan gli Dei.
E temo.... Or via; mi di': tra i vincitori
Tu con la cetra un vincitor non sei?
Per la gloria, o Fiorillo, al pari è santa
Cetera e spada. E noi pugniam; tu canta. »

Ode Fiorillo; e di pallor si tinge
E dall' alto dell' anima sospira.
Qual è il duro pensier che al cor lo stringe
E dolorosamente lo martìra?
È il pensier della sua madre ch' ei finge
Sul Tanaro piangente? O un senso d' ira
E di temenza, chè Amedeo, che il pregia,
Trattar l'arme gli vieti, anima egregia!,

E sentir la battaglia, e in quelle grandi
Ore esultar, magnanimo soldato,
E rilanciarsi tra i nemici brandi
A provar meglio di che sangue è nato?
Ma, in quel punto, Amedeo dona i comandi,
E, a suon di tromba il campamento alzato,
In brune file, al vespero che cala,
Sotto un altro Castel passa a far gala.

Face è la luna delle marce all'orma,
Via per floride coste, o lungo il fiume,
E va giocando in fantastica forma
Sui ferrei arnesi il suo gelido lume.
Sembra quel Campo di spettri una torma,
Singular di grandezza e di costume,
Che, uscita da basiliche, si move
Per un cenno di Dio, nè cerca dove.

Esce un clangor di tuba a quando a quando,
E tutto il Campo, tacito, s'arretra;
E sotto al raggio solitario e blando
I gran fantasmi allor paion di pietra.
Quella immobilità poi da un comando
Rompesi; e, messa in via la Legion tetra,
Cammina, formidabile, cammina
Al novo segno che Amedeo destina.

Ei verso a Campobasso urge la schiera,
E riparla a Fiorillo: « Or via; sii pago,
Or che vinto hai tu pur sulla riviera
Di Montesarchio, e senza carte o mago.
Perchè sì mesto? O in cor, forse, stasera,
Porti della tua bella Enza l'imago!...
Fiorillo, io giurerei che la tua Musa
In Delfi no, ma in Montesarchio è chiusa. »

E alle celie del suo lepido Duca
Fiorillo malinconico rispose:
— Sia qualunque il destin ch'or mi conduca,
Vivrò per Enza, ch'ei nel cor m'ascose.
E come l'alba del diman riluca,
Spero, m'illustrerò d'opre famose,
Per far che della bella Enza ai veroni
Grande il mio nome in Montesarchio suoni. —

E sui muri, al mattin, che il Prence assalta,
Oltrevarcando a tutti, ebbro di gioia,
Splende Fiorillo; e nella man tien alta
La bandiera gentil della Savoia.
Qual lïoncello, in mezzo all'oste ei salta
E fa col brando che più d'un ne muoia;
Così da quella destra, onde sul core
Sgorga il musico gaudio, esce il terrore.

Per ogni via si lanciano i drappelli
A tôr qua là di nido ogni squadriglia.
Grida Fiorillo: — O reo strupo d'augelli,
To' questa, e impara come il falco artiglia. —
E li aggira alle porte, oltre i cancelli,
Nè bada a Monmaggior che il disconsiglia;
E per terra ne trae quanti ne agguata,
E magnifica e sua fu la giornata.

Ma lungo l'aere, ahimè! perfida e lieve
Vola una penna e lo trafigge al fianco.
L'amara freccia il sangue avida beve,
E il piè già trema al giovinetto stanco.
E a Monmaggior, che in braccio, ahi! lo riceve,
Così favella scolorato e bianco;
E per pietà dell'ultime parole
Tarda a fuggir da que' begli occhi il Sole.

— Per me saluta il mio Signor! saluta
Sul Tanaro la mia madre infelice!... —
E il prode vecchio, che piangendo ammuta,
Sovra il cor se lo preme e il benedice.
Nel color della morte ei si tramuta,
Come giglio divelto alla radice,
E, morendo, sognò ch'entro il suo velo
Enza gentil lo accompagnasse in cielo.

Recate l'arpa, o giovani soldati,
Recate l'arpa al Tanaro sonoro!
Altri giorni verranno ed altri vati
Ed altri numi a favellar con loro.
In silenzio Amedeo pianse que' fati,
Pianse il suo bardo dalla chioma d'oro,
Che le feste del Regno e i dì dell'armi
Gli decorò colla beltà dei carmi.

E, ai rosati crepuscoli, la calma
Del ciel mirando lucido e sereno,
Come un presagio gli spuntò nell'alma
Un pensier grave e di mestizia pieno.
E col capo chinato in su la palma
Bramò serrar la sua compagna al seno,
E il fanciulletto suo tôr sui ginocchi;
E, in quel desio, gli si annebbiaron gli occhi.

« Monmaggior, Monmaggior, sento ch'io movo
Verso un gran giorno. A me l'elmo e la maglia.
Laggiù, di Santo Stefano nel covo,
Nidia col regicida altra ciurmaglia.
Monmaggior, Monmaggior, m'arde più novo
E più fiero il desio della battaglia!
Ultimi, a Santo Stefano, ma degni
Lascierò forse di mia vita i segni! »

Come lïon che il grande occhio rigira
Per l'aër del deserto indefinito,
E, ad un mesto cedendo impeto d'ira,
Stanco d'altri e di sè, manda un ruggito,
Così fa il Prence; e Monmaggior lo mira,
Di quel chiuso rammarco impietosito,
Nè move accento; chè turbar non osa
La maëstà di quel lïon che posa.

Senonchè l'umanissimo Signore,
Alto di nascimento e cortesia,
« Non accorarti, sclama, o Monmaggiore,
D'una mestizia che mi par follia! »
Così dicendo, le virtù del core
Sveglia; e, nelle sembianze, altro da pria
Porgesi; di potente astro ad imago,
Che, passato il vapor, splenda più vago.

Dalla espugnata Campobasso il volo
Prendon le squadre alla Contea di Puglia;
E, per quanto Molise apra di suolo,
La Croce bianca ondeggia in ogni aguglia.
Ma perchè stanco l'uccellin dal polo
Dibassa l'ala, e il tauro, ansando, muglia,
E son l'opre diserte, e in cima al solco,
Dopo tardi respir, muore il bifolco?...

Marzo indarno i pendii facili infiora,
Chè un vapor di maligne aure nocenti
Su vi stagna perpetuo e li scolora,
E avvelena le selve e le correnti.
Dappertutto una putre afa che scora,
Un sonnambulo errar d'ombre viventi;
Un ringhio di profonda arida tosse,
Un suon di bronzi e uno scavar di fosse.

Ahimè, nel campo il reo morbo è trasfuso!
Giace ogni forza di gagliardi attrita.
I corsier, semiestinti, escon del chiuso,
Cascano; e la morìa sorge infinita.
Il puzzo formidabile è diffuso,
A spezzar de' magnanimi la vita;
Più tristo è il dì che vien del dì che fugge,
E i salvati dal ferro il morbo strugge.

Però nel covo che il Durazzo annida
Il flagel, ch'è di fuor, batte men duro.
Corron più facili ombre, esca più fida,
In più comodo albergo e più securo.
Mentre cionca là dentro il regicida,
Fan di balestra i suoi, fuor da ogni muro,
Contra quei d'Amedeo, che non per anco
Si fiacca al mal, che già lo morde al fianco.

Lo morde al fianco, e pur non si sgagliarda
Quel Savoìn che par di ferro fatto.
Nè prima ei deporrà giaco o labarda,
Che la Morte ambedue non gli abbia tratto.
Che s'anco il piè gli è grave e la man tarda,
Non dispera lasciar (come fe' patto)
Su quel di Puglia, e non in ciancie o in carta,
Qualche segno di sè, pria che si parta.

Quei del Durazzo, un dì, voller di tana
Spargersi al netto; e non toccaron bene.
Chè, co' suoi Venturier, di partigiana
Amedeo li pestò qual si conviene.
Infilzato più d'un fu, come rana,
O aperto, come verro, ebbe le schiene;
Più d'un lasciò le gambe; ed un, per caso,
Venne ricco di fregi e tornò raso.

Il mozzo capo ad un cascò del collo
Nella man che sul ciuffo gli si chiuse,
Il busto balenò, ma non lasciollo,
E teschio e man nell'erba si confuse.
E il teschio tuttavia dava di crollo
Nella man, che però non si dischiuse;
E parea dirle: — Oh, lasciami, ch'io peno!... —
E il tutto durò un'Ave, od anzi meno.

Da un ferro Savoìn, che mai non falla,
Il capo a un altro fu spartito in due.
E l'una e l'altra guancia, inerte e gialla,
Ebbe fatte a dover le parti sue.
Chè ognuna per cuscin trovò una spalla,
E là per sempre addormentata fue.
E il morto potea dire: — In questa forma
Sfido se c'è pur un che al mondo dorma. —

Come per falciator monca è la veccia,
A un terzo, a un quarto fùr le man recise.
A un quinto, a un sesto, per labarda o freccia,
Fûr scomposte le labbra, e più non rise.
Lorda le fossatelle i cespi infeccia
Tabe di Spagna e sangue di Molise;
Prencipe e ciacco in egual coltre aggiusta,
Muso a muso, la Morte, e ciò le gusta.

Gioca intanto Amedeo, tra quella mandra,
Di filo e punta; e tasta in più d'un panno.
Se non che, al grido d'Agnolo Pelandra,
I Durazzini indietro si rifanno.
Ma se c'era in quel gregge una Cassandra,
Certo detto gli avria: — Torni in tuo danno. —
E detto al condottier: — Stefano Scruglio,
Tu sventrato morrai sopra un cespuglio. —

Giorno di Venerdì, giorno di male!
Tornate, o bruni storni, al castel vostro.
Se qua molti di voi lasciate han l'ale,
Le branche voi ci lascerete e il rostro,
Ma una pazza di morte ira prevale
In que' feroci; ed altri escon del chiostro;
Escono; ed è un rumor d'archi per tutto;
Giorno di Venerdì, giorno di lutto!

I Savòini, in bipartite squadre,
Alle nove genìe saltano addosso;
E in van può benedirle il Santo Padre,
Chè un già morde la terra, un beve al fosso.
Stillan sangue le gole e le man ladre,
E quinci e quindi si fa polpa ed osso
Per cagne e corvi. E ben giurato l'ebbe
Il Conte, che di lui si parlerebbe!

In quel giorno Amedeo, stretto da venti
Lancier di Carlo, i suoi fece star dietro;
E solo, come torre, agli assalenti,
In poco d'ora, cangiò forma e metro.
Che gli giacquero intorno offesi o spenti;
Solo in pie' rimanea Bruno Sampietro,
Pronto a ferirlo; ed ei brancollo al petto,
E dal suol, come frasca, il levò netto.

E, con quanto nel braccio avea di nerbo,
Pria due giri gli die', come a volteggio;
E gli fece bramar la sua Viterbo
In quei due giri precursor di peggio.
Indi lanciollo; e il volator superbo
Il fossato varcò senza remeggio.
Infitto, per la strozza, a un palo giacque.
Penzolò gorgogliando, e poi si tacque.

Ed ei, tolta di terra una balestra ,
Per far risposta a un dardo, che dall'alto
Gli era giunto a ferirlo alla man destra,
Diresse il colpo all'inimico spalto;
E la ferita mano , anco maestra ,
Fe' dare al feritor l'ultimo salto,
Che il die', portando nell'orrenda bocca
Lo stral lanciato dalla ferrea cocca.

Poi, visto Monmaggior, che in altra banda
Da diece del Durazzo era precinto,
Fulgurò, sbarattò quella ghirlanda,
E pensa se ogni fior ne giacque estinto.
Tumultüosa ai pie' si raccomanda
L'altra masnada, e il Capitano ha vinto;
Ha vinto, e non è pago; e sulla traccia
De' fuggitivi orribile si caccia;

E dell'antenna li batte alle spalle;
E quelle ch'eran cerule fa rosse,
E fa vermiglie quelle ch' eran gialle,
Spaventoso pittor nelle percosse.
Indi ritorna pel cruento calle,
Come lïon, che sazio anco non fosse.
A farsi Eroe (se n'era d'uopo ancora)
Bastata, ed oltre, gli saria quell' ora.

Il maladetto morbo che li coce
Parea cessato, o non toccarli guari.
Un senso, un'aura di vita feroce
Animava quei volti e quegli acciari.
E, come tigre, la candida Croce
Girava intorno ai terribili altari.
S'udien di voluttà strane parole,
E il Capitan splendea, simile a un Sole.

Rode tosco il Durazzo, e si scorruccia
Chè quel bieco Amedeo finga l'infermo,
E, anzichè starsi in coltre o sulla gruccia,
Meni sì ben da non averne schermo.
Ma l'afa, intanto, i miseri dissuccia;
E più cantar non s'ode, in patrio sermo,
Da lunghi dì, su quel funesto piano,
Le canzon della Sesia o del Lemàno.

Chi d'una pietra al capo si fa sponda,
Chi del suo corridor prosteso e fiacco;
Chi trae l'avide labbia a picciol'onda,
Chi allenta in terra la balestra e il sacco.
Una fila di scheletri è la ronda,
Un cerchio di fantasimi il bivacco;
Langue la Forza attonita; il Valore
Stanco si piega sulla lancia, e muore.

Alfin, tocco è Amedeo. Furon presaghi
I suoi tristi pensier. Qui cadrà spento.
Celia il Durazzo: — O impiccator di maghi,
Piace anco a te veder chi balla al vento.
Se a Giovanna e a me pur, mastri di spaghi,
È piaciuto veder lo esperimento,
In Giosafatte ci urterem di spalla
Tutti e tre, Monsignor, se Iddio non falla.

— Esser potreste in quattro (gli soggiunse
Mario Cappel, suo fido Camerlingo). —
Che intendi tu? — Fu il Papa che vi punse
A strangolar Giovanna. — Ehi! va guardingo.
— E' non filò lo spago, ma ve l' unse. —
Se non chiavi la bocca, io vi ti astringo
Con un de' modi miei, Mario mal destro.
— Che vorreste ancò me porre al capestro?

— Perchè no? — Furibondo rispose egli.
E l'altro si fe' pallido, a guatarlo,
E freddi gli sudarono i capegli,
Ma tornò la letizia in prence Carlo.
— Trinchiam, compagni; e un'altra volta vegli
Mario a' suoi motti, o ch'io... so quel che parlo...
— Non dubitate... Principe. In lucchetto
La lingua... paralitica... mi metto.

— Oh, mettila nel vin! — l'altro ripiglia,
Facendogli coi diti un giro al collo.
E Mario, alla carezza, si scompiglia
E ridiventa bianco, come un pollo.
Ma, stappata di Capri una bottiglia,
Finalmente il Durazzo assecurollo,
E, milenso chiamandolo e bugiardo,
Ritornò colla celia al Savoiardo.

— Mi rovella, per Dio, che a quel sottile
Mio zingano, Amedeo, tu non credesti!
Chè un olio di virtù poco gentile
Sopra quell'Ovo assaporato avresti.
L'opra fallì; ma non cadrà l'Aprile,
Spero, e che il campo tuo pur ci molesti.
A Napoli si vien per strada acerba,
Il Demonio l' ha fatta, e Dio la serba. —

Qui rincalza la beffa Orso da Bari,
Sergente suo: — Chi sa che il Savoìno
Ier non abbia beùto; e non impari
Oggi la droga, che ha di Puglia il vino. —
E Carlo a lui: — Ma, allor, devria non guari
Tardar l'inclito Conte a far cammino
Per lontani paesi e senza stento,
Chè il vin di Puglia fa volar col vento.

— Ieri i Sabaudi ci han menato a sassi,
(Soggiunse Ugo del Fior); ma a quegli eroi
Stefano Protomartire la passi,
Santo morto fra pietre, e non già noi.
— Eh, tu fai l'anagramma! (Anton de' Chiassi
Dissegli). E l'altro: — So far meglio poi.
— Che sai far, vivaddio? — Frecce disserro;
E s'ei pagano in pietra, io saldo in ferro.

— Arguto! (sclama di Durazzo il Sere),
Arguto il mio Del Fior! — La Grazia Vostra
Mi fa gran cortesia. — Vuota un bicchiere
Contr'Amedeo, che più non ci si mostra;
Poi, la Peste lo mandi al Miserere,
Egli il giri alla Morte, amica nostra;
E la Morte, trinciato a mo' di rapa,
In reliquie lo porti all'Antipapa.

O il naso arricci tu, Pagolo Ardizzo,
Chè il nostro paragon splenda men raro?...
Ebben; ch' ella lo avventi, a mo' di tizzo,
Sul mitrato Anticristo; e m' è del paro.
Di prence Carlo al ricorretto frizzo,
Tutti le man sacrileghe picchiaro,
E Carlo soggiungea: — Per la fatica,
L'altro Lupo di Dio mi benedica. —

Così, sommerso in quella tresca pazza,
Dei dipinti fanali al chiaror strano,
Intorno a un tavolier, trincá e gavazza,
Fra le degne sue guardie, il Capitano.
E, sorto in piè', colla spumosa tazza,
Barcollando conchíuse: — O papa Urbano,
Se aguzzi i denti, un brindisi ti levo!
Rodi il Sabaudo; e alla tua gloria io bevo. —

Mentr'ei là celia e cionca, alma beffarda,
Che non teme per sè Cieli nè Inferni,
Il prosteso Amedeo tacito guarda,
Di là dal sasso, ai padiglioni eterni.
E, còlto un qualche fior sopra la tarda
Aia de' nostri sconsolati verni,
A Dio lo porgerà, come richiede
La sua vergine fama e la sua fede.

Cresce il morbo nefando, e gli si attosca
Miseramente in ogni vena il sangue.
L'egra pupilla ad Amedeo s'infosca,
Gli dole il cor, come per morso d' angue.
Ma perchè sua virtù si riconosca
Pur nel morir, senza corruccio ei langue;
E, consegnando a Monmaggior che geme,
Le sue già scritte volontà supreme,

« Sentimi disse, o Monmaggior. Custode
De' miei voti, morendo, oggi io ti voglio.
E al fanciulletto mio rècali, o prode,
Tu, più amico di me che del mio soglio.
E per me, prego, e per quel Dio che m'ode,
Ch'ei sen ricordi con gentile orgoglio;
Di' ch'io gli lascio una fedel contrada,
Un onor senza macchia, e la mia spada.

« Di' ch'ei non dorma sulle sue montagne,
Ma che, s'aquila uscì n'abbia la piuma.
Poco d'altri si loda, e di sè piagne
Chi nel tedio le forti ore consuma.
Se Fede e Gloria gli saran compagne,
Il resto è poca vanità che fuma,
Tu il vedi, amico!... E quest'anello or prendi,
Non desolarti!, e alla mia donna il rendi.

« Rendilo col mio cor; rendilo a lei,
Tenera e santa del mio cor reina.
L'ho onorata alle feste e ne' tornei,
E ogni Corte la pregia e le s'inchina.
Di me superba e de' trionfi miei,
S'ella è stretta al cor mio tu lo indovina!
O Monmaggior, o Monmaggior, che orrenda
Cosa quel dì, che il tristo annunzio intenda!

« Dille tu che ben rea fu la mia sorte;
Ch'io non caddi pugnando, e che mi ha tolto
Ciò che farmi potea dolce la morte;
Di contemplar della mia donna il volto!
Poi, per me, bacia il mio fanciul, che forte
Lacrimerà sul suo padre sepolto.
Povero il mio fanciullo!... » E qui da un fiotto
Di piagnenti sospir, tacque, interrotto.

Poi, quell'alto dolor, quella profonda
Suprema amaritudine sospesa,
Sorse del letto sulla curva sponda,
E baciar volle la sua sacra Impresa.
Indi, col cor, che nei gagliardi abbonda,
La man del vecchio dolcemente presa,
Disse: « Non più combatterem! Com'era
Bello tornar colla vittoria a sera! »

Stette; ma, tra i pensier del paradiso,
Quell'un terrestre il trafiggeva (ahi, quanto
E senza tregua!) di morir diviso
Dai noti volti, ch'egli amò pur tanto!
Di Monmaggior per lo pallido viso
Scorreva, indarno contenuto, il pianto;
Chè tutta la ineffabile agonia
Di quell'anima grande egli sentìa.

Giunse Dio nella tenda; e, fra le ardenti
Faci, i Baroni, in lugubre corteo,
Cinsero il letto; e, assunti i sacramenti,
Brillò di luce il principe Amedeo.
E ridata, in morir, forza agli accenti,
Gridò: « Signori!... È l'ultimo torneo.
Siate forti e leali. » E, a questo punto,
Colla man sull'acciar, giacque defunto.

Era sparso di morte, e gli lucea
Tuttavolta un chiaror tetro nei lumi,
Come nel dì che comandar solea
O l'assalto alle torri o il guado a' fiumi.
Pace, o Guerriero!... E se, invincibil dea,
Ti tormenta la Gloria anco tra i numi,
Superbisci d'Italia, ove, nei segni
Pur or di Cristo, tu trionfi e regni.

FINE DEL CANTO STORICO.

NOTA ALL'ODE

Tu che ogni gloria, o PIA,
Tu che ogni grazia annodi.
Reca l'offerta mia
Nel vecchio asil de' prodi....
(*Ode*, pag. 10.)

Antico asilo della prodezza, la Lusitania, nel lustro de' suoi re e de' suoi navigatori non è superata dalle più ardite genti del mondo.

ARRIGO DI BORGOGNA (figliuolo di altro Arrigo e di Sibilla di Borgogna, nipote d'Umberto Biancamano conte di Savoia), sposò Teresa, figlia di Alfonso VI re di Castiglia. — All'epoca di questo maritaggio sembra che il Portogallo sia stato spiccato dalla Galizia e che Alfonso ne commettesse il governo al genero, perchè col poter del suo braccio lo salvasse dai Mori. Di fatti fin dal 1095 Arrigo intitolavasi *Conte di Portogallo.*

ALFONSO I, di lui figlio, detto il *Santo re*, fondò la monarchia Portoghese. Vincitore dei Mori alla battaglia di Ourique, nel 1139 pigliò nome di re. — Nel 1146 condusse in moglie Matilde di Savoia, figlia di Amedeo III. — Fu monarca soprammodo religioso, cavalleresco e guerriero.

SANCIO I, figliuolo d'Alfonso I, anch'egli prode in sull'armi, era *il re del popolo, il re de' Comuni.*

DIONIGI, detto *il Liberale e Padre della patria*, fe' succeder all'onor delle armi quello non meno grande delle buone lettere. — Fondò, nel 1290, a Lisbona una Università che 18 anni dopo trasferì a Coimbra. — Protesse l'agricoltura, e colle proprie mani ne esercitò l'utile magistero. — Elisabetta d'Aragona, moglie di Dionigi, meritò l'onor degli altari.

GIOVANNI II, re nel 1481, per la sua giustizia, fortezza e temperanza chiamato *il Perfetto*, fu gran promotore di scoperte per mare e per Terra. — Bartolommeo Diaz, spedito da lui, scoprì il Capo delle Tempeste, che il re con senso quasi profetico volle chiamato *Capo di Buona Speranza.*

EMMANUELE, re, nel 1495, detto *il Fortunato*, amò e protesse le arti; propagò l'impero ed il commercio portoghese nelle Indie: mantenne, assicurò e dilatò i suoi possedimenti nell'Africa. — Fu padre di Beatrice, che divenne poi moglie di Carlo III, duca di Savoia, e madre di Emmanuele Filiberto. — Contribuirono non poco alla gloria di lui le ardite navigazioni e scoperte di Vasco di Gama e di Amerigo Vespucci, ch'egli spediva in lontane regioni.

SEBASTIANO succedette all'avo Giovanni III nel 1557. — Questo cavalleresco monarca fu vinto e scomparve alla battaglia di Alcaçar-Quivir in Africa, combattuta contro ai Mori il 4 agosto 1578. La parte rozza del popolo delle campagne ne aspetta ancora al dì d'oggi il sospirato ritorno, come d'un Messia che dee salvare e rigenerare la nazione Portoghese.

ALFONSO VI sposò, nel 1666, Isabella di Savoia-Nemours. — Questo matrimonio fu poscia annullato, il re deposto, e la regina Maria Isabella si rimaritò col reggente, di lui fratello, che fu poi il re Pietro II.

GIOVANNI V fondò nel 1720 un'Accademia reale della Storia Portoghese. — Alzò lo stupendo acquedotto d'Alcantara che fornisce d'acqua Lisbona. — Onorano la di lui memoria i temperati rigori dell'Inquisizione e la conceduta difesa ai miseri accusati innanzi a quel misterioso Tribunale.

MARIA I, figliuola del re Giuseppe I, regina nel 1777. — Fondò scuole, case di beneficenza e l'Accademia delle Scienze di Lisbona, a cui riunì quella di Storia. — Volle in una collezione ordinate e raccolte tutte le Leggi de' suoi predecessori. — Fra i principi più illustri dei quali a buon diritto si onora la Storia Portoghese non vuol essere dimenticato l'infante DON ENRICO (figliuolo del re Giovanni I), celebre per le imprese e scoperte marittime da lui tentate e meditate. — Nel 1415 s'impadronì di Ceuta, nido di pirati africani, e fece per tal guisa sicure le navigazioni. — Accese ne' cuori dei Portoghesi il genio delle lontane peregrinazioni e intese pel primo ad oltrepassare il Capo Nam e il Capo Boiador, che era il termine ordinario delle navigazioni europee, ed a spingersi più in giù verso il Sud.

DON PEDRO V, che la storia chiamerà *il Leale*, dotò la sua monarchia di ordini liberi e sapienti; mantenne con religiosa fede la giurata Costituzione. Asilò Carlo Alberto il Magnanimo. Fu amato e ammirato dall'Europa. — Lasciò, morendo, il regno al giovine fratello Don Luigi di Braganza, che, ricco delle virtù del suo popolo, oggi siede con Maria Pia di Savoia sul trono del Portogallo, cui la Divina Provvidenza sembra chiamare a nuovi e grandi destini.

NOTE AL CANTO STORICO

Con lo spoglio di storici e di cronisti, e giovandosi di una diligente monografia dello Stefani, ricavata per la più parte dalle opere del Cibrario, l'autore ha creduto opportuno di corredare questo suo lavoro di note illustrative, non tanto per agevolar a chi legge la intellezione di molti passi del medesimo, quanto per confermar fede al personaggio del Conte Verde, il quale si presentò in quel suo quattordicesimo secolo con caratteri, in verità singolari, di poesia e di leggenda; e intorno al quale (forse per ciò) parecchi uomini gravi ed arguti pretendono che più abbia lavorato la favola che la storia.

Tuttavia, così non la pensano il Guichenon, il Data e altri molti, e segnatamente il Cibrario medesimo, sulla cui autorità il poeta volontieri si appoggia, per le notabili ricerche che questo valent'uomo in argomento di studi patrii ha fatto e fa del continuo, crescendo, per tal guisa, non poco, il patrimonio delle nostre Memorie Italiane.

A ogni modo, lo stesso color leggendario di alcuni personaggi dell'antichità, conferito loro dall'indole delle imprese e dalla vivacità ammirativa dei popoli che vennero dopo, se fa essere più guardinga la mente del critico, fa esser più libera quella del poeta. Dicendo libera, non s'intende dir capricciosa. Nell'arte, come in tutto, gli incauti arbitri della immaginazione tirano poi quelli, più pericolosi, del pensiero; e da questo si passa all'opera; per una via che rare volte è innocente. Anco nelle lettere può esser buona, talvolta, qualche parte di rivoluzione rispetto a colori ed a forme: non lo è nessuna di ribellione alla verità e alla natura.

Se fu detto che l'*Arte è una menzogna splendida*, fu detto a torto. Quando tratti un argomento di storia, ov'ella tace, tu hai dritto d'interpretarne i silenzi; ov'ella parla da sognatrice, tu hai debito di correggerne i sogni; ov'ella è creduta dagli uni e discreduta dagli altri, tu hai libertà di pigliar da te il tuo giudizio. E se taluno persevera a chiamar favola così la storia che consulti come il canto che fai, tu fallo in modo che paia vero, e la tua fatica non sarà invano.

È verità parziale ciò che storicamente è stato; verità universale ciò che moralmente è. Prima e al di sopra d'una storia d'individui c'è quella dell'uomo; prima e al di sopra d'una storia di fatti c'è quella della coscienza. Chiama scrittore incompleto chi sa l'una e non l'altra. Chiama scrittor sonnambulo chi, ignorandole amendue, partorisce con infermità di fantasia gli embrioni od i mostri. E chi, sapendole, per furor di sistema o di parte le disforma o le nega, chiama scrittore stolto o perverso. Il resto poni nella santa guardia di Dio.

TORNEO

Delle montane balze chi desta
L'eco solinga? Che gioia è questa?
Perchè leggiadri paggi e baroni,
Stretti in arcioni,

Lasciando a torme Francia e Lamagna,
Passando d'Italia per la campagna?
Perchè dell'erma Sabaudia brilla
La maggior villa?...

(Conte Verde, pag. 21.*)*

Questa giostra, per celebrare i trionfi giovanili di Amedeo VI, fu aperta il giorno dell'Epifania, in Chamberì, l'anno 1348.

Il bando suona in tal modo:

« Sappiano tutti i nobili e gentili uomini che al primo maggio si troveranno dodici cavalieri novelli pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi per ciascuno: e quegli de' forestieri che proverà meglio il primo giorno s'avrà il bacio di quattro dame, e da ciascuna di esse una verga d'oro; ed eguale mercede riceveranno i vincitori nel secondo e nel terzo giorno. »

Accorse da ogni paese (gli è facile crederlo) grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Nel giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, accompagnati da dodici bellissime dame, vestite similmente di verdi panni, le quali per cordoni di seta pur verde teneanli allacciati. Il primo e il più appariscente di quei cavalieri era il Conte Amedeo VI, chiamato poscia da quel dì, e pel colore che portò costantemente, il CONTE VERDE.

Incontro a questi si presentarono per assalire il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Satins, il marchese di Rottly, Antonio di Saint-Germain e parecchi altri, tutti addobbati, armati e montati con tanta magnificenza, splendidezza e leggiadria non mai veduta in addietro. Allora le dame, lasciato in libertà il rispettivo cavaliero, salirono sul palco, e la giostra incominciò.

Essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè fu mestieri (dice il cronista) illuminare lo steccato con grande quantità di torcie.

Finita per questo primo dì la giostra, le dame rilacciarono i cavalieri e li condussero a disarmarsi in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni venuto, e dopo cena la comitiva fu rallegrata da canti, suoni e danze, finchè giunsero le quattro prime dame, e baciarono l'una dopo l'altra e ornarono dell' anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quegli fra gli assalitori che maggiormente s'era segnalato in quella giornata.

All' indomani sì le dame che i cavalieri comparvero vestiti di sciamito verde, e coll' ordine stesso del dì antecedente si venne al certame, il quale durò fino a notte. Pietro conte d'Arberg ebbe il premio dei baci e degli anelli.

Il terzo giorno, più per tempo del consueto, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi e ricami e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di quella giornata ed il premio degli anelli.

Dopo il banchetto le dame si presentarono al Conte Verde fra gli allegri suoni di varii strumenti, e così gli parlarono:

— Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra i migliori dei nostri che tennero il campo; epperò vi aggiudichiamo il premio.

Il conte rispose:

— Signore, ve ne ringrazio.

Ed accettò (con qual giubilo può di leggieri ciascuno immaginarlo) quella dozzina di cari baci, pregando le dame a rimeritar dell' anello i signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, i quali, affermava modestamente, n'eran più degni.

E così fecero, ma risparmiarono i baci; del che mostraronsi malcontenti que' cavalieri, e se ne querelarono col Conte Verde, dicendo che assai più volontieri avrebbero anteposto il bacio all' anello. Questo lepido incidente fu causa che ognuno facesse le più allegre risa del mondo, intanto che ricominciata la festa, fu protratta fino al mattino seguente. Amedeo comandò che a tutta la gente accorsa si facessero le spese, e venisse dispensata una gran quantità di drappi di seta e di lana.

Il verde fu il colore prediletto di Amedeo VI, come il rosso lo fu poscia di suo figlio. Il sentirsi la coscienza portata ad alte imprese fece supporre a taluno fosse il motivo per cui egli lo presciegliesse, quale simbolo di speranza: noi non vogliamo di certo fabbricare un edificio di conghiettura sul franoso terreno dei capricci e dei gusti umani; epperò lasciando da un lato le noiose disquisizioni, gettiamo un rapido sguardo sulle sue vesti, sugli abbigliamenti suoi e sulle sue armi.

Infinita è la quantità de' panni di lana e di seta verde che appare dai conti

camerali acquistata da Amedeo VI. Verdi sono indicati i giubboni e le calze e i giacchi; verdi i sai ed i mantelli ordinari e i mantelli doppi per cavalcare; verdi gli abbottonati e quei di paravento e i piegheggiati; verdi le cappe, i cappucci e le malecotte; verdi i cappelli, fossero di paglia, di panno o di bevero; verdi le berrette; verdi i paramenti della camera, e le sedie, e le cortine del letto, e le selle di cuoio e quelle di velluto o di panno, e la fodera dell'ala dell'elmo, e le piume di struzzo che il coronavano; verdi erano i panni che vestivano i suoi paggi ed arcieri; di verde eran dipinte le lancie e perfino un uffiziuolo che comperò più tardi a Parigi, allorquando andò alle nozze del figliuolo, fu da lui fatto ricoprire di seta verde.

Amedeo VI avea per divisa i nodi d'amore; e d'essi erano seminati i suoi abiti, l'elmo, lo scudo, le lancie, i pennoni, le selle e la gualdrappa; e di cotesti nodi appunto compose il Collare dell'Ordine che instituì nel 1362.

Un altro Torneo fu aperto nella città di Châlons per festeggiare le nozze del Conte con Margherita di Borgogna.

LE COMPAGNIE DI VENTURA

. . . . un fiero
Milite ad altri Condottier si fea,
E alla paga del Feudo e dell'Impero
Le lancie formidabili ponea;
E fur tremende Compagnie davvero,
Chè l'ardita Ventura era lor dea.
E, foss'uopo di soldo o gusto d'arte,
Sangue talor gentil vi prendea parte.

(*Conte Verde*, pag. 35.)

Erano antiche in Italia le piccole bande mercenarie, ultima degenerazione della feudalità, che si formavano in occasione di guerra e andavano al servigio di questo o di quel principe, scorrenti dall'un capo all'altro della Penisola, tra città e città italiane, pari (come dice Cesare Balbo) a comete sguizzanti tra pianeta e pianeta del nostro sistema solare. Ma a'tempi di cui parliamo andavansi moltiplicando sempre più; e anzichè essere piccole compagnie di venticinque uomini sotto un contestabile, costituivansi in numerosi stuoli, i quali non obbedivano se non ai loro capi e campavano d'incendi e di rapine, anche allorquando erano assoldati, e combattevano per una giusta causa. In Italia queste bande ragunaticce si denominarono *Compagnie di ventura*, e i loro capi *Condottieri*. Quivi servirono più che altro, a spegnere la libertà; in Francia a crollare il feudalismo; imperciocchè, sebbene valentemente agguerrite, vendevano cionondimeno i propri servigi a chi meglio pagassele, fossero guelfi o ghibellini, principi o repubbliche.

Dopo la battaglia di Poitiers, le compagnie, che per avere militato sotto l'Inghilterra contro la Francia, o averne adottata la milizia, chiamavansi *Inglesi*, andarono qualche tempo vagando specialmente per la Provenza, finchè formarono un'unica compagnia, che chiamarono *Compagnia Bianca*, e fu diretta da un Alberto Sterz, tedesco.

Amedeo VI fu il primo Conte di Savoia che si valse di codesti avventurieri, i quali, per l'enorme terrore che mettevano erano dal volgo chiamati *figliuoli di Belial*. Costoro, finita la guerra in cui aveano cooperato, anzichè

disciogliersi, si gettavano sulle provincie che offrivano esca alla loro cupidigia, depredavano le città, mettevano a contribuzione le campagne. Oltre a ciò scendevano talvolta alcune di esse, dagli Stati circonvicini, come fu quella d'un Robino del Pino, venuto dalla Guienna con una compagnia d'Inglesi, in un intervallo di pace tra Inghilterra e Francia.

Amedeo, in vista de' danni ch'esse arrecavano, cominciò allora a debellarle, ma non riuscì se non col volgere degli anni ad isgombrare affatto i suoi Stati di que' masnadieri, quanto insaziabili rubatori, altrettanto combattitori valenti.

STAFFARDA E LANZO

. . . .
E di Lanzo e di Staffarda
Non invan si ricordò.

(*Conte Verde*, pag. 45.)

Nel 1350 una compagnia alemanna al servizio dell'arcivescovo di Milano si impadronì dell'abbazia di Staffarda, vi si fortificò, e mise a sacco i luoghi circonvicini. Amedeo avutane contezza, esclamò fieramente sdegnato:

— Viva il cielo! io ci metterò tal rimedio che mai più uomo di cotali compagnie entrerà ne' miei Stati senza ch'egli non sia d'esempio agli altri; e vedrassi s'io saprò mantenere la mia promessa.

Egli, infatti, assalì gli Alemanni nelle loro trincee, li disfece e ordinò che tutti, non uno eccettuato, fossero appesi agli alberi tra Rivoli e Moncalieri, per modo che, dice il cronista, *ny avoit arbre qui non fust furny*.

Quest' atto di giustizia sommaria non impedì per altro a una compagnia inglese condotta dal famoso Roberto Canale d'impadronirsi nel 1361 delle principali fortezze del Canavese. Accorse colle sue genti Amedeo in novembre di quel medesimo anno, affine di allontanare più gravi conseguenze, e si chiuse nella terra di Lanzo, signoreggiata da ben munito castello. Ivi il Conte Verde recavasi tutti i giorni, ed era con gran festa ricevuto dalle dame, insieme alle quali davasi a sollazzevoli allegrezze. La sera poi tornava al suo alloggio nella terra. Un giorno, invitato a pranzo dalla castellana, ed essendo di già la notte assai avanzata, sì ella che il marito pregarono il Conte di voler dormire nel castello; egli condiscese, ma gl' Inglesi saputo che la terra era mal guardata, e che i signori di Savoia attendevano a gozzovigliare, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata, e presero la terra menando prigioni Odoardo di Savoia, della famiglia di Acaia: Aimone primogenito del conte di Ginevra; Girardo Destres, cancelliere di Savoia, e gran numero di baroni e gentiluomini. Jacopo, principe d'Acaia, fuggì per una finestra, e con lui pure Antonio di Beaugieu, oltre a una cinquantina d'altri cavalieri. Ritiraronsi in una casa ben munita e dalle altre separata, ed ivi si difesero così valentemente, che vennero col nemico

a composizione di riscattarsi mediante una certa somma di danaro. Fra loro trovavasi Guglielmo di Grandson, il quale era dalla compagnia conosciuto come quegli che avea servito insieme ad essa il re d'Inghilterra nelle sue ostilità contro la Francia. Guglielmo adunque s'avvisò di profittare di questa circostanza per impedire che Amedeo venisse assediato nel castello ove si trovava senza mezzi di difesa; si rivolse perciò ai capitani e disse loro:

— Io mi maraviglio di voi, o signori, che avendo in tutta la vostra vita avuto caro l'onore, venghiate ora senza motivo di querela, senza diritto e senza ragione, a molestare il migliore, il più nobile e valoroso signore che abbia il mondo. Egli è dolce, saggio e cortese, e qualora voi gli aveste domandato alcuna cosa, fosse in viveri o in moneta, egli non ve l'avrebbe di certo rifiutata; e piacesse a Dio ch' egli ora si trovasse qui! voi gli sareste altrettanti colleghi ed amici, imperocchè egli ha care le armi. Or dunque io m'impegno di farvi dare un grazioso regalo, a patto però che voi gli restituiate le sue piazze, e gli siate amici; in caso diverso ne andrete disonorati.

E tanto proseguì a parlare con persuasiva maniera, che per una assai leggiera somma s'accordarono, e Amedeo riebbe San Martino, Pavone e Rivarolo, e tutte le altre piazze che gl' Inglesi aveano pigliato.

CARLO IV IN SAVOIA

. . . .
E ben disse a un Re di Teutoni
Amedeo, nel fargli corte:
« Questa Croce in ogni sorte
Pura ed alta io serberò. »

(*Conte Verde*, pag. 46)

Nel 1365 Carlo IV, imperatore d'Alemagna, scendeva in Savoia per andare a papa Urbano V in Avignone. Giunse alla terra di Morat il 4 di maggio. L'accompagnavano cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi, ed un gran numero di cavalieri e scudieri. Amedeo lo incontrò in quella terra con seguito di cinquantasette principali baroni e cavalieri e scudieri della sua Corte, e una infinità di gente minuta; e per Losanna, Ginevra e Rumilly lo accompagnò al suo Castello di Ciamberì, dov'ebbe liete accoglienze da Bona di Borbone, dalla contessa di Ginevra, da Bianca di Châlons, e da dieci altre dame di paraggio.

Le feste furono grandi. Nella sala del paramento Amedeo fece dirizzare un alto palco, sul quale si assise l'imperatore sopra un grande e magnifico trono. In faccia a quello vedevasi una cattedra coperta di drappo d'oro pel Conte. Era Sua Maestà vestita delle insegne dell' Impero.

Amedeo entrò nel castello riccamente vestito e cavalcante un destriero sfarzosamente bardato. Dinanzi a lui movevano sei eleganti cavalieri portati da altrettanti bei palafreni. Ciascuno recava una bandiera. La prima era la bandiera di San Maurizio; la seconda rappresentava un' aquila nera in campo d'oro: la terza rappresentava le armi del marchesato di Susa; la quarta quelle del ducato del Ciablese; la quinta le armi del ducato d'Aosta; sulla sesta era la Croce d'argento, che il Conte usava siccome vero suo stemma.

Dopo il Conte venivano i baroni a due a due, portanti ciascuno una banderuola con su una Croce bianca. In ultimo stava la nobiltà tutta a cavallo.

Giunti al limitare dalla sala, scese ognuno a terra; indi il Conte salì i gradini del palco, e si mise in ginocchio davanti a Carlo IV facendogli omaggio de' proprii Stati.

Nel 1356 l'imperatore aveva conceduto al Conte Verde che innanzi a lui ed al suo Consiglio si recassero le appellazioni dei vescovi e prelati che prima si recavano alla Camera Imperiale. Un anno dopo aveva ordinato ai conti di Masino che rendessero ad Amedeo omaggio dei loro dominii del Canavese. Ed ora, nella circostanza del surriferito viaggio, volendo dargli un contrassegno dall'alta stima in cui teneva il coraggio militare e le morali prerogative di lui, Carlo IV, dopo avergli data l'investitura di tutti i suoi Stati, gli dava pure il titolo di *principe* e *vicario del Santo Impero*, nome che fu poi troppo lungamente dannoso all'Italia.

L'investitura fu eseguita col riconsegnargli ad una ad una le bandiere portate dai cavalieri; dopo di che le genti imperiali, secondo il costume dell'epoca, presero le bandiere stesse, e, laceratele, gettaronle a terra: non per altro quella della croce bianca, imperocchè il Conte Verde, con quella cortese franchezza che gli era propria, pregò l'imperatore di non volere che essa sottostasse al destino delle altre, dicendo, con sagace allusione a' trionfi proprii e forse anco de' suoi;

— Codesta bandiera non fu mai finora rovesciata a terra, nè lo sarà punto in avvenire, se Dio m'aiuti.

Solenne protesta d'indipendenza!

Dopo la cerimonia l'imperatore fu convitato. Lo servì il Conte di Savoia, mentre i suoi baroni, tutti montati sopra grandi e generosi destrieri, portavano le vivande nella sala; e queste vivande erano la maggior parte dorate. Da una fontana, collocata nella sala del banchetto, zampillava in gran copia vino bianco e vermiglio.

Questa visita costò ad Amedeo VI più di diciotto mila trecentocinquanta fiorini d'oro di piccolo peso.

Il vicariato imperiale da lui ricevuto si estendeva sui vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantasia, Belley, Lione, Mâcon e Grenoble; e Carlo IV nel concederglielo avea ordinato che i vescovi giurassero fedeltà all'imperatore nelle mani del Conte; ma quelli di Ginevra e di Losanna prima, poscia altri ancora, trovandosi lesi nelle proprie franchigie, non si credettero obbligati obbedire.

Amedeo accompagnò poi l'imperatore ad Avignone, e il 17 luglio nuovamente l'accolse nella deliziosa sua residenza del Bourget, le cui sale erano state dipinte dai più distinti discepoli del Giotto.

IMPRESA D'ORIENTE

Col sangue di Cristo campion battezzato
Nel greco Oriente m'appella il mio fato. »

(*Conte Verde*, pag. 29.)

Le battaglie che finora avevano reso illustre il nome di Amedeo VI e soprammodo ammirabile la sua perizia si erano, quasi diremmo, combatutte pressochè intieramente fra il lago di Ginevra e la Dora. Ma s'elleno poteano bastare a soddisfar l'ambizione d'ogni altro capitano, non erano punto apportatrici di quella gloria cui la bellicosa anima del Conte Verde incessantemente agognava.

Quante volte da un verone del suo castello, contemplando l'immensurabile estensione dello spazio, non avrà egli per avventura sentito il bisogno di sprigionare il suo genio dai circoscritti limiti d'un feudo o d'una contea!

Fin dai primi giorni della sua assunzione al pontificato, Urbano V aveva rivolto l'animo alle infelici contrade del greco impero: rammaricavano il suo cuore i crescenti progressi dei Turchi, e ardentemente bramava di prestare soccorso a quei popoli, onde più ch' altro, ricondurre in seno all' unità della Chiesa coloro che se n'erano staccati.

Questa benevola disposizione del romano pontefice, abbenchè giusta, trovava nondimeno oppositori nell' Italia stessa, fra' quali Francesco Petrarca, e diceva essere i greci imperatori spergiuri, e non si dover quindi aiutare se non allorquando avessero abiurate le scismatiche teorie sì pertinacemente difese.

Urbano V teneva sua sede in Avignone, e correva l'anno 1363, primo del suo pontificato. Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro, ed Amedeo VI accompagnati da ragguardevoli personaggi, furono presso di lui in sullo scorcio di marzo. La sera del venerdì santo il pontefice tenne in loro presenza un'orazione intorno all'occupazione de' Luoghi Santi, e sì efficacemente perorò in favore dei Greci, che i principi unanimemente giurarono di armarsi contro i Turchi ed i Saraceni. Se non che, mentre faceansi gli allestimenti necessari, il re di Francia moriva; Carlo V suo figlio, succedutogli, aveva gl' Inglesi da combattere; e Amedeo era occupato a sedare le turbolenze suscitate ne' suoi dominii parte dal marchese di Saluzzo, parte dalle compagnie

di ventura. Il re di Cipro, quantunque rimasto solo, non esitò a gettarsi sopra Alessandria d'Egitto: ne sorprese il presidio, gli diede la fuga, e la città fu saccheggiata; dopo di che non potendovisi sostenere fu costretto ad abbandonarla, non altro frutto avendo raccolto da questa sua temeraria intrapresa, se non una più crescente irritazione degl' infedeli contro ai cristiani.

Così lo stato de' Greci andava ogni dì più peggiorando, e nuovi messaggi straziavano l'animo di Urbano V.

Giovanni Paleologo spediva Michele Malaspina al sommo potefice pregandolo di pronti soccorsi, e intanto recavasi egli stesso da Lodovico re d'Ungheria, soprannominato *il Grande* per le vittorie riportate sui Bulgari, onde muoverlo in proprio aiuto, e acciocchè, interponendosi presso il papa, sollecitasse la pubblicazione d'una nuova crociata.

In questo mezzo Amedeo VI accompagnava, come abbiamo narrato, l'imperatore Carlo IV in Avignone. Ivi si convenne che il re d'Ungheria avrebbe soccorso per terra il Paleologo, mentre Amedeo VI sarebbe accorso ad aiutarlo per mare. Ma il re, invitato poscia dal papa a non muoversi finchè il Paleologo non avesse abiurata la comunione etorodossa, sospese gli armamenti, e il Conte Verde rimase perciò solo soccorritore del greco impero.

Il danaro ricavato dalle concessioni pontificie unito ai suoi propri redditi costituì la cassa militare dell'esercito del Conte di Savoia per combattere i Turchi. Quanto alle truppe egli formò un'armata composta di quattro elementi diversi. Primieramente arrolò i propri sudditi, non meno che i cavalieri ed i fanti che i vassalli erano obbligati di fornirgli. A questi aggiunse quei nobili che volontari si offrirono d'accompagnarsi a lui. Terzi ebbe gli ausiliari accordatigli spontaneamente da Galeazzo Visconti. Ultimi venivano i volontari guidati o esortati dai monaci e le compagnie forestiere assoldate dallo stesso Amedeo.

Radunata questa milizia, doveva provvedersi al trasporto di essa nella Grecia. I Conti di Savoia alla metà del secolo decimoquarto non avevano alcuna marineria. L'imperatore Carlo IV aveva promesso di provvedere a proprie spese al detto trasporto, ma non mantenne la parola, ed esso rimase a carico d'Amedeo il quale indirizzatosi ad armatori veneziani, genovesi e marsigliesi, potè disporre di quindici galee. Con queste forze il Conte Verde intraprendeva la sua spedizione.

Dopo d'aver commesso la luogotenenza degli Stati alla moglie, scese dall'Alpi nel mese di febbraio del 1366, e andò a compiere gli apparecchi a Venezia ove dovevano convenire le sue genti ed il suo naviglio. Sul finir di giugno, prima di salpare, deputò grande ammiraglio Stefano della Balma, e maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggiore.

Giunto che fu il Conte Amedeo a Venezia, e venuto il giorno della partenza, tutti i principi e cavalieri del suo seguito imitarono il loro signore indossando magnifiche vesti di velluto verde, riccamente trapunte co'nodi d'a-

more; e con tale abbigliamento seguirone a due a due il principe Amedeo VI, il quale uscendo dal suo palazzo, attraversò le vie di Venezia preceduto da liete musiche.

Il popolo veneziano, innebbriato di quella splendida magnificenza, s'accalcava lungo le strade intorno al principe savoiardo, che si disponeva alla gloriosa spedizione d'Oriente. In mezzo alle grida di *Viva Savoia!* levate le áncore e spiegate le vele, lasciò il Conte Verde la città di Venezia.

La galera capitana su cui veleggiava Amedeo era leggiadramente dipinta, e colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento, sventolavano su quella nave molte bandiere, fra le quali primeggiava quella di zendado azzurro coll'immagine di Nostra Signora in un campo seminato di stelle, la bandiera di Savoia e quella dell'ordine del Collare. Visitò Pola, costeggiò la Dalmazia, toccò Ragusi, ov'ebbe dono di vettovaglie e di cera, quindi visitata l'isola di Corfù, per Patrasso e Corone passò a Negroponte.

Mentre s'intraprendevano queste operazioni contro i Turchi, essi non istavano oziosi. Le loro conquiste si avvicinavano vieppiù alla capitale del greco impero, e pareva imminente la sua caduta.

Amedeo, dubitando del buon successo se non espugnava Gallipoli, prima città d'Europa che i Turchi avevano occupata, e da cui guardavano ad un tempo l'Ellesponto e la Propontide, spedì il 15 agosto a quella volta una flottiglia con truppe da sbarco comandata dal maresciallo Gaspare di Monmaggiore. La fortezza fu assediata, e dopo breve resistenza cadde in potere dei Savoini.

Questa rilevante conquista aprì ad Amedeo il varco per entrare nel porto di Costantinopoli: ivi ancorate le galee fu dato alloggio alle sue truppe dalle potestà venete e genovesi di Galata e Pera, le quali inoltre fecero le più festevoli accoglienze così a lui come al suo seguito. Ma giunto colà vi trovò nuova cagione di disgusti e necessità di nuove imprese.

Giovanni Paleologo, dopo il suo ritorno dall'Ungheria, informato del desiderio manifestato dal papa, s'accinse di buon grado a partire nuovamente per Buda affine di fare l'abiura dello scisma secondo la formola inviatagli. Intraprese egli questo viaggio non per mare, temendo i corsari turchi, ma per terra e perchè la pace da lui conchiusa con Alessandro re de'Bulgari non era stata mai intorbidata, così, fidandosi de' trattati, non dubitò di attraversare Viddino, città che, fra le altre, era toccata in retaggio a Stratimiro II, figliuolo del detto Alessandro. Ma Stratimiro, sia per avida speranza di riscatto, sia per le suggestioni de'Turchi, gli contrastò il passo e lo fece prigione.

Arrivato a Costantinopoli, e conosciuta la cattività del Paleologo, il Conte Verde, se prima non avea esitato a fare un sì lungo viaggio per difendere i greci dominii dalle usurpazioni de'Turchi, punto allora non dubitò di armarsi per liberare lo stesso suo parente dalle mani dei Bulgari; ed affinchè la liberazione si potesse conseguire più facilmente, Amedeo concertò coll'imperatrice i mezzi che doveansi impiegare. Noleggiò a questo fine un'altra galea,

due n'ebbe dall'imperatrice con un sussidio di dodici mila perperi, e due dal comune di Pera.

Ai primi d'ottobre partì colla sua flotta alla volta della Bulgaria, ma siccome temeva d'essere preso alle spalle dai Turchi, lasciò una forte truppa a Gaspare di Monmaggiore, con la quale potesse impedire qualunque tentativo che contro alla sua impresa volessero fare i Musulmani. Toccò a Lorfenal, si trattenne qualche tempo a Sisopoli, poi si volse contro Mesembria, città principale de' Bulgari; ne espugnò la città e la fortezza, e perchè gli abitanti non volevano deporre le armi impose loro una taglia straordinaria. Frattanto le sue truppe continuando ne' felici progressi occupavano ai Bulgari Lasillo e Lemona, alle quali fu pure imposta una grave taglia.

Addì 22 d'ottobre il Conte Verde lasciò Mesembria, e con tutte le truppe si spinse sotto Varna, ch' era la più forte città de' Bulgari. Ivi animosamente si mise egli stesso a dirigere l'assedio.

Tanta prosecuzione di vittorie, mentre da un lato rendeva sempre più baldanzosi i Savoini, cominciava dall' altro a intimidire Stratimiro II. Vistosi il nemico alle porte, conobbe che invano avrebbe tentato resistergli, epperciò, sì a nome proprio che dell'imperatore greco, spedì un messo ad Amedeo per chiedergli la sospensione delle ostilità e plenipotenziari per trattare un accordo.

Non dissentì Amedeo, ma per base preliminare domandò la immediata liberazione di Giovanni Paleologo; chiedeva in seguito la liberazione de' prigionieri fatti in guerra; per ultimo la restituzione delle città occupate. Durarono le negoziazioni fino al 21 dicembre, nel qual giorno Giovanni Paleologo fu rilasciato, e si recò sollecitamente a Mesembria, dove già l'aspettava il suo liberatore. Quanto ai prigionieri di guerra il re bulgaro non mantenne la data fede; e la restituzione delle città conquistate fu poi regolata in modo che Varna levato l'assedio, ubbidì nuovamente ai Bulgari, e Mesembria venne dal Conte di Savoia consegnata all' imperatore greco mediante certa somma di danaro. Di Lasillo e di Lemona ignorasi qual fosse la sorte.

Giovanni Paleologo partì da Mesembria insieme al Conte Verde. Si recarono essi a Costantinopoli, e quivi arrivati il Conte fu salutato qual *salvatore del principe e dell'impero*, così dai Genovesi, come dai Veneziani. Ancorchè stanco dai lunghi disagi, non si diede molto riposo. Memore sempre dello scopo primivo che aveva la sua spedizione, ritornato dalla Bulgaria, Amedeo pensò tosto al modo di combattere i Musulmani.

Abbiamo già detto come espugnasse Gallipoli: ora il seguiremo nelle altre sue imprese.

Ai 14 di maggio 1367 il Conte Verde dava l'assalto alla fortezza di Evcacossia, e appiccato il fuoco intorno alla torre, la costringeva ad arrendersi, e vi piantava lo stendardo di Savoia. Poco appresso abbatteva l'altra fortezza di Calloveyro, ed ivi pure appiccato il fuoco entrava vincitore colle sue truppe.

In questo mezzo erano già trascorsi undici mesi da poi che Amedeo VI avea fatto vela da Venezia; avvicinavasi il giugno, e con la fine di questo mese cessava l'obbligo dei condottieri e degli armatori delle galee; fra i soldati alcuni volevano visitare i Luoghi Santi, altri bramavano ritornare in seno alle proprie famiglie. Doveva dunque il Conte di Savoia pensare a ritirarsi ne' suoi Stati. Prima però di lasciar Costantinopoli era tenuto a pagare gli stipendi decorsi. La cassa militare non ricordava omai che le somme portate: avuto riguardo alle spese, pochissimo avean fruttato le taglie: l'imperatore greco non aveva adempiuto che per due terzi alla promessa di sborsare quindici mila fiorini per la cessione di Mesembria. In queste circostanze il Conte fu costretto di pigliare a mutuo grosse somme di danaro dai ricchi mercatanti veneziani e genovesi stabiliti a Costantinopoli, e obbligarsi in nome proprio alla restituzione.

All'epoca di questa impresa Amedeo aveva trentadue anni; con generosa abnegazione s'era sottoposto ai disagi d'un viaggio per quei tempi lunghissimo; saputa la prigionia del Paleologo suo parente, aveva messo animosamente e senza indugio a repentaglio la propria vita coll'esporsi ai pericoli della guerra; ciò nulla ostante s'ebbe e dall'imperatore, e dai Greci, contrassegni piuttosto d'ingratitudine che di riconoscenza.

Giovanni Paleologo, quantunque obbligato al principe di Savoia e della propria liberazione e de' vantaggi riportati sui Turchi, non gli diede neppure que' segni d'amicizia ch'esigeva così la consanguinità che fra loro passava, come la qualità di sovrano che risplendeva in Amedeo; di ritorno dalla Bulgaria, non fu alloggiato a Costantinopoli presso l'imperatore, ma bensì nel borgo di Pera, nella casa di certa vedova, ed essendo a Sisopoli coll'imperatore stesso, dovette vivere a proprie spese.

Non furono altresì di gran rilievo gli aiuti ch'ebbe di danaro e di soldati per ottenere più facilmente la liberazione del Paleologo; questi, come abbiamo notato, si limitarono alla somma di dodici mila perperi e a quattro galee, il cui equipaggio fu inoltre alimentato a spese dello stesso Conte, siccome è constatato dai documenti.

Con tutto ciò Amedeo non mosse alcuna querela, e fu pago della gloria che dalla spedizione gli ridondava: fu dolente bensì di non aver potuto conseguire l'unione delle due Chiese, fine principale della spedizione medesima. Frammezzo ai pericoli, il Paleologo avea tutto promesso: allontanati che furono, o per lo meno scemati, mutò consiglio, e rifiutandosi con vari pretesti ad abiurare sull'istante lo scisma, appena s'indusse, persuaso caldamente da Amedeo, a mandare un'ambasciata al pontefice per ringraziarlo dei soccorsi ricevuti, e notificargli com'egli intendeva di portarsi in persona a Roma nella prossima primavera, onde soddisfare a' suoi desiderii.

Non sarà discaro, crediamo, il conoscere ora un incidente occorso ad Amedeo durante il suo soggiorno a Costantinopoli.

Uno de' suoi cavalieri accomiatossi un giorno dalla figlia di quelli che l'a-

vevano ospitato, per modo che (scrive il cronista) i genitori li trovarono insieme a dormire. Se ne querelarono presso Amedeo; e questi dolente del fatto, ordinò l'arresto del colpevole, e chiese che pena doveva essergli inflitta, avendo prima dichiarato che voleva fosse punito secondo le leggi del paese. Gli fu risposto:

« A simili delinquenti è nostro costume di radere pubblicamente la barba. »

Il Conte, che amava grandemente il cavaliere e temeva gliene andasse la vita, rise allora di assai buona voglia, e soggiunse con meraviglia:

— Radere la barba!.... Periddio, non gliene resterà pelo!

E tosto fatto venire un barbiere, fu il reo castigato fra l'accorsa moltitudine, e nel bel mezzo della piazza di Santa Sofia, in quel sì lepido ed esemplar modo che portava il codice musulmano.

Il dì 4 giugno del 1367 il Conte Verde levò l'àncora dal porto di Costantinopoli, e l'ultimo di luglio arrivava a Venezia; d'onde, licenziato l'esercito e la flotta, col solo suo seguito e in compagnia degli ambasciatori greci, si avviò alla volta di Roma. A Viterbo trovò Urbano V, che in quell'anno medesimo erasi determinato a trasportare nuovamente a Roma la sede pontificia. Il papa l'accolse con gioia e gli fu largo di doni spirituali. Ai 13 entrò nella città eterna, dove gli si fecero incontro il senatore di Roma co' suoi dieci *menesterii* e le antorità municipali: e due giorni dopo vi faceva pure il solenne suo ingresso il pontefice Urbano V. Dopo breve soggiorno, Amedeo s'accomiatò dal Santo Padre, e per Perugia, Firenze, Bologna, Mantova, Pavia e Vercelli ritornò a Cìamberì il 10 dicembre del 1367, frammezzo alle giulive acclamazioni del popolo, che in lui risalutava il capitano invitto, il devoto crociato, il principe amoroso.

FILIPPO D'ACAIA

A Filippo d'Acaia, anima bieca,
Tormentator del suo sangue gentile,
Poichè, per preghi, alla ragion nol reca,
Per cartelli, Amedeo fa dir del vile.
. . . .

(*Conte Verde*, pag. 54.)

Jacopo, principe d'Acaia, avea posto grande amore nel primogenito Filippo, natogli dal suo secondo matrimonio con Sibilla del Balzo. Ancora fanciullo, ottenevagli dal papa lettere d'emancipazione, e poco dopo gli assegnava l'intera baronia del Piemonte, a titolo di donazione in causa di morte; e Filippo, assenziente Amedeo, riceveva anticipatamente gli omaggi de' futuri vassalli.

Intanto Jacopo, rimasto vedovo un'altra volta, era passato a terze nozze e come in forza della mentovata donazione era a Filippo assicurato tutto il paterno retaggio, così fu convenuto che i nascituri di questo terzo matrimonio riceverebbero, se maschi, un'annua rendita di sei mila fiorini ciascuno, se femmine, una dote conveniente, e che Filippo ratificherebbe tali patti.

Jacopo infatti ebbe presto altri due figli: e Filippo, il quale avea già visto di mal occhio il terzo matrimonio del padre, e odiava ed era odiato dalla matrigna, non sapendo allora più contenersi, apertamente spiegò quel carattere indomabile e quella crudeltà di sentimenti che fin da' primi anni avevano cominciato a palesarsi in lui. La sua ira poi non ebbe più freno, quando, per consiglio anche del Conte Verde, fu obbligato consentire alla revoca dell'emancipazione e della donazione (1364).

Jacopo, riavuta la facoltà di testare, lasciò, poco dopo la partenza di Amedeo per la Grecia, vale a dire in maggio del 1366, l'intiera successione al primo figlio avuto dalle sue ultime nozze, legando solamente a Filippo le terre ed i castelli di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta con obbligo pure di farne omaggio al figliuolo della matrigna.

Sia che penetrasse il tenore di tali disposizioni, sia che il sospetto glielo facesse indovinare, il fatto è che Filippo, imbaldanzito anche dalla lontananza del Conte di Savoia, s'appigliò al disperato partito di portare le armi contro al padre. Assoldò compagnie di ventura, corse con quelle tutto il Piemonte, e cogl' incendi, i saccheggi e le uccisioni, sparse dovunque tanta costernazione, che Jacopo videsi costretto a ricoverarsi a Pavia, e sua moglie in Savoia.

Filippo allora, fosse rimorso o timore, sul finire del mese di aprile del 1367 si recò sollecitamente a Pavia, e là, invocato il perdono del padre, con blandizie e con carezze il persuase a tornar seco lui a Pinerolo.

Jacopo nel mese seguente moriva; e Filippo, intanto che s'aspettava il ritorno di Amedeo per l'apertura del testamento, assumeva, qual primogenito, il titolo di principe d'Acaia, e tentava d'insignorirsi di tutto lo Stato; ma poi con l'interposizione di due commissari della reggente Bona di Borbone fu convenuto che la vedova terrebbe Cavour e Cavallermaggiore, mentre Filippo avrebbe Vigone e Fossano, e che niuna delle parti occuperebbe altre terre finchè non fossero note le disposizioni del defunto re.

Tornato Amedeo VI in Savoia, e rese pubbliche da lui le ultime volontà del principe d'Acaia, l'indignazione di Filippo giunse al colmo. Diede un altra volta mano alle armi, e corse città e villaggi rinnovando più crudelmente che mai le stragi dell' anno addietro.

Il Conte Verde volendo tentar di convertire quelle discordie in una quistione d'onore, chiamò per sue lettere *disleale* e *traditore* Filippo, e lo sfidò a sostenere il contrario innanzi al duca di Chiarenza, signor sovrano del principato d'Acaia. Sia che Filippo ricusasse o indugiasse a rispondere, Amedeo gli rescrisse infamandolo col titolo di *malvagio* e *falso cavaliere*. Filippo allora punto in sul vivo, rispose che, ove il liberasse dalla fede di vassallaggio e gli consegnasse la baronia del Piemonte, egli lo sfidava, per provargli il contrario, alla corte dell'imperatore cento contro cento, oppure in un luogo sicuro e comune del Piemonte cinquanta contro cinquanta.

Fu risoluto di combattere cinquanta contro cinquanta in campo chiuso vicino a Fossano. Tuttavolta, per cagioni rimaste ignote, il duello non ebbe luogo. Filippo si condusse con Amedeo VI a Savigliano, ed ivi si assoggettò, per le ragioni che aveva alla successione del padre, alla sentenza che avrebbero pronunciata due savi del Consiglio del Conte Verde, il quale dal canto suo gli condonò ogni offesa ricevuta fino a quel giorno (21 agosto 1368) e s'obbligò di far pronunciare la detta sentenza prima che scadesse il 15 di settembre, e metterlo tre giorni dopo in possesso di quanto gli sarebbe stato aggiudicato.

Era trascorsa la metà di settembre, e i giudici non avevano ancora pronunciato, allorchè d'improvviso la vedova del principe d'Acaia diè istanza in via criminale contro Filippo per quarantotto capi d'accusa, insistendo perchè fosse carcerato.

Amedeo fece dapprima sostenere e l'accusato e l'accusante, poi messa in libertà la vedova, fu aperto il processo a Filippo. La sentenza non si è trovata: ma risulta che il 7 d'ottobre di quell'anno, da Rivoli, ov'era andato con salvacondotto accordatogli in forma amplissima, e dove fu poi arrestato, venne trasferito ad Avigliana, nel qual luogo recaronsi pur anche tre dei commissari deputati ad esaminarlo.

Da questo momento la memoria di lui è avvolta nel mistero. — Secondo un antico cronista, il lago d'Avigliana sarebbe stato ad un tempo la sua morte e la sua tomba.

LEGA CONTRO I VISCONTI

Ei, le rede a servar del Monferrato
Dall'ugna Viscontea l'armi prepara;
E nel suo sacramento hanno giurato
Roma, Carlo, Fiorenza, Este e Carrara.

(*Conte Verde*, pag. 53.)

La guerra tra il Conte Verde e il marchese di Saluzzo non potea dirsi finita, ma sospesa. Se non che, mentre Amedeo poneva ogni suo studio nello staccare dal servizio di Federigo le compagnie di ventura, nuovi rinforzi giungevano alla spicciolata per la via di Milano, spediti forse, o per lo meno lasciati liberamente passare, dai Visconti, i quali, se erano stretti in amicizia e parentela col principe di Savoia, aveano pur d'altra parte avuto sempre nella loro alleanza il marchese di Saluzzo.

Intanto Milano e Monferrato eran venuti alle armi per ragioni che entrambi accampavano sulle terre di Mondovì, Caraglio, Cuneo e Brà. Le genti milanesi occuparono Valenza e Casale, il marchese Giovanni si dispose alla resistenza; ma senza aver nulla operato di notevole veniva a morte in marzo del 1372, raccomandando il primogenito, erede del marchesato e ancora in età pupillare, alla tutela del Conte Verde e d'Ottone duca di Brunswich, marito di Giovanna, regina di Napoli.

Amedeo trovossi allora posto in un'alternativa assai spinosa. Era da un lato stimolato alla guerra dagli interessi del pupillo e dalla protezione che i Visconti accordavano al marchese di Saluzzo, dall'altro lo ratteneano i vincoli del sangue che l'univano ai signori di Milano. Dopo lunghe considerazioni prevalse finalmente il debito di tutore, e senza porgere ascolto alle rimostranze che gli andava facendo Galeazzo Visconti, il 7 luglio del mentovato anno 1372 strinse lega col papa Gregorio XI, con l'imperatore Carlo IV e con la regina Giovanna, alla qual lega aderirono pure Niccolò d'Este, marchese di Ferrara; Francesco di Carrara, signor di Padova, e i Fiorentini.

Militavano nell'esercito dei Visconti inglesi, tedeschi, ungari, guasconi-brettoni, fra cui primeggiava il celebre Acuto con la sua compagnia di ven-

tura. Inglesi, tedeschi, guasconi militavano eziandio nell'esercito collegato, e fra gli altri v'era Enguerrando, sire di Coucy. « Così principi italiani si stra-
» ziavano a vicenda, e, per meglio straziarsi, prezzolavano la ferocia, accat-
» tavano il ferro degli stranieri. »

Amedeo fornì alla coalizione duemila lancie, con la clausola che avrebbe restituite al pontefice le terre che i Milanesi gli aveano tolto, e ritenuto per sè le altre conquiste. La campagna fu cominciata con vivo attacco diretto contro il marchese di Saluzzo, e si presero indi ai Visconti Caraglio, Cuneo, Valgrana e Centallo; poi essendo la città d'Asti gagliardamente combattuta dai Visconti medesimi, spinse colà Amedeo le sue truppe e costrinse da ultimo gli assedianti a ritirarsi.

Nel 1373 il Conte Verde portò la guerra nel Vercellese; prese il castello di Santhià ed altri luoghi forti; valicò felicemente il Ticino, sorprese Como, poi occupò la bastia di Brippio sull'Adda, quindi il castello e la terra di Mapello sul lago di Mantova, e poscia corse e saccheggiò i paesi circostanti.

Intanto l'esercito de' collegati s'avanzava per congiungersi con quello di Savoia. Fecero i Visconti ogni sforzo per impedire quella riunione; sconfissero dapprima il legato pontificio a Montechiari, ma sopraggiunti poscia il sire di Coucy e l'Acuto (che dai Visconti era passato alla Chiesa) l'8 di maggio s'impegnò una disperata battaglia al ponte del fiume Chiesi, dove le genti milanesi, capitanate dal conte di Virtù, furono totalmente sbaragliate.

Prima di congiungersi con l'esercito de' confederati, il Conte Verde, non volendo avventurarsi a temerari tentativi, aveva sempre proceduto cautamente, e s'accampava perciò in luoghi rilevati e forti di lor natura, nei quali diligentemente si trincerava. Questa sua militare previdenza diede argomento a Galeazzo Visconti di sfogare la propria bile con una lettera tutta insozzata di beffarde contumelie, che gli scrisse da Pavia agli otto d'agosto, e precisamente poco prima della surriferita battaglia. Nella lettera Galeazzo diceva: « Abbiamo inteso dalle nostre genti che voi non avete voluto combattere coi nostri soldati, e ve ne state sempre ritirato nelle montagne ... Abbiamo pure inteso che dopo l'ultima scaramuccia levaste il campo senza suono di trombe nè d'altro istrumento, e lasciaste il luogo fornito di buon pane, di buon vino, di buon arrosto e d'altre buone cose, sicchè non sembra che ne siate partito per mancanza di vettovaglia. Di più i nostri ci riferirono che per due miglia di cammino diritto voi ne faceste dodici, e per luoghi dove le bestie selvaggie medesime avrebbero avuto di gran imbarazzo a passare. Noi in vero non crediamo che tali fatti partano da una testa sì buona e da un cuore qual è il vostro.... Oltre a ciò voi diceste di voler venire a sgombrare il campo delle nostre genti, e non veniste.... Vi risovverrete che a Pavia ci avete detto in fra le altre cose: *Per Dio santo, non andrà un anno che avrò maggior dominio che non ebbe mai niuno de' miei predecessori, e che si parlerà di me più che non s'abbia mai parlato d'alcuno del mio lignaggio, o che morrò alla pena*. Fratello, noi non veggiamo che abbiate per anco guadagnato alcun

paese: sappiamo bensì che fu parlato di voi più che di niun altro vostro antenato.... Fratello, noi crediamo che voi non combattiate se non per ciò che costoro son tutti paltoni e non fanno per voi: pensiamo in conseguenza di mandare nostro figlio, dappoichè non abbiamo che lui, il quale abbia seguito di bravi cavalieri e bravi scudieri in gran numero, e d'una compagnia di cui non fu vista da cinquant'anni la migliore nè in Lombardia, nè in Francia. Venite adunque, venite a combattere arditamente, e risovvengavi di ciò che diceste a Pavia, poichè non vi sembreranno già paltoni uomini che ponno starvi a paro. »

Amedeo condiscese di buona voglia all'invito, e il conte di Virtù, il figlio di Galeazzo, questo competitore degno di lui, rimase, come abbiam veduto, sconfitto.

Dopo quella vittoria il Conte Verde corse il Piacentino gran tempo, e si portò talora fin sotto le mura di Pavia; poi si condusse a Modena, spartendo le sue milizie tra Modena e Bologna, Imola e Faenza.

Questa serie non interrotta di splendidi successi copriva di gloria il Principe di Savoia: ma la sua salute ne soffriva. Sfinito dalle fatiche, egli cade ammalato: trasportato a Mondovì, il riposo e la salubrità dell'aria gli rinvigoriscono le forze e lo pongono in condizione di accorrere in soccorso di Pisa. Questa città, stretta d'assedio da Bernabò Visconti, scongiura Amedeo d'affrettarsi a liberarla. Egli vi arriva con porzione delle sue truppe, e riporta decisiva vittoria sulla compagnia di San Giorgio, formata dai più arrischiati militi viscontei, la quale portava la strage per dovunque passava.

Dopo quel tempo non ebbe più il Conte Verde guerra viva contro i Visconti, anzi sul principio di giugno del 1374 strinse lega col figlio di Galeazzo il conte di Virtù, promettendo Amedeo al Visconti d'aiutarlo quattro mesi dell'anno con dugento lance, e il Visconti ad Amedeo, per eguale spazio di tempo, con quattrocento; in caso poi d'assedio di qualche terra o città, dovevano soccorrersi vicendevolmente con ogni sforzo.

Quattro anni dopo, cioè nel 1378, si conchiuse nel castello di Pavia un accordo di pace fra Amedeo VI e Gian Galeazzo Visconti, il quale vedendosi tutta l'Italia contro, aveva di mestieri che almeno il Conte Verde non aumentasse con lo splendore del suo nome e con le valorose sue schiere la possanza di coloro che di tempo in tempo sorgevano a'danni della signoria di Milano.

Nella guerra contro i Visconti Amedeo diede luminoso saggio, oltre che della sua valentia nell'assediar piazze, anche della sua mirabile abilità nel marciare, imperciocchè, passando per le terre milanesi, non solo superò le opposizioni degli avversari, ma eziandio la rapidità de' fiumi, non meno che la melmosità degli stagni.

I VALLESANI ED IL VESCOVO DI SION

A Guicciardo Tavel sgomina i deschi,
Chè il Conte è frate d'armi e non da cella;
Ai Della Torre, incomodi e maneschi,
Fa monche, in pro di sè, gaide e castella.
. . . .
(*Conte Verde*, pag. 37).

Una lunga e profonda valle corsa dal Rodano e abitata nella parte superiore fino a Sion da razze tedesche; da Sion al lago di Ginevra da stirpi burgundiche e francesi, costituiva quell'antica signoria a cui tuttodì è rimasto il nome di Vallese.

La città di Sion, giacente fra i due popoli, è posta in mezzo a due monti che sorgono dirupati e selvaggi dalla pianura, e sono interamente spiccati dalle giogaie laterali.

Il meno alto a destra di chi sale chiamasi *Valeria*, e contiene entro al forte suo recinto l'antica cattedrale e varie case. L'altro a sinistra, pieno di balze e rovine, poggia più in su; e sovra quello il vescovo Bonifacio di Challant edificava nel 1294 un forte castello. Sopra una rupe che sta a cavaliere della città torreggiava il castello della *Majoria*, antica residenza dei vescovi.

Le differenze tra Savoia ed il Vallese cominciarono nel 1346, quando un mercatante d'Asti, facendo la via del Sempione, fu preso da un vallesano e spogliato d'ingente somma di danaro. Ad una minacciosa intimazione del Conte Verde, dietro considerazione che se quel cammino non fosse stato sicuro, il commercio avrebbe potuto avviarsi per altra strada, con danno delle sue dogane e dell'industria de' suoi Stati, Guicciardo Tavelli, allora vescovo di Sion e signore del Vallese, rispose non poter l'aggressione imputarsi nè a lui, nè ai comuni; aver essi bensì con denaro proprio procurata la liberazione di quel mercatante. E i comuni, a' quali pure simile intimazione era stata fatta, alla lor volta risposero essere eglino per lo contrario disposti ad assistere il Conte contro al vescovo onde costringerlo a far giustizia.

A questi risentimenti si aggiunsero poi contese in materia di confini; epperò, dopo molti contrasti, il vescovo, tra per paura forse della *mazza*, tra per l'intento d'avere dal suo lato chi rattenesse nella obbedienza i sudditi già vogliosi di sottrarsi alla sua dipendenza, lasciò pigliare ad Amedeo una grande influenza negli affari del Vallese. Questa per altro accelerò lo scoppio d'un conflitto, poichè, vedendo minacciate le pubbliche libertà da un signore più padrone del vescovo stesso, perchè più forte, i Teutonici, detti anche *Patrioti*, si levarono in armi, e, impadronitisi di Sion, costrinsero il Tavelli alla fuga. Se non che, assediati strettamente da Amedeo, dovettero alla perfine rendersi alla mercè del vincitore, al quale poi in aprile del 1352 sì i cittadini di Sion, che gli abitanti del restante vescovato, promisero perenne fedeltà ed obbedienza.

Ciò non ostante i Vallesani non rimasero calmi, ma vennero a ripetute scaramuccie: finchè nuovo trattato di pace fu conchiuso in marzo nel 1361, al quale per altro venne dato pieno vigore soltanto nove anni dopo.

Frattanto nuove discordie pullulavano nel Vallese ai danni del vescovo di Sion. Un'Isabella di Blandras, parente di Antonio e Giovanni Della Torre, signori di Castiglione, era stata spietatamente uccisa in un tumulto popolare insieme a un suo figliuolo; i Della Torre se ne richiamarono altamente a Guicciardo Tavelli, ma questi o non volle o non potè far giustizia degli uccisori.

La vendetta ardeva celata, aspettando il momento di prorompere.

Un Jacopo Tavelli, consanguineo del vescovo, aveva sposato Giovannetta d'Ayent, a cui apparteneva il castello di Grange. Su questo castello avevano diretto dominio i signori di Castiglione, i quali, non avendo potuto ottenere l'omaggio che Jacopo rifiutava ad istigazione del vescovo, ricusarono d'altro canto essi pure l'omaggio dei loro feudi al vescovo, e poco stante occuparono colla forza il castello di Grange. Guicciardo fece allora più dannosa rappresaglia ai signori di Castiglione coll'impadronirsi armata mano di tutti i loro dominii.

Amedeo s'interpose parecchie volte fra i contendenti, ma le stipulazioni non furono osservate. Le ire appena sopite divampavano con più furore. Finalmente agli 8 d'agosto del 1374, trovandosi Antonio e Giovanni Della Torre nel castello di Turbillon, concepirono il feroce disegno di far precipitare il vescovo ed un suo cappellano dall'alto della rupe sovra cui sorgeva il castello. E il feroce disegno fu consumato.

L'assassinio dell'infelice Guicciardo Tavelli fu il segnale di nuove guerre intestine. I comuni del Vallese, compresi d'indignazione e d'orrore, insorgono contro i signori di Castiglione: uccisi e feriti cadono da ambe le parti. Amedeo intanto giunge alla testa delle sue truppe, arresta la carnificina, calma le bollenti ire, e costringe i Della Torre ad alienargli i propri dominii, i quali passarono in parte a Odoardo d'Acaia, eletto successore del Tavelli nel vescovado, in parte furono occupati dai Vallesani.

BIELLA E IL VESCOVO DI VERCELLI

. . . .
Il bavaro raccorcia a Gian de' Fieschi,
E lega fede in Rivoli a Bogella,
E torrà un giorno al Conte di Lavagna,
Non che la preda, i sufoli e la ragna.

(*Conte Verde*, pag. 57).

Giunta ad un grado eminente di podestà nel dodicesimo secolo la chiesa di Vercelli, pensò di estendersi anche nel Biellese, come regione considerevole e assai opportuna a rendere più ferma la giurisdizione da essa esercitata sul Vercellese: quei di Biella per altra parte non potevano sostenersi con le loro sole forze in tempi difficili e tumultuosi come erano quelli, ma sentivano anzi il bisogno di ricorrere al patronato di qualche potente vicino, qual era appunto la chiesa di Vercelli. Queste reciproche convenienze indussero la città di Biella ad accettare per suo signore il vescovo Uguzione e i successori di lui nel vescovado, ma le condizioni pattuite erano tali che essa anzichè porsi in potestà assoluta della chiesa vercellese, davasi a lei come cliente a protettore.

In sullo scorcio del secolo decimoterzo Biella aveva dovuto contendere col vescovo di Vercelli pei limiti delle rispettive giurisdizioni, ma si terminarono per accordo le differenze. Nel 1343 sostenne guerra contro ai Vercellesi in favore del vescovo lombardo, e venne con questi a transazione sulle eredità di chi moriva *ab intestato* nel comune biellese, eredità che il vescovo sosteneva a sè devolute.

Passata in seguito la sede vescovile di Vercelli a Giovanni Fieschi dei conti di Lavagna, uomo altiero, cupido e ambizioso, non solo rinnovò egli la quistione *ab intestato*, ma sibbene diedesi a molestare il popolo Biellese per una gabella posta sul sale e sul vino, onde sopperire alle spese di fortificazione della terra. Armossi Biella per propria difesa ed invocò la protezione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, il quale nel 1351 inviò un podestà che la reggesse a suo nome. Ciò nondimeno continuavano il Fieschi ed i Biellesi ad osteggiarsi a vicenda. Anzi nel 1373, collegatosi il

vescovo di Vercelli con le genti che militavan per la Chiesa contro ai Visconti, assalì Biella e tanto la intimidì che giudicò miglior partito il discendere ad un accordo. Si pattuì fra le altre cose che il comune avrebbe pagato al vescovo duemila scudi per le pretese da lui accampate riguardo alle successioni *ab intestato*, ma allorquando i Biellesi si presentarono per consegnarli quella somma, il Fieschi la ricusò, e nuovamente si diede a vessargli. Stanchi allora i Biellesi di tanta prepotenza, levaronsi a tumulto, assalirono il castello (1377) e, uccise le guardie, fecero prigioni il vescovo, la sua corte e la sua famiglia; poscia parteciparono il fatto al Conte Verde e al pontefice.

Amedeo spedì qual mediatore Ibleto di Challant, il quale, avendo promesso di custodire il vescovo nel suo castello di Montjouet, e, dato in podestà temporario di quella terra un suo congiunto, fu convenuto di aspettare le risoluzioni della Santa Sede. Giunse infatti un legato del papa, e nell'aprile del 1378 ebbe luogo la stipulazione di un trattato, in forza del quale il vescovo riebbe la libertà, ma a condizioni per altra parte alquanto onerose.

Intanto vi aveva chi adoperavasi efficacemente perchè e Biella e le terre vicine si rendessero, almeno temporariamente, suddite di Savoia, dacchè tutti i popoli concordemente s'univano, nel far plauso al saggio e prudente governo di Amedeo, e nel tenere in alta considerazione il suo valor militare.

In luglio del 1379 trovandosi il Conte Verde a Rivoli, fu ricercato che gli piacesse d'accettar per trent'anni i Biellesi nella sua protezione e signoria. Egli acconsentiva: stipulavasi l'atto di dedizione, e nell'ottobre successivo, recatosi Amedeo a Biella, quel popolo gli rinnovava personalmente il giuramento di sottomissione. Oltre alla terra di Biella passarono allora in sua podestà Andorno, Zumaglia, Graglia, Pollone, Camburzano, Occhieppo, Mussano, Vernazza, Caresana, Sordevolo, Magliano e Tollegno.

GENOVA E VENEZIA

. . . .
E San Giorgio e San Marco, aspri amendui,
Con alta cortesia pendon da lui.

(*Conte Verde*, pag. 63).

La fama che a buon diritto faceva d'Amedeo VI il principe più saggio, accorto e valoroso che fosse alla sua epoca, di leggieri lusingava a giovarsi del consiglio e della mediazione di lui gli Stati che per avventura trovavansi nella necessità di piegare a transazioni o di compor differenze.

Allorchè Roberto di Ginevra, assunto il nome di Clemente VII, disputava da Avignone il pontificato con Urbano VI, sedente a Roma, l'imperatrice d'Oriente, desiosa che cessasse lo scisma, pregava Amedeo d'interporre la propria influenza, e gli diceva: « Se vi recate in persona, la vostra presenza varrà due mila lancie. »

Nel 1379 il Conte Verde riconciliava i Visconti coi marchesi di Monferrato, doscia i Visconti con gli Scaligeri; ma la mediazione più famosa fu quella di certo del 1381 tra i Veneziani ed i Genovesi.

Andronico Paleologo, figlio di Caloianni imperatore dei Greci, avea promesso ai Genovesi l'importantissima isola di Tenedo qualora fossero riusciti a suscitare un tumulto popolare contro suo padre. L'insurrezione scoppiò; Caloianni fu deposto e Andronico gli succedette, ma il governatore di Tenedo, fedele a Caloianni, ricusò di consegnar l'isola ai Genovesi, e poco dopo la cedeva ai Veneziani, ai quali il vecchio imperatore l'aveva già obbligata per qualche somma di danaro. Tutto ciò accadeva intorno al 1376.

Intanto le secolari discordie tra Genovesi e Veneziani andavano sempre più moltiplicando. Si venne alle armi; la vittoria dapprincipio pendeva incerta fra l'una parte e l'altra; finalmente rotto il naviglio de' Veneziani presso Pola, il 13 agosto del 1379 i Genovesi s'impadronirono di Chioggia, e minacciavano la stessa Venezia. Nè erano soli, chè anzi s'erano guadagnata l'alleanza di Francesco da Carrara signor di Padova, di Lodovico re d'Ungheria, di Morquado patriarca d'Aquileia, degli Scaligeri, della regina di Napoli e del comune d'Ancona.

Con tutto ciò i Veneziani non si smarrirono di coraggio: diedero un'altra volta il comando delle navi a Vittor Pisani, già carcerato ingiustamente per la sconfitta di Pola, e il dì 24 giugno del 1380 riconquistarono Chioggia.

Non pertanto nè l'una parte nè l'altra deponeva le armi, ma le sorti della guerra eran tali che rendevano possibile un componimento. Ad Amedeo venne in animo di tentarlo. Comunicò il suo desiderio a Federigo Cornaro, patrizio veneto, e al vescovo di Torcello.

Se ne tenne discorso in Consiglio, e Venezia rispose; « che si fidava di lui più che di qualsivoglia principe del mondo. »

Fra i contendenti s'aggiungevano ai Veneziani l'imperatore di Grecia, il re di Cipro e i Visconti; ai Genovesi il re d'Ungheria, il signore di Padova e la Chiesa d'Aquileia.

A tutti offrì il Conte Verde la propria mediazione, che fu accettata coll'invio dei rispettivi plenipotenziari, i quali radunaronsi a Torino (meno quello di Cipro), luogo designato per le trattative, in aprile del 1381.

All'epoca di cui parliamo il palazzo detto *Madama* chiamavasi Castello di porta Fibellona, ed era il termine della città dal lato orientale. Dalla parte occidentale v'era il castello della porta di Susa alla metà circa dell'isola ov'è la chiesa dei Santi Martiri.

Il castello di porta Fibellona aveva una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni, al piano terreno; un'altra gran camera di paramento al piano superiore, una gran sala, pure al piano superiore, ove desinava il principe. Vi si vedeva un orologio con la campana, una loggia guernita di panche sopra la porta grande, una loggia sulla pusterla, un'altra loggia ove lavoravano i segretari, la camera di *bon droyt*, ossia del letto nuziale, una camera col riscaldatoio (*pello*), comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Molte delle suppellettili ed arredi erano contrassegnate coi nodi d'amore e col motto *Fert*, ovvero erano divisate colla *rotella*, particolare emblema dei principi d'Acaia.

In questo castello fu adunque negoziata la pace di cui parliamo, e la presenza di tanti ragguardevoli personaggi ivi d'ogni parte convenuti doveva rendere invero soprammodo imponente e stupendo tale straordinario Congresso.

Si disputò a lungo e maturamente. Il *Lodo*, del Conte di Savoia fu pronunciato l'8 di agosto; le principali condizioni imposte furono queste: Tenedo si affidasse ad Amedeo, nè Veneziani, nè Genovesi navigassero per intanto alla Tana.

Conchiusa la pace, il Conte Verde mandò a pigliar possesso di Tenedo, ma saputosi che la fortezza doveva essere diroccata il governatore dell'isola, e con esso tutto il popolo, tentarono di opporsi colla forza. Sette mesi si difesero quegli isolani, poi si arresero, salvi i beni e le persone.

Ei pare che al momento di questa mediazione Amedeo meditasse una seconda spedizione in Oriente. Per un articolo del trattato stipulavasi infatti

che se Caloianni imperatore dei Greci, e Andronico suo figliuolo, non volessero convertirsi al cattolicismo, i Veneziani ed i Genovesi aiuterebbero esso Amedeo a costringerlo con le armi. E il comune d'Ancona, ringraziandolo della pace conchiusa, se gli proferse pronto a seguitare il suo glorioso vessillo. Oltre a ciò narra il cronista che, pronunciato l'arbitramento, s'imbandirono le mense, fecersi grandi feste, e nel distaccarsi dagli ambasciatori, il Conte Verde parlasse a questo modo:

« Cari signori, se l'impegno e il danaro che metteste per distruggervi l'un l'altro li aveste invece impiegati per la conquista di Gerusalemme e di Soria, voi avreste recato un gran benefizio alla cristianità e guadagnato molte terre e paesi agli infedeli. Pregovi pertanto di serbar tra voi da oggi in avvenire pace amichevole e fraterna benevolenza, e che vogliate sovvenirmi, voi di Venezia, di quaranta galee, e voi di Genova, di altrettante, mentre io per mia parte me ne procurerò altre venti in Catalogna e in Provenza; e con queste e con l'aiuto di Dio e vostro io conquisterò la santa terra di promissione. »

Lo stesso cronista aggiunge che tutti di buon grado accondiscesero, e ne furono grandemente ringraziati dal Conte Verde.

IMPRESA DI NAPOLI E MORTE DI AMEDEO VI

. . . . a Napoli lo appella
Re Ludovico e volontà del fato,
. . . .
(*Conte Verde*, pag. 63).

Carlo di Durazzo, pronipote di Carlo d'Angiò re di Napoli, era stato da Giovanna I adottato in suo figliuolo e successore prima che ella sposasse Ottone duca di Brunswich.

Se non che, avendo Carlo accettata la corona di Napoli da Urbano, mentre invece la regina Giovanna aderiva per l'antipapa Clemente, costei, sdegnata, cassò l'adozione, e con nuovo atto si elesse a successore Lodovico d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V.

Carlo di Durazzo, pieno di dispetto, studiasi di spodestare Giovanna, e per l'esecuzione di tal disegno riceve appoggio e istigazioni anche dal pontefice Urbano. La fortuna in sulle prime gli arride; egli occupa il regno e fa prigioni sì la regina e sì Ottone di Brunswich, suo quarto marito.

Intanto Lodovico d'Angiò, coronato d'altra parte re di Napoli da Clemente VII, si fa giurare obbedienza dai Provenzali e preparasi alla conquista del regno.

Il Conte Verde aderiva pur egli all'antipapa: si pose dunque dal lato degli Angioini, e promise soccorso di mille lancie.

Questo patrocinio gli valse grandi ricompense. Clemente gli donò la terra di Diano; e Lodovico, oltre all'aver consigliato que' di Cuneo a chiamare in loro signore il Principe di Savoia, fece donazione ad Amedeo della contea di Piemonte, ossia di tutti i dominii che i conti di Provenza, re di Napoli, possedeano sotto questo nome in Piemonte.

Lodovico ed Amedeo radunano un forte esercito ed entrano nel regno di Napoli il 17 settembre del 1382.

A Caserta il Conte Verde inferma ed è salassato. Poi, riavutosi, prosegue la sua spedizione. Nola, Maddaloni, Montesarchio recansi a devozione del duca d'Angiò, il cui esercito viene ingrossato da grande stuolo di baroni na-

poletani amici della regina, già proditoriamente strozzata con un laccio di seta fin dal maggio di questo medesimo anno.

Correvano i primi giorni dell'anno 1383. Essendo il campo angioino presso Airola, Lodovico ed Amedeo inviano un cartello di sfida a Carlo di Durazzo, proponendogli di terminar la guerra con un combattimento di dieci contro dieci. Carlo manda tre commissari ad elegger la lizza, ma il combattimento non ha luogo, e ne resta ignota la cagione.

Infrattanto Amedeo procede vittorioso: nemico delle superstizioni e geloso del proprio onore, sentenzia a morte un mago che promette fargli avere per incanto il castello dell'Ovo; prende Montesarchio, di là entra in Campobasso, poi occupa il castello di Santo Stefano nel contado di Molise, in Puglia, e quivi è colpito dall'epidemia che infesta il suo esercito. Il 1 di marzo del 1383 il Conte Verde, a quarantanove anni non era più. Tre giorni prima aveva dettato il suo testamento. Con esso fece varii legati suggeriti quali da pietà religiosa, quali da amicizia, quali da riconoscenza. Nominò reggente dello Stato Bona di Borbone incaricandola nel tempo stesso della tutela dell'unico suo figlio Amedeo, dichiarato erede universale e suo successore: soggiungendo che nella successione alla corona le femmine s'intendessero sempre escluse finchè rimanessero maschi del nome e sangue di Savoia; serbato l'ordine di primogenitura e di rappresentazione all' infinito.

Quest' Amedeo fu il settimo di tal nome, e dal colore de' suoi capegli secondo alcuni, da quello de' suoi vestiti, secondo altri, ricevette in seguito il soprannome di *Rosso*. Regnò pochi anni: fu culto saggio, equo e valoroso, degno figlio del sesto Amedeo; tipo anch' esso di principi cavallereschi, ma più valente in armi che maturo nei consigli.

Il conte Verde lasciò ancora due figlie naturali, Antonietta e Giannetta. Secondo Guichenon e le *Memorie* manoscritte di Comneno, nel 1383 e nel 1385 Giannetta era nel monastero delle *Minorete* di Ciamberì: il Conte Amedeo VI pagava annualmente a quel monastero 50 fiorini di piccolo peso per gli alimenti.

Suoi titoli erano: *Conte di Savoia, duca del Ciablese e d'Aosta, principe di Piemonte, barone di Faucigny, di Vaud e di Gex, signore d'Ivrea, di Chieri, di Biella, di Verrua, di Cuneo, di Cherasco, di Bressa, di Bugey e di Valormey, della Valbona e d'Anton, marchese di Susa e d'Italia principe e vicario perpetuo del santo impero.*

La salma di Amedeo VI venne imbalsamata, poi trasportata in Savoia nell'Abbàzia d'Altacomba, ove, dopo solenni esequie, le fu data sepoltura coi cerimoniali d'uso ai tempi de' Paladini.

Alle sue esequie, oltre a ventiquattro prelati, assistevano i rappresentanti di tutti gli Stati e di tutte le città libere. Allorquando il sacerdote giunse all'offertorio due cavalieri presentarono la bandiera di Nostra Donna. Poi due altri cavalieri vestiti a bruno offerirono due cavalli coperti colle armi di san Giorgio, e due con le bandiere di san Maurizio. Il principe d'Acaia recò per

la punta la spada di guerra, nuda, seguìto da uno scudiere portante nel fodero un'altra spada, simbolo della giustizia. La prima fu deposta sull' altare ove celebravasi la messa. Altri cavalieri offerirono lo scudo di Savoia, il cimiero, il collare e due stendardi di guerra.

Oltre a ciò si vide: il cavallo di torneo coperto dell'armi di Savoia, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; e altro cavallo designante la guerra.

In fine comparve una figura rappresentante lo stesso principe defunto coperto delle sue armi e cavalcante il suo cavallo, guidato per la briglia da due cavalieri. Quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli vestiti di nero, portanti quattro bandiere pur nere, chiudevano il corteo; e indicavano come avessero fine quaggiù le umane grandezze.

Le alte imprese del Conte Verde furono cagione di enormi dispendi. Logorati gli ordinari proventi, si dovette ricorrere ai mezzi sussidiari estremi. S'impegnarono argento e gemme. Queste tristi condizioni non infrenarono gli spiriti guerrieri del Conte Verde, sicchè s'astenesse dall'impresa di Napoli. Il conte vi spese del suo dugento mila franchi d'oro (3,000,000 di lire), e Lodovico di Savoia, per pagare le spese del viaggio che ricondusse ai sepolcri d'Altacomba le spoglie del morto conquistatore, dovette impegnare le gioie ad Antonio Leysardi di Genova.

Così è (conchiude il Cibrario): sotto ai lauri dei conquistatori geme la miseria dei popoli; nè alle glorie sono mai da posporre i beneficii della pace, fuorchè si tratti di quella santa indipendenza che costituisce la seconda vita delle nazioni.

L'avventuroso regno di Amedeo VI fu una serie continua d'avvenimenti gloriosi. Questo principe restauratore dell'antica cavalleria, fu intrepido ne' pericoli, benigno coi sudditi, generoso coi vinti; si mostrò di attività instancabile in ogni ufficio di guerra e di governo.

Della vita privata di lui abbiamo poche ed incerte memorie. Era il principe più dotto della sua Casa: sotto il suo regno il più grande studio furono giurisprudenza ed armi; non è quindi a maravigliare se in Piemonte, prima che in altra parte d'Italia, si vedessero armi da fuco. Fu il primo a dare qualche forma alle milizie, per cui il nostro paese venne chiamato fin d'allora alle prime glorie militari. Fu anche il primo ad avere presso di sè un intendente generale di fabbriche e fortificazioni nella persona del maestro Giovanni di Liegi. Innalzò il castello d'Ivrea; fondò la Certosa di Pietra-Castello in Bugey; le chiese di san Domenico e di san Francesco in Ciamberì; due conventi, di Francescani in Aosta e di Agostiniani a Barge.

Quantunque non volesse litigi col clero, otteneva dai papi sopra il clero quello che i papi contendevano e negavano ad altri principi. Strana diversità dei tempi!

Strinse lega con Berna e Friborgo nel 1350; dieci anni dappoi si confederò coi duchi d'Austria e con Lodovico signore di Neufchâtel; nel 1377 con-

fermava agli abitanti di Morat le franchigie ch'essi avevano ricevuto due secoli prima da Beroldo di Faeringen.

Migliorò l'organizzazione del Consiglio di giustizia, creato da suo padre: ne istituì altro simile con residenza quando a Rivoli, quando a Torino; migliorò regolandole, le procedure criminali e civili; fu il primo a nominare un giudice d'appello e un avvocato dei poveri; nel 1351 tenne giustizia in persona in Val d'Aosta: promosse la fondazione dell'Università di Ginevra; accordò franchigie a Bressa e a Cherasco; ebbe la deferenza di quasi tutti i principi suoi contemporanei, l'ammirazione di tutta Europa: fu insomma uno dei più segnalati uomini della sua epoca.

Ma il concetto più nobile e grande di Amedeo fu quello delle sparse membra dello Stato ricomporre un corpo gagliardo: correggere l'errore di Amedeo V, riunendo assieme Piemonte e Savoia e col Piemonte quei feudi che isolati e lontani erano esposti alla facile preda dello straniero.

Com'ebbe avviata l'impresa, liberossi dalla supremazia imperiale, che tutoria non volle e nemica non temette e sfidò, togliendole persino gli appelli delle cause di que' suoi Stati; e se alcuna volta permise ch'essa nelle cose di lui intervenisse, fu per pacificare, e non altro.

Ad Amedeo VI è da attribuirsi il principio della grandezza vera di Savoia e la scienza del crescerla e mantenerla, passata ne' due immediati successori. Egli, certo, aprì la via e la diboscò, l'appianò il figliuolo, e il nipote la corse, la illustrò e la godette.

Il famoso *J'atans mon astre* era il motto di un suggello da lui usato.

IL CONTE DI RIGA

ALLA . VENERATA . MEMORIA

DI . CARLO . DE . PRATI

E . FRANCESCA . DE . MANFRONI . DI . MONFORTE

MIEI . GENITORI . NON . ABBASTANZA . LACRIMABILI

NEL . NOME . DEI . QUALI

MI . È . SACRO . DEBITO . E . PROFONDA . DOLCEZZA

ARMAR . DI . FEDE . E CORAGGIO

GLI . STUDI . I . PENSIERI . E . LA . VITA

INTRODUZIONE

———

ALLA MUSA

Musa, più d'un ci mormora,
  Eroe dietro le spalle,
  Che omai languîr le splendide
  Rose sul nostro calle;
  E tu, pensando ai facili
  Estri del tempo antico,
  Spargi sul morto amico
  Dall'anima un sospir.

Pia, qual tu sei, perdonami
  Se al mormorio non cedo,
  E da' tuoi labbri d'angelo
  Ancor sorrisi io chiedo;
  E sotto un lauro o un salice,
  Misto a letizia e pianto
  Ancor ti faccio il canto
  Dell'amor nostro udir.

So che la quarta decade
L'orma restia mi rende,
Che qualche filo argenteo
L'oscuro crin m'offende;
Ma all'ondeggiar sugli omeri
Del tuo fragrante velo,
Mi si rïapre il cielo
Della bellezza ancor.

Fremon le corde; un alito
Di gioventù m'infiora;
Nel bruno ciglio, o vergine,
T'arde la gloria ancora,
E ripiegar desideri
Innamorata e mesta
La tua verginea testa
Sul mio tremante cor.

Ah, non è ver che indocile,
Fuggi gli amplessi miei.
Musa, scherziam di giudici
Si lepidi o sì rei.
Questa gentil penisola,
Sin che tu mia ti mostri,
Tacita i canti nostri
Ad ascoltar verrà.

Nota le sei dall'Adige
Ai fiorentini clivi,
Dal Po selvoso ai tepidi
Palermitani olivi,
E le armonie che volano
Dalle tue rosee dita
Ella sovente imita
Perchè obblïar non sa.

Di, non ricordi i vesperi
Che noi gioimmo al monte,
Quando di gigli e d'edere
Io ti fasciai la fronte,
E delle caccie al sonito,
Là sulla bruna altura,
Sembravi una figura,
Del caledonio ciel?

Là della giovin aquila
T'arse d'invidia il volo,
Ti fe' raggiar di lacrime
Ne' boschi il rosignolo,
Ti fur le quercie ombracolo,
Specchio le stelle ardenti,
E grandeggiò sui venti
Il delfico tuo vel.

Sopra que' sassi incogniti
Piene d'eccelso impero
A noi venien di Pindaro
L'ombre e del vecchio Omero;
E le seguia Mnemosine
Dalla castalia foce,
A farne udir la voce
D'un mondo che passò!

Fra storïati ruderi
A miei rapiti sguardi
Quindi sorgean fantasime
Di Castellani e bardi;
Poi sacerdoti e principi;
Corti d'Amor, gualdane,
E in quelle età lontane
L'anima mia volò.

Volò, come la rondine
Al genïal paese,
Dove il suo dolce nidio
La prima volta appese.
Pregai sotto il palmizio
Gl'inni dal pio Crociato,
Fra i cedri ho domandato
Le storie al pellegrin.

E in quel profondo vivere
D'ore fugaci e d'anni,
Di voluttà recondite
Di gloriosi affanni,
Colla pupilla attonita
Nelle crescenti larve
L'incognito m'apparve
Mondo sognato alfin.

Allor, sull'ardue cupole
Delle mie chiese errando,
Tu mi seguivi a spargere
Note e sospiri. E quando,
Fra gli argentati nuvoli,
Sulla deserta plaga
Sorgea superba e vaga
La luna a dominar,

Per campi e per declivii
Nel niveo peplo chiusa,
Tu del mio Sarca ai margini
Meco sedesti, o Musa;
E profetavi all'ospite
Ombra d'un vecchio tiglio:
« Di qua comincia, o figlio,
Il tuo futuro altar. »

E come il dolce oracolo
  Nel tuo bel labbro tacque,
  Una celeste musica
  Lene correa sull'acque
  E fuor volanti najadi
  Premeano, in danza lieve,
  Col piè di rosa e neve
  I muschi del sentier.

Brune su noi fumavano
  Le case dei pastori,
  Uscìen fragranze e murmuri
  Dagli alberi e dai fiori;
  E al solitario gemere
  Delle colombe ascose,
  Quante segrete cose
  Piansero al mio pensier!

La radïante imagine
  Ah! non ancor si perde.
  Mentono i Mevii. Al rorido
  Tuo crin la fronda è verde.
  Che se talvolta un secolo,
  Vano beffardo e poco
  Gli estri ci scema e il foco
  Di quei superbi dì,

Quando mutiamo un tenero
  Misterïoso amplesso,
  L'ombre levar dai tumuli
  È ancor a noi concesso,
  E di quest'oggi il cantico
  Fia testimonio, spero,
  Che sul febeo sentiero
  Il piè non ci tradì.

L'arte e il voler m'insegnano
Or più secura corda;
E perchè l'aura ellenia
Dal sacro Egeo la morda,
Tu meco assisa al pallido
Chiaror d'una facella,
Tempri, severa e bella,
L'inconsueto stil.

E se talvolta in gelida
Vacuità di sensi,
Uno su me fai scendere
De' tuoi sorrisi immensi,
Sola una mente e un' anima
Fatto mi sento teco,
E nel mio verno io reco
Il tuo divino april.

Lascia che stranie suonino
Lingue e diversi accenti
Da un mascherato vortice
Di cose e di viventi;
E, amara vista ai liberi,
Entro polite arene
S'indorino catene
Di varia servitù.

Noi, come sopra i turbini
Si move il ciel stellato,
In più mirabil etere
Ci moverem da lato;
Due pellegrini spiriti
Chiusi in un vol profondo;
Nè strepito di mondo
Ci turberà mai più.

Sulla mia bella Italia
  Da quell'altezza nova,
  Così la molle ambrosia
  Delle tue trecce piova!
  E insulto d'effemeridi,
  Furor di pedagoghi
  Alzin, ringhiando, i roghi,
  Sacerdotessa, a te.

Sin che il tuo roseo pollice
  Farà vibrar la lira,
  Udrà la gente il numero
  Che da' miei labbri spira.
  E quando inutil polvere
  Sarò cogli altri anch' io,
  Forse il concento mio
  Non perirà con me.

CANTO PRIMO

O, sempre cari a ricordar, salvete,
Bei mattini dell'Alpe, arcane sere
Del Benàco natio, quando dall'erte
Giogaie eterne che gli fan ghirlanda
Sorge la luna, e solitaria amante
Gode specchiarsi nel ceruleo flutto.
Addio, valli selvose, ignude rupi
Care al poeta e al cacciator.

Coi primi
Compagni miei che per diverse plaghe
Or ciecamente la Fortuna ha sparsi
O sigillati nell'avel la Morte,
Sul bel maggio degli anni e ne' fiorenti
Sogni della speranza, all'ombra vostra
Quante volte m'assisi; e fra il giocondo
Squillo de' corni e il fervido latrato
Degli alani correnti alla montagna,
Udir vi feci delle Muse il canto!

Là, seduto sui muschi, al fragoroso
Balzar dell'acque e al sol nascente in faccia,
Era pur bello riguardar le dolci
Case dall'alto, e i noti campi, e l'inno
Sprigionar dalla calda anima al cielo,
Mentre d'amor gemea teneramente
Sull'arduo sasso il passere solingo,
E si spiccava dall'opposta balza
L'ala del falco, e si spandea per tutta
La costiera e la selva, e all'aure e all'onde
Il fervor della vita!

Allor non era
Segno alle invidie il garzoncel febèo,
Nè di miseri amor' misero schiavo,
Nè sconfortato tristamente in braccio
Della fredda Saggezza.

Oggi sepolto
Sotto quest'archi di marmoree tombe
Che s'appellan Città, nello alternarsi
Di pugne inglorie, è mio destin la vita
Sperimentar col tedïòso incarco
De' suoi torbidi sogni, e or poco a poco
Delibarla schifando, or tracannarla
Come un nappo di tosco ad un sol tratto,
Di me stanco e d'altrui. Pur qualche volta
Sovra l'ali del cor mi riconduco
Pien d'amara dolcezza a ricordarvi,
Care sedi natali; e in faccia a queste
Rupi e stelle non mie, tendo le fila
Malinconiche all'arpa, e vi consacro
Oggi, nei campi della morte udita,
Quest'ultima, qual sia, storia d'amore.

Ultima in ver; però che lenti al guardo
Già i bei fantasmi di quel dio si fanno,

E i supremi lor dona abbracciamenti
L'anima offesa che da lor si parte.

Così sul crin di vergine diletta
Pone il Guerriero una modesta rosa
Pria di gir pellegrino a ignoti lidi,
E mormora: — Chi sa se più nel mondo
Ci troveremo! Ove il destin lo nieghi,
Nella fè de' miei padri e nel tuo nome
Io morirò. Tu questo fior sotterra
Porta, se m'ami; e a rivederci in sedi
Più fortunate. —

— Almier? noda al guinzaglio
Alì, Fuga e Melampo. Ad armacollo
Poni il corno, e saliam su quelle rupi. —
— Come? Lassù?... — Con perturbato aspetto
Rispose Almier.

— Lassù. Mi vi strascina
La ferrea mano del Destin. —

Berardo,
Giovin conte di Riga, a tergo sciolte
Le dense chiome, e la palpebra nera
Tremula sui natanti occhi simíli
A due gran stelle nel pallor del viso,
Ad Almier giovinetto e fulvo paggio
Così favella.

E bruscamente preso
Zaino e moschetto, e tutto quanto in verde
Abito chiuso, esce alle cacce.

Almiero
Evitò nel salir gli occidentali
Dorsi di Lundo, come fosse un loco
Funesto d'opre o di ricordi.

Il sasso

Ripercote da cavi echi il tumulto
Dei tre splendidi veltri. Alì dal manto
Biondo com'ape e come l'aura snello,
Bruno Melampo come notte a verno
E la pupilla come lince acuta,
E bianchissima Fuga al par di neve,
E folleggiante come bimbo al gioco,
Con superba allegria corron la costa;
Mentre allo intorno in isquarciate falde
Van fumando i vapor' sotto la luce,
E i màndorli al pendìo s'aprono in fiore,
E di fresche campanule s' imperla
Il declivio de' prati, e in riccie spume
Salta il torrente, e di rubini a mille
E di smeraldi l'iride lo ingemma.
  Tutto ride d'amor. Zeffiro torna
E il bel tempo rimena alle convalli
E alla montagna. Ma nel cor dell'uomo
Primavera non è che rifecondi
La persa giovinezza o ne ristagni
Le amare piaghe.

                    Per la verde landa
Sáltavano le lepri in quell'istante
Fuggiasche innanzi ai tre veloci alani,
Sotto il raggio di Febo. Almier da un alto
Sasso col fulvo crin libero ai venti
Dava fiato nel corno.
                    Oh! perchè mesto
Era quel suon del paggio? Ei somigliava
Un penoso ricordo, o di perdute
Natie contrade, o d'infelici amori,
O di madre sepolta.
                    In quel metallo,
Delle belve spavento, una soave

Chiusa è pur sempre musical tristezza
Per l'anima dell'uom. Quand' ei sul dorso
Squilla de' monti al dechinar del sole,
Quel suo grido rassembra un gemebondo
Ineffabile addio di cose estinte.
E s'attrista il pastor nella capanna,
E rimembrando il suo lontan soldato
La montanina vergine sospira.
E se vaga lassù qualche dolente
Di sè stesso o del mondo, apre in quel grido
Alle lusinghe della morte il core.

Lamentoso quel giorno oltre il costume
Era il corno d'Almier. Lo udia Berardo
Al nudo tronco d'una quercia il capo
E il cubito posando. E quella salma,
Tranne i moti del cor, parea d'inerte!
Rigido spettro, cui la fresca auretta
Fea la bianca ondeggiar piuma di cigno,
Sull'ampio feltro.
Il tacito Melampo,
Com' avesse pietà d'anima umana,
Sospeso il salto, dal vicin burrone,
Stava a guatarlo.
Sulle lepri ansanti
Corron Fuga ed Alì. Tuona la costa
Allo scoppiar delle fulminee canne
Dei cacciator. Cruentano le prede
La molle erba de' prati. Il pensieroso
Conte di Riga fa suonar sui labbri
Di pallidezza orribile dipinti
D'Armino il nome; e attonito ripiomba
Nelle memorie sue.
Queste seguaci
Del viaggio dell'uomo, ombre dell'alma,

Son crudeli e possenti. Ei ben da' polsi
Può trarsi il ceppo e sgominar le sbarre
Della carcere sua; da furibonda
Orsa inseguito può saltar l'abisso;
Può nell'ira del mar vincere i flutti
Col furor delle braccia, e tutte l'altre
Tirannie di quaggiù; ma non salvarsi
Da qualche rea che gli galoppi a tergo
Rimembranza immortal; foss'ei più forte
Di Socrate divino o dell'immane
Ercole antico. Baldanzosi figli
Della polve siam noi. Se ci vacilla
Nella destra un pugnal per liberarci
Da un orrendo ricordo, o non ci placa
Innocenza seconda il Pentimento,
Spartachi imbelli e fremebondi, è vano
Sognar la libertà.
Timide belve,
Pur or cadute sulla verde zolla,
La legge a voi de' nostri mali è ignota.
Cibo è a voi l'erba, e il fresco rio bevanda,
E coviglio la siepe, e Amor l' istinto,
E ignoranza la vita; e inopinata
Voi sorprende la morte. E ancor talvolta
Viene a cercarvi, o carolanti a mane
In dolci tresche sul fiorir de' prati,
O serenando della luna al raggio
Nella tacita selva. E niun s'accora
Del destin che vi trae. D' invidia degne
Forse Berardo vi credea; sin anco
In quell'ora fatal, che al rugiadoso
Pianger dell'alba si mescea la calda
Riga sanguigna delle vostre vene.

Ma che è quel festevole garrito

Della candida Fuga, e quel lanciarsi
Come saetta all'isolato albergo
Che là sul ciglio del pendìo biancheggia?
  Su quelle soglie apparsa era una forma
Non di figlia mortal, ma di stupendo
Ignoto Cherubin. Parea nel viso
E nel gran lume delle bianche vesti
E nelle trecce per le spalle ondanti,
La giovin Ebe, o la fanciulla Aurora;
Ma nel cader delle verginee palme,
Nel lento piede e nel velato sguardo,
Sembrava una raminga Elfa de' boschi
Malinconicamente innamorata
D'un mesto canto o d'un aereo sogno.

  Guaiolando felice e carolando
Non però sì da macular co' salti
Quegli adorni di Leila abiti schietti,
Si fe' a lambir la carezzevol Fuga
Le man della bellissima fanciulla,
Che piegato su lei l'agile fianco,
Quasi ramo di mandorlo fiorito,
Con pia mestizia la baciò.
                                        Nel mondo
Anzi là su quel clivio era un vivente,
Che per un di que' baci avriasi tolto
Strascinar povertà sopra la terra,
La soave smarrir luce degli occhi,
Scontrare in qualche buio antro la morte
Per ignoto ladron, pur dubitando
Piombar sommerso nell'eterne pene.

— Dunque... ancor... l'ama? — Mormorò Berardo,
Quel di Leila a veder tenero amplesso

Dato alla vispa cagnoletta, un giorno
Così cara ad Armin. Digrignò i denti
Livido in volto il cavalier.

Fuggita
Era Leila il vedendo. E l'occhio bruno
Di due gelide perle avea gemmato.

Per chi quel pianto? Le cadea dal ciglio
Per obbietti del mondo? o già per cosa
In poter della morte?
Ombre e mistero
Coprono il cor di Leila; e le procelle
Sepellite in quel cor, nè la canuta
Madre di lei, nè di Maria l'altare,
Nè il crocefisso Nazaren sapea.

D'alti silenzi alto dolor si chiude.

E più che re sul trono, o sole in cielo,
Dominante superba è in uman petto
Passïon che non parla e di sè vive.
Com'ei più volte a quel solingo nido
L'arco appuntò della pupilla indarno
E l'angelica vista ebbe perduta,
Gittò la fiera carabina a tergo
Il cacciator di Riga; e colla mano
Tristamente accennando al giovin paggio,
Sonar gl'impose delle cacce il fine.

Ma non cinte di fior, timide belve
Là palpitanti sul purpureo smalto,
Voi verrete al castel, come ne' tempi
Che Armin gioìa la benedetta luce
De' patrii colli e trascorrea per queste
Cime inneggiando alle fanciulle alpestri,

O al tornar della bruna rondinella
E del fragrante April. Quegli occhi azzurri
Come il suo Garda, e quelle chiome bionde
Come la curva de' suoi campi arista,
E quelle forme graziose e snelle
Come il giovane pin delle sue selve,
Tutto nell'ombre della Morte è chiuso
Sotto piccola pietra. E non pupilla
Di madre il pianse; chè l'avea nel cielo
Preceduto da tempo; e non sospiro
D'innamorata il richiamò; chè al mondo
Amor non chiese dalle figlie d'Eva
Armin di Riga. Sebben morto ei giacque
Colpa di questo iddio.

Vergini e donne,
In cui celeste cortesia s'alberga,
Se il secolo di gel non vi corruppe
E ancor vi tocca dei dolenti casi
Reverenza e pietà, non negherete,
Spero, dai vostri belli occhi una stilla
Al mio racconto; e dalle nivee mani
Un giacinto alla lapida, ove dorme
L'angiol di Riga i suoi funerei sonni.
E se di Leila e di Berardo il fato
Quelle vostre farà splendide fronti
Nei mesti giorni dell'amor pensose,
Ciò fia compenso a strepiti di volgo
Insolente o feroce.

E tu mia bella
Di fantastici canti inspiratrice
Materna Italia, se t'amai, se in lunghi
Studi e vigilie, lacrimando, appresi
L'idïoma gentil ch'or m'accompagna

Ai riti e all'ara delle tue Camene,
Sin ch' io questo beato etere spiri,
Deh, non cessarmi il tuo celeste riso,
Pena, che ai tristi ogni viltà rinfaccia,
Premio, che ai vati ogni dolor consola.

CANTO SECONDO

Oggi il Castel di Riga, a simiglianza
Di vecchio e scuro vegghiator di morti,
Là sul modesto paesel di Vigo
Vedi i frusti innalzar delle sue torri
E le mura cadenti. Entro serpeggia
Per la vasta selvatica ruina
L'inamabile rovo: e a' soli estivi
Il ramarro v'alberga; e fra gli arbusti
La cauta volpe; e alla sorgente luna
L'ala del gufo sui mozzati spaldi
Riflette l'ombra, a spaventar talvolta
Gli occhi e le buie fantasie del ladro
Che là s'appiatta a seppellir la preda.
E poichè intorno un' ispida vepraia,
Come fascia, lo cinge, indi si noma
Il Castel delle Spine.
Altro era il loco
Nei lieti dì che vi crescean congiunti
Il bruno e bello e indomito Berardo,
E il poetico Armino. Ospiti a quelle
Mura venieno i cavalier più egregi

Di Lamagna e d'Italia. Allor de' ponti
Perpetuo il cigolio, perpetuo il suono
Della conca ospital. Storie di bardi
Per l'ampie sale, e pe' cortili immensa
Garrulità di falconier'. Sui merli
Del quadro torrïon dall'asta enorme
I tre biondi leoni in campo nero
Tremuli al vento. Sulla via declive
Tutto allo intorno ne' giganti muri
In bianchi tabernacoli dipinto
Il viaggio immortal del Nazareno.
E sulle rupi de' vassalli antichi
Le sparse case, e le superbe mute
De' molossi e de' veltri, e il mattiniero
Strepitar delle caccie.

Eran già scesi
L'antichissimo Conte e la matrona
All'ombra della Croce in poca terra.
E s'amavan più sempre i due leggiadri
Figli di Riga. E a temperar la piaga
De' perduti parenti, un ricercava
Perigliose venture, e fea le corde
Risonar l'altro in fantasie notturne
E racconti d'amor.

Dentro le valli
I banditi scorrean le sante notti
De' coloni a turbar? Fuor di sue mura
Come il demón della Giustizia, uscía
L'animoso Berardo; e spesso accanto
Al nudo ucciso il predator si giacque,
Rotto l'orrida fronte in ch'era nato
Quel disegno di sangue.

Udiasi al vasto
Mugghiar dell'acque il moribondo grido
Del pescator colla riversa barca

Naufrago a notte? E a par del vigilante
Angiolo del Soccorso, entro quel fiume
Si lanciava Berardo, e con divina
Contentezza di cor salvo sul lido
Riduceva il sommerso.

Ira villana
Di cavalier mordea donne cortesi
Colla beffa o l'insulto? E come spettro
Vendicator, calato ivi Berardo
E misurate le fulminee spade,
Gli gridava in ferir: « Mordi la polve
Tua degna madre. »

In maladetta truppa
Dai cacumi nevosi alle capanne
Fera voglia di pasto o di covile
Traea lupi notturni, e di tumulto
S'empieva il loco? A quel digiuno armento
Saltava in mezzo il sir di Riga, a farne
Ampio di carabina e di coltello
Sperpero e strage.

E se talvolta intorno
Stridea l'incendio, e sui crollanti palchi
Ululava una madre al sen premendo
Il dolce nato, attraversar l'orrenda
Fornace e il fumo, e pei combusti sassi
Balzar sui tetti e via rapir la preda,
Era il trionfo di Berardo e il gioco,
Ferreo mortale.

Però cauti siate
A interrogarlo dei pensier che stanno
Al di là della terra. Oceano immenso
È la vita per lui. Sovra il suo flutto
La barca ei lancia, e navigante a caso
Non sollecito è punto al dove approdi.
Dalla sua generosa indole altera

Trae legge e norma all'operar. Sol piace
Il periglio a quel cor. Schifa o non cura
Sospirose elegíe, timide fole,
Preci e paure che non han sostanza
Fuorchè nel visionario ozio dell'alma.
Tal è Berardo.
Ma il celeste Armino
Rapito avea dalla gentil Natura
Onde ornarne lo spirto ed i sembianti
Le sue grazie più vaghe. Un misto arcano
Di femminea dolcezza era in quel volto,
E d'angelica gloria.
Ei dal suo nido,
Colle crescenti tenebre, immergendo
Nella stellata oscurità gli sguardi,
Gli parea di varcar su navicella
Tutta odorosa di ligustri e bianca,
Per quell'aure lucenti. E là sospeso
Udia Francesca bella il suo cognato
Chiamar piangendo, e il suo perduto Nello
La Pia sanese, e vagolar Matelda
Fior scegliendo da fior.
Musiche e canti
Allor traeva Armin dalla sua cetra
Mesti e dolci così, come la mano
Dell'Amor li traesse o della Morte.
Talor solcando il suo bel Garda in giro
Un' ignota vedea candida ninfa
Balzar dai flutti, e le chiedea pensoso:
« È sì dolce abitar dentro quell'acque
Sopra talami d'alga? E voi non turba
La borrasca nascente, o il disperato
Suon de' sommersi? E a quell'estinte salme,
Qualche vostro cantando inno funèbre,
Date voi sepoltura?... Oh! queste rose

Prendi; e le versa ai gelidi defunti,
Chè certo là non ne germoglia Aprile,
Nè man d'uom ve ne reca. »

E sì dicendo,
La limpida spandeva urna del lago
Delle foglie odorose; e il lieve-ondante
Vel della ninfa si perdea nei flutti.
Talor cantava d'una rupe in cima,
Alla mesta armonia delle cascate,
Inni d'amore e profezie di maghi
Alle figlie dell'Alpi. E ne' papiri
Della gaia Scïenza iva imparando
Sortilegi innocenti onde le belve
Trar negli agguati, o divertir da' boschi
L'ombre de' morti. E presagia le nozze
Alle vergini afflitte, e alle pie madri
Da ignoti mari o da guerresche arene
Il ritorno de' figli. E d'ogni terra,
Dall'aspra Tule alla gioconda Gade,
Zingari o pellegrini interrogando,
Ei conoscea per curïoso istinto
Riti e leggende; e alla chiomata selva
Le ricantava.

Colla bianca Fuga
Poi sedea mormorando: « Andrem dimani
Alle case di Leila. » Indi cercava
Con tutto l'arco delle ciglia e il core,
Come tenera amante, il suo Berardo;
Ch'era quello il desio, l'orgoglio, il sogno
Della vita d'Armin.

Quando sue lodi
Gli avvenia d'ascoltar, tutto nel volto
Subitamente ardea di gentil fiamma.

S'era in periglio, d'agil daino al pari,
All'aiuto ei correa, pur palpitando
Del periglio non già, ma di far cosa
A lui men grata. Che sebben sentisse
Dei Riga il sangue nella dolce vena,
Si tenea da venir col suo Berardo
Nei fieri scontri, onde lasciargli intera
La battaglia e la gloria.
Anima cara,
Lo compensa d'amor, mentre tu vivi,
Per i dì che verranno. E se Amor segue
Pur sotterra i sepolti, e tu sotterra,
Piangendo non del tuo, ma de' suoi fati,
Forse più ancora l'amerai.

Di Riga
I fratelli eran questi.
E in quella tanta
Di freschi anni e di spirti esuberanza,
Nel silenzio dell'ombre a visitarli
Ancor non venne un formidabil Dio
Co' suoi cupidi sogni?
E quelle larve
Bianco-vestite e lacrimanti amore
Che Armin vede nel cielo, e quella ninfa
Che gli balza dai flutti, e quelle figlie
D'Ellade antica, o della verde Erina
Che gli vivon ne' canti, ancor non hanno
Preso per lui visibil forma in una
Che gli allegri la vita, o il diseredi
Della virginea speme, e di lusinghe
Gli circondi la morte?
E quel superbo
Indomato Berardo abita solo
Co' suoi perigli tra i viventi. E all'alto
Suo passaggio terrestre, occhio di donna

Non s'affisa tremando?
Ahi! nol chiedete.[1]
Chè quando Amor, se già non l'arde, il fiero
Animo investa, nè procella in mare
Potrà levarsi che alla sua somigli,
Nè vampa in grembo di vulcanio sasso
Che più orrenda devasti.
E già un fatale
Angiolo apparve dalle Iberie ardenti
Quello spirto a turbar.

Sotto la scure
Cadea don Yago d'Andalusia ucciso,
Ostia alle ispane libertà. Fuggiasca
Donna Stella venia con due suoi figli
Leila ed Almiero a ricovrarsi a' monti
Del mio verde Tirolo.
E là sui greppi
Abitava di Lundo, entro un asilo
Dal sopposto Castel rimoto appena
Pochi tratti di fiomba.
Oh di che nova
Malía Leila era cinta! Il crin corvino
Per lo folgor degli omeri celesti
Odorato e diffuso. Il portamento
Elegante e soave a simiglianza
Di palma in fior. La musical favella;
Gli occhi dal lungo vel delle palpèbre
Arcanamente ombrati; e quel sorriso
D'ineffabil mestizia, e la raggiante
Aura di tutta la persona bella,
Feano Leila parer cosa non nata
Che in un sogno d'Amor.
Qual la figura,
Tal era l'alma. Estatica e romita,
E ardentissima e cara.

In dolci usanze
I bei conti di Riga eran col vago
Fior delle Spagne. E dalla rosea bocca
Udito avean nelle segrete sere
I domestici lutti, e la sirventa
Delle patrie contrade.
E a quelle note
Di crudeli memorie esuberanti,
Crescendole il tremor dentro la voce,
Piegava Leila la virginea testa
Per ascondere il pianto.
Uscia pensoso
Allor Berardo nella selva. E Armino,
Dalla fanciulla in amistà preferto
E alla madre di Leila anche più caro,
Armin tra Leila e Donna Stella assiso
Ne molceva i martir.
Dunque la mente
Già possedea di Leila il giovinetto
Conte di Riga?
Chi lo pensa è molto
Inesperto del cor.
Ben più soave
Con lui parlava e sorridea con lui,
E al mattin gli chiedea gl'ilari canti,
E alla sera il terror della leggenda;
E correan nelle gaie ore talvolta
Pigliandosi per man lungo la china
Con ingenue follie.
Ma chi la turba
Forse è un'altra sembianza. Un'altra imago
Forse, a cui parla nell'ardor de' sogni.
Ma pur, nè accento, nè sospir tradita
Avea mai quella nova intima cura
Ignota al sol. Per men tradirla austeri
Col bruno cavalier modi e favelle

Anzi assumea.
Però, certa incompresa
Novità di costumi era in lei nata.

Or saliva alle punte irte de' sassi
Con amabile audacia. Or confidava
A qualche verde ramo ondoleggiante
Sovra l'abisso la persona bianca,
E gioía del periglio. Or dalla grave
Madre narrar si fea nel figurato
Linguaggio ispano i torbidi conflitti;
L'eroico canto alla gentil romanza
Antiponendo sempre. I dì che il nembo
Strepitava alle valli, o sui cacumi
Alle caccie dell'orsa iva Berardo,
O rumor di ladroni entro la selva
Si spandea nella notte, insofferenti
Vigilavano in lei l'orma e gli sguardi
E gli orecchi ed il cor.
Quindi prostesa
All'altar di Maria, là in cima al colle,
Palpitando pregava. Una temenza
Però la possedea strana ed oscura;
E ognor quell'uno riveder bramando,
D'aver bramato si pentia. Poi tratta
Novamente a bramar, per acchetarsi,
Come in asilo di celeste pace,
Rifuggiva in Armin. Mai del fratello
Non gli osò favellar; ma quando ai labbri
Venia d'Armin quel nome, eternamente
Avria voluto su quei labbri udirlo.
E quanto la sua fiamma era più ascosa,
Più adorarlo sentia.
— Gran sogno è il tutto,
Leila. Non vive che l'Amor. — (Proruppe
Così Berardo un giorno.) E la turbata

Vergine rispondea:
— Questo pur ieri
Anco Armin mi cantò. —
— Sempre quel nome! —
Bisbigliò l'altro; e sparve
Ahi, mal tenuti
Dell'anima silenzi! Era pur meglio
Se vi squarciava la parola, o il pianto,
O sin l'ira e l'audacia.
Omai s'oscura
Di Berardo la fronte. Ignote cose
Va tra sè susurrando. Ha l'occhio insonne;
Tedïose le veglie; e della caccia
Gli è men grato il rumor. Sin del fratello
Sente molesto il consueto amplesso.
Sin del fratel!

— Che hai Berardo! oh parla!
T' increbbi io forse? —
— Che vaneggi?
— O qualche
Segreta cura ti tormenta? Io sono
Il tuo fratel. —
— Lo sei! —
— Perchè m' esplori
Sì fiso in volto? —
— Armin; troppo ti piaci
Di poetiche fole e di sospiri. —
— È un rimprovero il tuo? —
— No; ma potresti
Ir visitando qualche stranio lido,
E farti un prode. —
— E abbandonar Berardo?
Viver lontan dal fratel mio? M'accora
Questo tuo favellar. —
Pallido in volto

Armin si fece. E proseguia cogli occhi
Fermi Berardo in lui:
— Per la Bellezza
Dolce è correr tornei; vincer le palme;
E a qualche illustre castellana omaggio
Far del nome e del cor. —
— Perchè nol festi
Tu primonato? Oh! mio Berardo!...
— Io sono
Indol selvaggia. Ma leggiadro amante
Tu potresti condurmi in queste mura
Una cognata egregia, e rabbellirle
D'una gemma che manca. —
— Io non conosco
Nel mondo altri che Leila. —
— E... l'ami?...
(Un foco
Correa nei polsi di Berardo)
— Amarla
Chi non dovria? Ma come un sogno io l'amo
Che mi brilla allo spirto, e rassomiglia
Cosa del ciel. Deh abbraccia il tuo fratello,
Berardo mio. Nè mi rapir da questa
Beatissima vita. —
— Ella... pur t'ama? —
— D'egual amor, cred'io. —
— Per ciò tu sempre
La cerchi e canti. —
— È ver. —
Col capo chino,
Ma dagli sguardi del fratel seguito,
Ei si scostò, pur ripetendo il nome
Fatalmente di Leila.

— Oh de' miei padri
Scaduto sangue! (urlò Berardo) ei mente.

Forse il mistero del lor mutuo affetto
Loro uscì dalle labbra; e allegri in faccia
Ai pianeti del ciel s'han rivelato
Questa febbre d'amor, che in me solingo
Freme oscura e sepolta. —
E colla mano
Premeva il cor che gli parea spezzarsi
Sotto i palpiti orrendi.

Una tristezza
Sconosciuta e potente Armin condusse
Quella sera medesma alle due tombe
De' perduti parenti. E inusitate
Preci fe' risonar l'anima afflitta.
E gli parea dalla materna pietra
Uscir voci di pianto, e fremer, chiuso
Nelle rigide palme, il conturbato
Spettro paterno. E un rosignol sui pioppi
Trillò mesto così, come a recargli
Un annunzio di morte.

E intanto:
— È chiuso,
Mormorava Berardo, il mio destino!
Ancor diman colle sonore caccie
Salirò su quell'erta, alla beata
Vista di Leila. E poi; caverne ignote,
E selvaggi orizzonti, e climi estrani
M'accoglieranno. Io non potea piacerle,
Io natura di belva. Eppur; se un vivo
Raggio degli occhi suoi fosse in me sceso
E una voce d'amor, sento che l'alma
Tramutata m'avrebbe; e anch'io soave
Caro e amabile anch'io mi sarei fatto
In quel lume di grazia. O forse è lieve
La figlia ispana. E adulta ai profumati

Orti di cedro, e all'amorosa lira
Dei giullari natii, meglio vagheggia
Questo cantor fanciullo. Ahi, dal mio sangue
Nascer mi debbe l'infortunio mio!
Fanciullo infausto! Ed ei dicea d'amarmi,
Il mentitor!... Mi nominava orgoglio
Di sua stirpe, onor suo, cor del suo core;
Il vanitoso! E mi rapia frattanto
Con sue tenere ciance e co' suoi vezzi
Il celeste mio sogno. Ah, son perversi
Questi deboli sempre! —

E con febbrile
Spasimo si torcea dentro l'abisso
Dei crescenti pensier; pur respingendo
I benevoli e i miti, onde arrestarsi
Sui crudeli e gli iniqui.

Indi pentito
Prorompea:

— Ma che parlo?... Il mio fratello
Aborrirei?... Berardo! Esser può vile
Dei Riga il sangue? E che ragion t'hai fatto,
S'egli ignora il tuo cor, per trarlo in colpa
De'mali tuoi! Chi sa davver se amato
Egli è. Se amato? E quella rea non l'ode
Ebra di gioia? Ognor con lui non parla
Del suo cielo natal? Non gli sorride
Primo e sempre, ove giunga? E con me schiva,
Disdegnosa, superba? E s'io... le avessi
Favellato una volta... io sì mal destro
In quest'arte felice?... Amor sui labbri
Chi sa che forse Amor non m'avria posto
La sua vampa divina!... Oh! perchè dunque
Non le apersi il cor mio? Perchè non dirle
Questo mio delirar? Non supplicarla
Per la croce di Dio? Non ginocchiarmi
Nella polve a' suoi piè?... Nelle mie braccia

Non rapirla, e fuggir? Chè almen sì lieto
Or colui non saria. Ma gli ardimenti
Chi dal cor mi divelse? Ah! quel fanciullo
In audacia m'ha vinto. Io m'accapiglio
Colla belva e coll'uomo, e a lei dinanzi
Gelo e mi turbo. Che fatal possanza
La circonda così! Sua gloria è questa
O mia viltà? Che val, misero bimbo,
Lamentarti oggimai, se quel che è fatto
Non puoi far che non sia? Cauti mortali,
Quando un angiolo arriva in questi alberghi,
Non prostratevi innanzi ad adorarlo
Muti e tremanti. Ma d'Armin vi calga
Imitar le fortune, e non dovrete
Ulular, com' io faccio, e trangugiarvi
Queste lacrime infami. —

Era la prima
Volta ch'ei pianse.

Di quant'ombre è gioco
Questa mente dell'uomo.

Egli che vide
Spesso la morte imperturbato, or geme
Per un fragile fior cui poco vento
Basterebbe a chinar; per una stella
Del ciel terrestre che cadrà disfatta
Nella polvere un dì. Ma quando ahi! sorge
Quella stella o quel fior nella profonda
Notte dell'alma, il suo tesor diventa,
La sua vita, il suo nome; e gaudì insegna
Che n' ha appena d'eguali il Paradiso,
E sì vasti dolor, che di simìli
Non n' ha forse l' Inferno.

Egli riscosse
Via dalle ciglia con furor quel peso
Di vergogna e di pianto; e fatigato

Si gittò sulle coltri; e quella notte
Fu di fantasmi e di spaventi piena.

Egli vide i suoi padri, e Leila, e Armino
E Almiero e Donna Stella, e fin lo spettro
Delle remote Ispanie; e tutti avvolti
In funeree gramaglie, orribilmente
Pianger su lui.
Dalle infocate piume
Balzò; si strinse la casacca ai fianchi;
Fe' la caccia suonar, però che al monte
Il cinghial s'era visto, e un uopo enorme
Ei sentiva di sangue.
Almier sospinse
Ali, Fuga, Melampo, e insiem Rosetta,
Febo ed Aglauro, orribili molossi,
Per la ripida costa; e a tutti i varchi
Dispose i cacciator'. Fu scovigliata
Alfin l'ispida fera. E il sol diffuso
Per la verde montagna, e de' pastori
Le grida e i plausi, e l'abbaiar de' cani,
E lo stridor del corno, era una festa
Di selvaggia bellezza. In cima al colle
Stava Leila a guatarla. E nella selva
Si nascondea Berardo.
Alcuni istanti
Parve smarrirsi fra i burron la fera,
E il clamor si chetò. L'agile Armino
Su per le fratte, come piuma al vento,
Si lanciò verso Leila.
E d'un ascoso
Lo seguia come stral l'ignea pupilla.

— Vedrai, Leila, vedrai del mio Berardo
Com'è l'occhio securo e fermo il polso,
E la belva cadrà. —

— L'ami quel prode? —
— Più che te, mia cortese. —
— Ed io più l'amo
Dell'universo, o Armin. —
Tratto dai labbri
Le fu il segreto. E in quello slancio caro,
Ella stampò sulla celeste fronte
Del giovin Riga, mormorando *taci*,
Un angelico bacio.
Ahi! quell'ascoso
Là, tra le quercie, stette fermo... e vide...
E come morto scolorò. Sui piedi
Però la forza di Satan lo tenne.
— S'aman?... Dunque...—
E il pensier dalla parola
Spaventato fuggì. Ma tu il vedesti,
Formidabile Iddio.
Fuor sulla costa
Ricomparve la belva; e coi molossi
Armin da tergo la seguia. Del paggio
L'ignea canna tuonò. Tuonò l'orrenda
Carabina dell'altro.
Angeli santi!
Lacrimate nel ciel. Nembi e bufere,
Percotete la rupe. Ahimè! col sangue
Dell'orribile fera, i sassi e l'erbe
Della vena d'Abel fumano ancora.

Il buio spettro di Berardo è ritto
Là tra le quercie.
In disperati stridi
Rompe Leila sul colle.
I mesti alani
Fiutan l'aure tremando.
E sulla salma
Dell'angelico Armin l'ultime rose,
Bianca figlia di Dio, sparge la Morte.

CANTO TERZO

O magnifico Sol re della luce,
Che l'Eterno lanciò sui firmamenti,
A recar tutta nello sguardo d'Eva
La bellezza del mondo; o delle notti
Misteriosa e pallida regina
Che illuminasti del beato Edenne
I silenzî innocenti; o rugiadose
Pellegrine dell'aria agili stelle,
Lo cui chiaror verginalmente scese
Sulle valli di Mambre; o azzurra e immensa
Sfera celeste, che ti curvi e serri
Nel vasto amplesso le giganti rupi
E i bacini del mar; poichè per tanto
Precipitar di secoli vedeste
I delitti dell'uom, nè un raggio solo
Della vostra beltà forse è perduto,
Non io crudeli indifferenti o indegni
Vi chiamerò; ma in tutto e sempre, estrani
All'umana progenie. Ove altro fosse,

E moti d' ira o di pietà sentiste,
L' infame al Nazaren bacio di Giuda
Saria bastato a sfracellarvi, e in frusti
Orribili di foco e d' adamante
Sulla terra piombar.
Dunque splendete,
Maraviglie di Dio, senza turbarvi,
Anche d'Armin sul sangue.

Abita il mondo
Un gran fantasma che dovunque appare
Sin talor nel misfatto; e ne impaura
Nemesi istessa. In lunghi manti è chiuso,
Ha il crin scomposto, ed una benda agli occhi,
E si nomina il Caso.
Ove non resti,
Sulla via di chi uccide o di chi pere,
Indizio certo d'anima volente,
Quel fantasma s' avanza a cancellarne
Da terra il sangue, e dalle menti umane
Il sospetto e il terror.
Mormoran tutti
Il gran nome del Caso.... e in poche glebe
Va sepolta la vittima e il delitto.
Però, quel che non san gli altri viventi,
Un talvolta lo sa. Tutta in quell'uno
L' aspra vendetta dei viventi è chiusa;
E la compie l' Inferno.

Almier sul collo
Di Leila abbandonato, urla e prorompe:
« Chi sa s' io non l' uccisi! » E la sorella
Con lacrime d' angoscia e di paura
Trema e respinge il mal securo amplesso.
Strette al seno le braccia, e i vitrei lumi
Attoniti e vaganti in un abisso

Spaventevole d'aura, il simulacro
Sembra Berardo del Terror. Uom vivo
Lo annunzia appena una convulsa ruga.
  Nella superba matronal persona,
Chi è colei che tentennando il capo
Fisa Leila ed Almier; ma le pupille
Torce dal Conte, e d'un sinistro lampo
Solcata a quando a quando ha la sembianza?
È la canuta Donna Stella; austero
Vegliante cor, cui visita talvolta
La profetica luce ad erudirla
Di cose e d'opre all'uman guardo ignote.
  Ma Armin dorme sotterra.
                                        Or di quel sangue
Chi ragion chiede? Dalla man del Caso
(Sia Berardo, od Almier che gli obbedisse),
Uscì il colpo omicida.... E questo è il tutto.

  Però nel giro di tre infauste lune
Sull'ardua Lundo e sul castel di Riga
Fur scatenate insolite procelle;
E a notturni di suol commovimenti
Squillaro i bronzi dalle vacue torri,
E le quercie tremàr sulla montagna.
  Poi, come pria, di corni e di latrati
La selva strepitò. Così attalenta
Di Riga al Conte. Un' incomposta ebbrezza
Di rumore e di giostre urge allo intorno
L'aura stupita. Al formidabil sasso
Però il Conte salì sola una volta,
E or più non l'osa. Ai funebri banchetti
Sue genti aduna, e fa cantar le preci
Dall'antico Prïor. Gli ospiti quindi
Stranamente congeda, e ha sol compagno
Il pensieroso Almier.
                                Pallido in groppa

Del suo cavallo, orribilmente il caccia
A selvatiche corse; e il dolce nome
Gli esce talor di Leila; o gli si spezza
In un gemito, e fugge.
                                        Ahi! come il volto
Di Berardo è mutato. Una sanguigna
Macula adombra lo splendor degli occhi
Sì sereni da pria come il suo cielo.
Quella ruga sul fronte irrequieta,
Solco s' è fatta. E quel pallor nativo
Della sembianza una funesta invade
Lividezza di morte. Il crin gli scende
Ricco pur sempre sulle erette spalle,
Ma qualche volta sia dell' aura insulto,
O improvviso tremor della persona,
Gli va sferzando a fluttuänti ciocche
La costernata ferità del viso.
  Talvolta l'ombra sua per le pareti,
O le pinte figure in sugli arazzi
Dell'ampia galleria, scosse dal vento,
Lo fan repente balenar com' elle.
  Talvolta a concitate orme misura
Il suol ch' ei batte con sì irata pesta,
Come senta furor che non si squarci.
  Poi si ferma di colpo; e la pupilla
Affisando in Almier, par che gli grondi,
Di pianto no, ma dell'umor che stagna
Lucido, spaventoso, indefinito,
Nel cristallo degli occhi a salma estinta.

— O Almier, che abisso è il cor dell'uom!
                                                            Là dentro
Raggio di Dio non scese mai. Siam tutti
Dal negro Erebo emersi, e ricadremo
In quella vacua notte. —
                                        Indi siccome

Di subito vedesse una figura
Disegnarsi nell'aria, egli con novo
E più cieco furor, stretto in arcioni,
Balestrava il destrier dentro la valle,
Pur desiando e paventando insieme
Di scontrar la sonante onda del fiume,
O la vorago.
A turbine sugli occhi
Gli giravano i campi e l'azzurrina
Volta del cielo, e gli alberi e le rupi
E le case dell'uom. Non però l'ebbra
Vertigine il sapea smover di sella
Come la man di Dio su vel chiovasse.

Nè la terra, nè il ciel può omai dar tregua
A quel buio furor. Tu solamente,
O bel nome di Leila eri capace
Di talvolta sonar su quella bocca
Con divina dolcezza. In simil guisa
Esce dal cavo di squarciata rupe
La melodia di passero solingo,
O da notte profonda e senza stelle
Il flauto del pastor. Quei suoni ascolta
Il vïandante, e la memoria il preme
De' passati suoi tempi, e in cor ne piange.
Ma di paura il cor ben altramente
Gli fremerebbe, ove spïar potesse
Di Berardo le notti.

In lui par reso
Dall'acre fantasia più vivo il senso
Del silenzio e dell'ombra, in cui di colpo
Crescon rumori e spettri.
Udia le imposte
Flagellate dal vento? E gli parea

Quell' orrendo tuonar di carabina
Sulla montagna.
In un'attigua stanza
Pendea l'arpa d'Armin. Se un'aura lieve,
O forse l'ala di vagante insetto,
Stranamente ne fea fremer le corde,
Ei balzava convulso onde spezzarla.
Ma, levata la man, si sentía colto
Da un'altra man di gelo, e alla cortina
Da un invisibil Angelo sospinto,
Vi ripiombava.

E colle palme al viso
Gìa tra sè mormorando:
— È il mio destino.
Invocar pace, o sperar oltre è indarno.
L'opra infernal del mio destino è questa.
Del tuo destin?... Berardo!... È dunque il vero
Che la tua man, che l'occhio tuo, che tutta
La viltà del tuo cor non è che infame
Opra di questo iddio?... Ma perchè tremi
Dunque di cosa che avvenir dovea?...
Di cosa tal che in più remoti tempi
Avvenuta saria per legge antica
Posta ai mortali? Ebben?... Che importa il modo,
Se il fine è un solo? Chi s'accorge in terra
Dell'assenza d'un uom, qua dove tanti
Son mietuti in un dì? T' era un nemico
Quel tuo.... fratel. Chi sa?... Fors'egli cadde
D'altra man che la tua. Nessun quel breve
Volo di tempo misurò; quel piombo
Cieco avventossi da strumento cieco,
E fu dato in balía d'aura nefanda.
N'è colpevole il Caso. Io non fui solo
In quel giorno e a quell'opra. Anche la canna
Dell'improvvido Almier chiudea la morte.

Fors'io la belva uccisi. O quell'incauto
Accelerò soverchiamente il passo,
E . . . —

Ma in quel punto gli ricorse il loco,
L'ora, il bacio, il furor, l'orribil *Dunque*
Della risolta volontà, quell'arme
Levata in alto, quella tolta mira
E quel cader del miserando.
— Ah! spezza
L'infame larva della tua menzogna,
Anima iniqua! (Colle man ne' crini
Urlò Berardo); il Fratricidio è teco.
Il fratricidio! È finalmente uscita
La parola dai labbri. Oh! pera il giorno
Del nascimento mio! Chè non sei morta
Pria di tue nozze, o pria di concepirmi,
Funestissima madre; o me concetto
Non sbattesti alle pietre!... Or che rimane
Di me qua giù?... Che spero? Inabissarmi
Nei rumor' della vita?... Altro io non odo
Rumor, che il grido d'un estinto. All'ombra
Fuggir de' boschi? Ma ogni fronda smossa
È un clamor di bufera. Almen potessi
La memoria smarrir, questo empio dono
Dell'inferno, o del ciel. Ma più mi sforzo
Ad afferrar l'oblio, più mi s'affaccia
Nudo, vigile, enorme a perturbarmi
L'indefesso ricordo. E Leila?... Ahi! sento
Che quell'unica voce avria possanza,
Non so qual, sopra me. Perchè non dirle
Quel che fui?... quel che son?... Stemprarsi in
Forse potria questo mio cor di sasso. (pianto
E chi sa che il martir che mi travaglia,
A santa carità non piegherebbe
Quell'innocente fior!... Misero e stolto!

Che mai vo' delirando? Io le trafissi
Colui; colui ch'ella adorò; che adora
Forse più estinto. In abbominio ed ira
Le son io certo; nè per me grondarle
Può una lacrima sola. Hanno i sepolti
Queste gioie, non io. Vergine infausta!
Da straniere contrade ella è venuta
Pe' danni miei. Quella è la rea; quell'una
Che il pensier fascinommi, e m'ha sovversa
L'anima e il sangue. Detestato il grembo
Che nel sol l'ha prodotta! Empia e crudele,
Possa un dì tracannar stilla per stilla
Questo assenzio di morte. Ahi! dove corri
Scellerata ragion? Chi m'avria detto
Che un giorno esecrerei fin la più santa
Parte di me, la mia speranza, il solo
Dio del mio cor! Chiamata esser tu rea!
Esserlo da mia bocca, anima cara!
Tu, che riposi la virginea testa
Su guanciali innocenti, e se gli aspergi
Di lacrime, è per me, che t'ho rapito
Ogni gioia terrestre. Ah! l'universo
M'è nemico dovunque. Altro rifugio
Non mi resta... che un sol. —

Qui s'interruppe
Crollando il capo; e con un riso amaro
Sommessamente bisbigliò;

— La morte. —
Sì. Mescolarmi col silenzio eterno
E col nulla è il miglior. Dà piena tregua
A ogni angoscia il morir. Quello è il verace
Sonno; il verace obblio; l'ultima e certa
Solitudine. E poi?... Che!.... Dopo l'urna
Non è cosa a temersi. E se non fosse
Ver quel ch'io parlo!... E una region di spettri
Formidabile.... e un Dio... Dunque è un atroce

Spasmo anch'esso il morir. Dubbio è la vita.
L'uomo, il tempo, il dolor. Tutto è menzogna
Spaventevole e immensa. Io di me stesso
Son menzogna e tormento; e sin m'è tolto
Liberarmi da me. Leila! oh mia sola
Misericordia omai, stammi dinanzi
Malinconico spettro, e col tuo pianto,
Coi tuoi sospir m'uccidi. —
E qui sul letto
Piombò stanco e domato.
E udì ne' sogni
Lo scalpitar d'un corridor.
La groppa
Ne premea quell'ignoto Angelo istesso
Onde ei fu dalla fiera arpa respinto.
E avea di Leila il volto. E sospirando
Balzò di sella, attraversò le stanze,
Spiccò la cetra, e le funeste corde
Fe' orribilmente risonar.
Non era
Altri che l'orma del vegliante paggio
Alla cortina di Berardo. Ahi, quanta
Pietà nel giovinetto. I lumi aperse
Il Conte; e un grido di terror gli trasse
La visïon. Poi tacito sul seno
Sel chiuse, e lacrimò.
— Conte Berardo,
Datevi pace. —
— Almier, la tua sorella
Vive? —
— E meglio saria se il ferreo sonno
La occupasse di morte. —
— Io l'ho veduta
Pur or. Vive e m'aborre. Ogni creata
Cosa congiura in aborrirmi. Oh! porta,
Almier, lontano i passi tuoi. M'è grave

La tua stessa pietà. —
— Miseri entrambi
Ne ha fatti il Ciel. Ma sulla vostra mano
Non è sangue, credete. Una certezza
Desolata ho nel cor, che quella morte
Su me grava soltanto. — (E il generoso
Forse ciò non credea).
— Ma tu nol vedi,
Com'io! Tu dormi i sonni tuoi. —
— L'amplesso
Della sorella mia gelido e schivo
Mi conturba e m'accusa. —
— E che ti dice
Di me?
— Non parla. —
— In quel silenzio è chiusa
La verità. Tu nulla sai. Tu nulla
Della terra comprendi; e questo è il meglio.
Va; riposa il tuo capo. E quando stanco
Sarai di me, del mio martir, t'invola,
E me lascia al mio fato. O Almier; perdona.
Non pianger, deh!... Non ti curar di questo
Sciagurato demente. In me s'oscura
Ogni luce dell'alma; e le parole
Son come foglie che si porta il vento
Senza modo nè tregua. —
E ricaduto
In un novo sopor, sentì le corde
Dello stromento risonar di novo,
Ma iraconde così, come nel capo
Minacciasser que' suoni essergli eterni.

L'acre dolor non lo destò. Ma l'ombra
Bianca di Leila percorrea le fila
Dello stromento, e con più dolci accordi
Sul cor dell'egro fe' più mite il sonno.

Ed ei di pace la vedea dipinta
Rassettar le cortine, e rasciugargli
Dalla fronte il mador. Sentì un immenso
Di sue voci desio; ma un soffio appena
Delle labbra rosate in sulle chiome
Gli passò dolcemente; e la fanciulla
Candidissima sparve.
Appena desto
Di vederla giurò.
Pria di lasciarsi
Il naufragante divorar dal flutto,
Pur non veggendo lido, apre le braccia
Avide e spera. Il misero che ondeggia
Penzolon sull'abisso, in pria che l'ossa
Franger sull'imi tronchi, ad una frasca
Pur cedevole a man di fanciulletto,
S'aggrappa, e spera. Il condannato, al sommo
Della scala feral, tende gli orecchi
Se fra il silenzio delle turbe ascolti
Una voce di grazia. Anche Berardo,
Prima di disperar l'ultima volta,
Vuol vederla. Perchè? Come? Non monta.
Vuol vederla, e null'altro.

Era nel punto
Che il Sol le croci delle torri e i gioghi
Ultimi indora, e Zeffiro le mille
Voci risveglia della selva, e piange
Nell'anima al nocchier la ricordanza
Della casa natia.
Rare e disperse
Nuvolette correan per l'orizzonte
Aggruppandosi in una, a poco a poco
Più scura e vasta, che siedea sull'erto
Dalgone immota. Il mandrïan dal bosco
Ritraeva la greggia, e per gli stagni

La folaga stridea nunzia del nembo.
Il Sol caduto a quella nube in seno
La rigava di sangue. Una caldura
Impregnata di zolfi era nell'aure
Cadaveriche impressa; e i primi tuoni
Gia s'udian mugolar sordi alla valle.
Altre nuvole quindi aspre e deformi
Invadevano il cielo. Un turbinoso
Vento levato dagli aperti piani
Zuffolava alla costa; e sulle negre
Ali a quel vento in päurosa forma
La Procella venia.
Leila soìinga
Per la fredda collina, in quella chiesa
Di Maria riparò. Stretta all'altare
Abbrividendo orava. E già la pioggia
Al socchiuso battea ferreo cancello
Sinistramente; e per la nicchia oscura
Sulla trepida orante a quando a quando
Balenavano i lampi.
— « Ave Maria,
Santa madre di Dio; la prosternata
Iva pregando. Pei dolor di Cristo,
Statemi accanto. Orrende cose in terra
Certo son nate. »
In quella una veloce
Ombra passò; Berardo. Egli s'accorse
Di Leila; e muto colle mani in croce
Al cancel s'arrestò. Leila il conobbe,
E si fe' velo delle palme al viso,
Soffocando i sospir che come vampa
Le rompevan dal cor.
— Leila, oh mia sola
Speranza in terra! Per quel Dio che preghi,
Per quell' altar che stringi, odimi. Io t'amo;
T'amo, e la vita mia come la morte

In te sola è riposta. Ah, per la speme
Del salvamento tuo, dimmi se abborri
Quest'insano, o il compiangi. — È dunque spenta
La tua voce per me? Dunque non parli
Che con quei di sotterra? Oh, detestato
Il mio fraterno sangue! A quella fossa
Batta il nembo e la pioggia; e Iddio ti chiami
In un'ora crudel che ti disgiunga
Da quell'ombra per sempre!....
— (Ah! mi soccorri,
Santa Madre de' cieli.) —
— Ella non m'ode.
Sin mi nega uno sguardo. Altra è la fronte
A cui diede i suoi baci. —
— Angeli eterni!
Berardo!... Là... Dietro da voi... Lo spettro
D'Armin! —
— Tu sempre e in ogni loco il vedi,
Quel fortunato! A benedir m'astringi
Il momento fatal, che quella belva
Col tuo leggiadro cacciator daccanto
Sì vicina mi corse... —
— Ah! no, crudele,
Non tentate i sepolti. Io da quel caro
A onorarvi imparai. Voci di sdegno
Vi pon l'Odio sui labbri... infauste cose,
Ch'io comprender non so. Conte, fuggite,
Per pietà di voi stesso. E se vi move
Questo misero pianto... —
— Or basta. Aspersa
N'è già troppo la tomba. —
— (Io più non reggo,
Santa Madre de' cieli.) —
Un forsennato
Son io; l'intendo. Che sperai con queste
Lacrime cieche? Un guardo tuo. Ma i morti

N'hanno invidia e spavento. Oh non t'avessi
Scontrata mai nel mondo! Or va. T'allegra
Ne' sogni tuoi. Premi quel caro al seno.
Tergine il caldo sangue; anzi mel getta
Sulla fronte, o crudel.
— Gran Dio! —
— Rimanga
Parte a te dei rimorsi. —
— Ah no! T'arresta
Berardo!... Ascolta... Io non l'amai... —
Ma il Conte,
Come dall'arco liberato strale,
Già scendea dalla rupe, e la fanciulla
Prorompea disperata;
— Oh, mio Berardo!
Oh, mio Berardo! —
E di Maria l'altare
Abbracciava ululando; e le sue strida
Non le udiva che il nembo; e i foschi lampi
Listavano il cammin del fuggitivo,
E i bianchi veli, e le scomposte chiome
Della demente.
Donna Stella intanto
Venía Leila cercando. E come vista
L'ebbe accostarsi, interrogò cogli occhi
Quel funereo pallor.
— Figlia! Nel nome
Dell'estinto tuo padre, io ti predico
Che Dio sta per lasciarti. Alle procelle
Anco il tuo spirto è in preda. E invan mi tenti
Un arcano celar, ch'io già ti lessi
Nel profondo dell'alma. Odi. Bagnata
Fu la terra di sangue. E qualche mano
Forse ne porta il formidabil segno.
Guai se tocca la tua. L'ira del mondo
E del ciel ti sta sopra. E la tua prece

L'ossa materne abborriran. —
Gigante
Parea la vecchia profetessa ispana
In proferir que' verbi. E Leila muta,
Come chi il sangue al cor senta impietrarsi,
Al suo lare tornò.
Poichè la persa
Lucidità ne' suoi pensier rinacque,
Di lassù come folgore lanciarsi
Avria voluto ed arrestar l'insano
E favellargli e racchetar le bieche
Di quell'alma tempeste. Ahi, ma la possa
Mancava al core, alle ginocchia, a tutta
La tramortita verginal persona;
E sol nell'ombre della mente accesa
Martellavano i torbidi sospetti,
I vani sforzi, i dubbi e le paure,
Con assiduo furor.

Dopo quel vasto
Azzuffarsi de' venti, in ciel comparsa
Era la Notte col suo vel di gemme,
Della Natura il cor pacificando,
Non la mente dell' uom.
Dentro i querceti.
Il ciclamin recondito spandea
Il suo molle vapor. Sulle capanne
Siedeano in cerchio i pargoli e le nuore
Ascoltando dall'avola canuta
Le fantastiche istorie. Ardean da lunge
Pe' santuari, come bianche stelle,
Le lampane votive. E a quando a quando
Trillava un augellin dentro gli arbusti
Sua dolce nota. Poi, crescendo il buio,
Sotto quell'ampia vanità stellata
Dominava il Silenzio; e non s'udia

Che il suon dell'ore, e sulla rupe il canto
Del montanar.
Ma per il Conte è invano
Ogni aspetto di pace. E nella notte,
Stimolato da Satana, più volte
Sul precipizio ei si curvò. Ma quella
Invisibile man lo retrospinse.
Tentò il ferro snudar. Ma sovra l'elsa
Quella man ponderò. Di sudor freddo
Gli stillavan le chiome, e dentro ai polsi
L'empia febbre gli ardea. Sentì una voce
Supplichevole uscir di sepoltura,
Supplichevol, ma piena anco d'impero:
« Volgiti a Dio. » —
— Che Dio! (con interrotti
Balzi ei sclamava). E la sonora stanza
Or percorrea convulso, or s'arrestava
A meditar.
— Che Dio?... S'è un Dio benigno,
Tremerà dell'udirmi. Altri mortali
Di me più giusti ascolterà. Se è crudo,
Degli spasimi miei prenderà gioco.
Van come lampo i dì dell'uom. Che vale
Limosinar da questo Dio la pace
Per dì sì brevi?... E questo Dio la dona?
Non può il Tempo recarla? O saria forse
Legge de' fati il non averla mai?
Chi l'ha? Nessuno. Tutto il mondo è guerra.
Sue fere ha il bosco, sue procelle il mare,
E suoi fulmini il cielo. Oh! perchè dunque
Con un fulmine suo Dio non mi strugge?
Dio! C'è dunque davver!... Che enorme angoscia
Mi si aggrava sul cor! Pur, lingue mille,
E mille carte in ogni gente e clima
Parlan di lui. La madre mia mel disse...
Oh, madre mia! Prega per me. Se tale

Foss'ei, qual tu me lo insegnasti!... immenso
Di carità!... Se togliermi d'innanzi
Quel terribile spettro egli potesse!...
Mutar l'alma di Leila! e una parola
Di speranza, un portento!... Almier; va; cerca
Il Prïor di Lomaso. —

Alla gran torre
Mezzanotte battea. Per l'aure a caso
Scoppiò il latrato della bianca Fuga,
Noto a Berardo. Quante volte uccisa
L'avria, struggendo ogni reliquia e segno
Di chi morì, se il suo terror non era
A disarmarlo.

Attonito nel mezzo
Della stanza egli udia quel gemebondo
Grido.

— Oh pietà della Natura! Tutti
Piangon quell'uno. A me il furor; la negra
Solitudine e l'odio. Era pur meglio
Nascer foglia di tosco o nudo sasso,
Che umana carne. —

Sulle soglie il prete
S'appresentò.

— D'uopo ho di voi. —

— V'ascolto,
Conte Berardo. —

— Un peccator son io. —
— Chi nel mondo non l'è? Ma tal sentirsi,
Tale accusarsi a una caduca creta,
Questa è la gloria del Signor. —

— Perdona
Il vostro Dio? —

— Berardo! il Dio di tutti
Per ciò sofferse. Ma che duol v'opprime
Smanïoso e profondo? A voi la vita

Passò nelle giustizie. I padri vostri
Benedissero a voi pria di corcarsi
Nelle requie de' morti. Ogni mendico
Nelle sue preci vi rammenta. Egregio,
Buono, ardito, leal, voi possedete
Dei vassalli l'amor. Dite la piaga
Che v'è chiusa nel sen. Farmachi ha il cielo
Per tutta quanta la famiglia umana.
E come no per voi? —
— Collere e lutti
Senza tregua ha per me. —
— Conte, v'intendo,
Il terribile Iddio le vostre case
Amaramente visitò. Quel dolce
Fratel che amaste...
— Ascoltami. Il tuo Dio
Perdonerà quel sangue? —
— Oh che? —
— Dal caso....
Ei versato non fu. —
Pallido il prete
Si fece in volto, e lo guardò.
— Rispondi.
Perdonerà quel sangue? —
— Angeli eterni!
Non è demenza!... Orrore, orror!.... La legge
Di Natura è sovversa. In questo nido
Si scatena l'Inferno. Irrigidita
La mia mano saria, se si levasse
Sul segnal del tuo fronte. —
E spaventato
Retrocedeva.
— Ecco il tuo Dio. La voce
De' suoi perdoni è questa. —
E il prete indietro
Balzò d'un tratto, e a' piedi suoi si stese

Vacillando e piangendo.
— Ah! perdonate,
Conte Berardo. Una parola io dissi
Che non è quella del Signor. La trista
Mia fralezza m'ha vinto. Il tuo coraggio
Certo Iddio benedice, e ha condannato
La mia viltà. Per queste bianche chiome,
Per queste membra mie curve dagli anni,
Pel gran giudizio che di là ci aspetta,
Deh, perdonate. E se mi resta ancora
Quel ministerio che m'ha dato il cielo,
E ch'io per poco indegnamente offesi,
Levo la destra a benedirvi, e sclamo:
Che il Ciel vi perdonò. —
— Perchè non posso
Crederti, o sacerdote?... Ah! i suoi portenti
Per me non opra Iddio. Se questo fosse,
Che la macchia del sangue egli cancella,
Perchè dagli occhi quell'orrendo spettro
Non mi leva egli dunque, e questa atroce
Smania dal cor? La sua celeste pace,
Va, reca ad altri, non a me. Già sento
Che i miei giorni passâr. Prete!... In quell'ora
Che dai battesmo a qualche figlia d'Eva,
La man ti tremi; perocchè funesti
Nascimenti ha la donna. Oh Leila!... Oh mio
Disperato martir! —
— Conte Berardo,
Io pregherò per voi.
— Prega che i nati
Muoiano in fasce, e sotto l'orme umane
S'inabissi la terra. —
E in queste verba
Crollando il capo, con un brusco cenno
Congedò il sacerdote.

E pria che l'alba
Tutto listasse col suo vel di rose
Il tremulo Orïente, e a novi affanni
Fosse Leila ridesta, e il conturbato
Prïore alle sue preci, il sir di Riga
Sparve. E il Silenzio nelle vacue sale,
Muto e tremendo abitator, s'assise.
Sul sepolcro d'Armin giaceano i frusti
D'una spezzata carabina, e un'arpa
Anch'ella infranta. Ed ultimo olocausto
A quella tomba, della bianca Fuga
La rotta spoglia palpitante ancora.

CANTO QUARTO

Un dì, negli orti della mia Dasindo,
Garzonetto trilustre io dispiccava
Una rosa di maggio; e su pei greppi
Salía di Lundo antica, onde fregiarne
Il crin di bionda giovinetta alpestre,
Cui nomaron Teresa, angelo ignoto,
Forse cenere adesso in poca gleba.
Se questo sia, sul tumulo le scenda
Leve la pioggia e non la batta il vento.
A vedermi in quel dì, por la mia rosa
Dolce-arrossito, in quelle trecce d'oro,
Chi detto avria: « Tu piangerai, cantando
Queste rupi una volta; e allor sotterra
Dormiranno i tuoi padri, al cui sorriso
Oggi t'allegri; e la tua casa, or piena
Di festanti romor, sarà deserta;
E in riva al Po la verginal tua Musa
Ti verrà seguitando, unico lume
Alla vita raminga. E inutilmente
Ribramerai l'atrio materno e il verde
Pastoral Lomesone, e della oscura

Favrio i noceti, e le fragranti selve
Di Castelcampo, e i caresani clivi,
E della forte Stenico le rocche
E gli antri sacri e di Flavegio i laghi
E il fragor del tuo Sarca. »
A chi m'avesse
Ciò presagito:
— Funeral profeta,
Avrei risposto: t'è rancor vedermi
Questa rosa intrecciar così contento
Nel crin della fanciulla, e mi contristi
Colle vane tue larve. —
Eppur, m'accadde
Veramente così. Deh, non bagnatevi
Mie già stanche pupille, all'onda amara
Che dai ricordi stilla. È comun fato
Mutar d'ore e d'affanni. E tu cor mio
Cessa i palpiti tuoi. Poco è nel mondo
Che li intenda o li merti. E poi l'impreso
Tema c'incalza, e la feral Camena
Con un pallido al crin fior di narciso
Torna al racconto.

Appena si ritolse
Dai pigri baci dell'antico sposo
L'aurora; e piovve dal purpureo peplo
Sua rugiada di perle; e fur ridesti
Gli augelletti ed i fior, tutto vestendo
Di fragranza quel novo aere e di canti;
Lo spaventato Almier corse alle rupi,
Frugò la selva, interrogò gli abissi;
Chiese al vecchio Piïor, ma nulla seppe
Dello scomparso. E desolato ai lari
Di Leila ascese, o con pietà guardinga
Gli oscuri eventi raccontò.
— Miei figli,

Mormorò donna Stella: al suo destino
Colui lasciate. E se nel fondo ei giace
Di qualche precipizio, a seppellirlo
Franerà la valanga, o i lupi a sera
Ciberan di quell'ossa. E s'io m'inganno,
Mi perdoni il Signor. —

Leila e il fratello
Uscir muti di là. Muti pel colle
Procedettero. E pinto era in quei volti
Un segreto terror d'interrogarsi,
Una concorde passion di pianto,
Una pietà di sè medesmi, amara
Più della morte. E alfin:
— Lascia ch'io parli;
Almier proruppe, e con celeste affetto
Sovra il sen la premea. Tu ti consumi
Lentamente, o mia Leila: e omai le rose
Del tuo volto appassiro. —
— O fratel mio!
Perchè ci tolse alle paterne case
La nostra madre? In quelle chete mura
Sarei vissuta solitaria in pace.
Perchè venimmo a questi monti? Il vedi
Come tutto n'è avverso. Io sulla terra
Non ho ormai che te solo. Ah! non lasciarmi,
Non lasciarmi mai più. —
— Leila, i segreti
Del tuo cor mi s'affacciano. Tu gemi
D'amor... non pei defunti. —
Ella si strinse
Più fortemente al sen fraterno. E in voci
D'atterrito delirio:
— E se tra i morti
Già fosse anch'egli?... Oh fratel mio! M'è d'uopo
D'un che mi dica: « Non è ver. » Deh senti

Questi palpiti atroci. O Almier! L'ho amato,
E nol seppe che Dio. Fascini arcani,
E più arcani spaventi han posseduta
L'anima mia. Ieri ei m'apparve in mezzo
Allo sdegno del ciel. L'ombra d'Armino
Tra noi ristette. Spaventosi accenti
La mia madre ha proferto. Ah! l'infelice
Forse più non esiste. —

— O Leila, è un sogno
Del tuo dolor. M'odi, sorella. A questi
Lochi togliamci. Troppo infauste cose
Noi qua vedemmo. —

— Almier! Deh, non propormi
Di lasciar queste rupi. Ah, col paese
Più bel del mondo io non vorrei cangiarle!
Qui il conobbi e l'amai. Qui scontro ovunque
Un vestigio di lui. M'è orrendo e caro
Il viver qui come il morir. —

— Sorella,
Non desolarmi, per pietà. Chè parli
A me sempre di morte? Or via pon freno
A queste larve. Arma il tuo cor. Potrebbe
Fors'ei tornar. —

— Lo credi?... Io non ho speme
Di più mai rivederlo. —

— Eragli noto
Leila, il tuo amor? —

— L'empia fortuna, e i miei
Turbamenti crudeli han sigillato
Queste mie labbra. O Almier! Chè non gli dissi
Ier, su quell'ara di Maria, l'occulto
Martirio mio? Chè non balzai da quella
Gelida pietra, e nelle braccia sue
Non mi seppi lanciar? Ma un bieco spettro
Mi stava innanzi. E quel terror dei lampi;
E lo sdegno materno; e sin la voce

Di Berardo; e i miei palpiti; e la vampa
Mortal che m'invadea tutte le membra
In quell'ora di gioia e di tormento,
Me ne han tolto il vigor. —
—Leila, prometti
Di dar posa al tuo spirto; e andar mi lascia
A cercar di Berardo. Il ciel, confido ,
Mi additerà le vie. Mi darà forza
Questo amor che ti porto. —
— Ah! ti scongiuro
Fratel mio, non lasciarmi. Io morirei
Sin della speme di vederlo ancora,
O del dolor che tu lontan mi viva.
Se m'ami, fratel mio, resta al mio fianco.
Di lui parlami sempre. E mi sostieni
Colla santa pietà della tua voce
Questa vita che manca. Io non ardisco
Sul sen materno riposar. M'è d'uopo
Di chinarmi nel tuo, senza spavento,
E lacrimar. Questo è l'asil supremo
Di Leila tua. Mi si solleva il core
Nello sfogo del pianto. —
E chiusi entrambi
In un celeste e desolato amplesso,
Ne impietosian le rupi, e per la selva
Ne gemevano l'aure.

Ahi! dopo quello
Altri giorni passar. Bruciò l'estiva
Fiamma que' sassi; ma di Leila in petto
Più fiera vampa ardea. Cadder le foglie
Al tristo Autunno; ma più tristi a lei
Cadder gli ultimi sogni. Il freddo verno
Con sua coltre di neve ricoperse
La terra; e Leila con un vel di lutto
La sua speranza. Rifiorir le prime

Violette di marzo; ahi, ma non torna
Primavera per essa!
O bei mattini
Dell'Esperia canora! O accarezzato
Da giocondi bolèri e da sirvente
Aere di cedri! O pinte arabe torri,
Specchiate al raggio dell'argentea luna
Nelle azzurre riviere! O altari sacri
Alla Stella del mar! Case di prenci;
Solitarie badie; feste di tori;
Balli di zingarelle: inni e romanze
Di cavalier sepolti! O circondata
Da magnanimi figli, arca ove dorme
Del Cid l'ombra gigante! O Sierre eterne,
Le cui punte nevose il sol percote
Dall'acceso ponente, e ne trae lampi
Qual da giogaie di piropi immani,
Tua stupenda corona, Esperia bella!
O radïante Cadice, o vetusta
Cordova sacra, alle cui guglie splende
Quella Croce di Dio, che madre a tutti
Sin de' Califfi il cenere consola!
O Siviglia, o Granata, ancor sonanti
Delle moresche cetre, alla notturna
Canzon dei rosignoli! O Vega aperta!
O Albuäzin ridente! O benedetto
Guadalquivir natio, sulle cui ripe
Serenò Leila un tempo, e il cielo e i flutti
Trepidi palpitâr, per la superba
Andalusina vergine, d'amore!

Non è per voi ch'ella sospira e piange,
O divine contrade, in cui pur fuma
Il suo paterno sangue. A lei che monta
Esperia tutta e l'universo? Un nome,
Come torre in deserto, un nome solo

Sempre le siede nel pensier. La notte
L'ode nei sogni; nelle veglie il trova;
Lo ripete con Dio; langue e si strugge.
  Come al sol l'elitropio, e l'ago al polo,
E il magnete all'acciar, l'anima è attratta
Nel suo centro d'amor. Là si rinchiude
In beato martirio, e in miseranda
Felicità. Del par che navicella
Su sterminato pelago solinga,
A tutti i venti è in preda. Eppur non vuole
Norma, o stato cangiar. Preferirebbe
Lo sfacimento suo. Regna, ma passa
Desío di potestà, sete di fama,
E furor di piaceri. Il tempo avaro
Queste frasche raccoglie, e se le porta
Al suo rogo, irridendo. Unico dura
In rare e pellegrine anime il foco
D'amor, terribil dio. Scherza la gente,
Ed ei scava i sepolcri.

Altri e più amari
Giorni passâr; nè di Berardo giunse
Notizia mai.
Ne' suoi funerei riti
Mormorava il Prïor bassa una prece
Per quell' anima sempre. Almier di gigli
E di verde mortella iva più spesso
D'Armin la pietra a consolar. Ma cenno
Alla dolente non ne fea. L'austera
Madre, guardando alla sua figlia, in lunghi
S'immergeva silenzi; e a quando a quando
Di tremanti sospir le si agitava
L'intimo petto. E Leila?
Ah! l'infelice
Or cogli sguardi attoniti nel cielo,
Ora fissando i circostanti obbietti

Senza vederli, procedea con ferma
Sepolcral sicurtà verso il suo fato.
  Tal chi giace perduto in paventosa
Solitudin di selve o sopra scoglio
Flagellato dall'acque, il capo allenta
Nell'agonia d'un gelido sorriso,
La belva ad aspettar che lo divori,
O l'ultima e sonante onda che il chiuda.

  Una sera a precipiti rintocchi
L'argentina vibrò squilla eminente
Sovra il sacello di Maria.
                                        Tremando,
Pochi oscuri pastor salien da valle
Su per li sassi, a raccontar che in fondo
Un cadavere apparve. Almier sui piedi
Si tenne a stento; e Leila si dipinse
Di mortal pallidezza. Indi proruppe
Con un sorriso:
                        — Non è lui! —
                                                L'occulta
Voce del cor non le avea fatto inganno.

  Era un ardito falciator che il passo
Perigliò sulla frana onde poch'erba
Crescere al fascio. Ad ingannar la tema
Ei cantava in quel punto; e al piè la zolla
Gli mancò sotto, e nell'avaro abisso
Sparve egli e il canto.

                                    La profonda cura,
Di dì in dì, consumava e fea più bella
La bellezza di Leila, in quel sembiante
Talor ponendo un ineffabil raggio
Qual di chi passa, e della vita al varco
Si trasfigura. Le virginee forme

Trasparenti eran fatte. Il piè sì lieve
Un dì da non curvar fronda nè fiore,
Incerto e lento. Il suon della favella
Tristo così da desolar chi l'ode.
E l'occhio nella bianca orbita errando
Null'altro riflettea che una confusa
Nebbia di sogni e di speranze estinte
E talvolta un terror di sospettati
Casi. Allor le fuggìa da sotto il ciglio
Un fiero lampo e un tremito da tutta
La persona gentil. Quindi sospiri
Alti e silenzi; e fissità dolente
Di sculto sasso.

Ella scorrea gran parte
Di sue tristi giornate entro quel bianco
Tempietto di Maria. Su quelle pietre,
Ancor dell'orma di Berardo impresse,
Su quel ferreo cancel lacrime e baci
Ponea sovente. E le parea lo spirto
Incontrar dell'amato:

— Egli qui stette.
Qui favellommi. Il sacro etere è pieno
Della cara presenza. Ah! credo e sento
Che tu vivi, amor mio. Se ciò non fosse,
Anch'io spenta sarei. Così congiunta
Son io con te, che m'è impossibil cosa
Creder l'anima tua da me divisa,
Ed io viva restar. Dove tu alberghi
Chiedere è indarno. Che mi cal? Ti segue
La mia mente e il mio cor sovra ogni lido.
Ciò basta a me. M'obblïerai? Che importa
Pur che tu viva? Tu dicesti amarmi;
E quell'ora compensa ogni mia pena,
Nè altrove esister so, tranne in quell'ora.
Ti piaceran, Berardo, altre sembianze?

Vivi; e sia pur così. Schiava a chi t'ama
Esser vorrei per rivederti. E giuro
Che se tu persa del mio volto avessi
La conoscenza, per non darti affanno
Non ti direi chi son. Ma se una gioia
L'amor mio ti recasse, o mio Berardo,
All'universo griderei che t'amo,
Come lo grido a Dio. Vivi. È il supremo
Mio bisogno del cor... Ma se un inganno
Questa speme ormai fosse?... E tra i defunti
Tu dimorassi? Ah! vieni, ombra, e mi svela
Le tue dimore. Ove tu sei, ben credo,
Verrò anch'io senza indugio. Ah! mi parrebbe
Sin delitto restar su questa terra,
Se tu più non v'alberghi. O ti si niega
Forse il redir?... Forse?... Ah, gran Dio! per
Lacrime accese, pei dolor sofferti (queste
Dalla santa tua Madre a quella Croce,
Non volerci disgiunti. E se è destino
Che questo avvenga, il mio Berardo teco
Salva, o Signore; e nell'eterne pene
Lascia me sola. Che farei nel cielo
Di lui priva per sempre? E s'ei già fosse
Condannato?... Oh Signor!... (tremo in aprirti
Forse un empio desir), fa ch'io divida
La sua crudele eternità. Che almeno,
Sagrificando il ben del paradiso,
Col segno in fronte della tua condanna
Io gli possa mostrar quanto l'ho amato.
Ahi! me infelice!... Il mio pensier si perde.
Pietà di me, gran Dio. Quando avran fine
Questi spasimi atroci? —

E sollevati

Gli egri lumi in Maria che il duol consola
Perchè tanto il conobbe, alcun conforto
La misera traea da quel suo lungo

Affisar della santa.
Un dì sui vespri
Giunse il vecchio Prïor nella famiglia,
E raccontò come levata in guerra
Fusse Lamagna a ricacciar le infami
Orde d'Alì, che già varcati i grossi
Guadi dell'Istro, a scimitarra ignuda,
Minacciavan la Croce; e come in mezzo
Ai credenti guerrier si mescolasse
Un incognito prode a squarciar petti
E turbanti infedeli, e in ogni loco
Sparger la morte.
Una celeste luce
Brillò in viso di Leila a quella nuova,
E proruppe:
— È Berardo. —
E ancor l'occulta
Voce del cor non le avea fatto inganno.

Grande e misero amor che non prevede?

S'annuvolò di Donna Stella il volto
Mentre gli occhi d'Almier d'ebbra speranza
Eran dipinti.
E come la pensosa
Madre si trasse a sua devota prece,
E il pio ministro a' suoi modesti asili,
Con divina letizia il giovin strinse
La man della sorella.
— O Leila, anch'io
La tua fede ho nel cor. Questa è una voce
Che t'è giunta dal ciel. Baciami; io parto.
Fa cor; prega per me; placa la nostra
Povera madre; alla speranza vivi:
Addio, mia Leila; e il tuo Berardo aspetta.

Pianse ella sì; ma nol vietò.

La madre
Chiese al mattin con sospettoso affanno
Del figliuol suo.
— Dov'è? Leila, rispondi.
Ieri ei tremò quand'io lo benedissi.
Leila, rispondi. —
— Egli è partito... in cerca
Di lui!... Son io la rea. Deh perdonate
A questo cor. —
— Crudeli! Or sia fecondo
Il grembo delle madri, e sulla bocca
Vi stilli il latte. Verrà dì che in tosco
Lo cangeran gl'ingrati figli. Ah! il serpe
Vi affascinò; vi tolse alle mie braccia.
Fuggite pur dal sen che vi ha nutriti.
Vi rimerti il Signor. Ben tu riposi,
Marito mio, nell'urna. —

E da quel giorno
In un fiero stupor senza parola
Precipitò.
Tornar le rose in vece
Sul bel viso di Leila.
Era la vita
Veracemente? Od un baglior soltanto
Della speranza?
S'eran volte in cielo
Tre lune, e niun redia.
Povera madre,
Che stai guatando da quell' erto clivo
Ogni mane, ogni sera?
Ahi! torna il sole,
Torna la notte, ma il figliuol non torna.
Che guardi, o Leila?...
Tornano le stelle,
Torna l'aurora, ma Berardo mai.

Cessàr le preci a quell' altar; cessaro
I piacevoli spettri: e la suprema
Forza perì. Venia la morte.
— Io sento,
Disse Leila al Prïor, sento che uscito
Egli è già dalla terra. Ah! voi, mi dite
Se è colpa l'amor mio. Dite se amarlo
Poss' io pur sempre.
— Figlia mia! pregate
Sempre.... e molto per lui. —
— Dunque il disegno
Del mio cor vien da Dio. Chiuder gli stanchi
Giorni io vorrei nella profonda notte
Di qualche chiostro. M' è penoso e grave
Questo fiorir della natura e questo
Vivo lume del ciel. Potrò in quell' ombre
Pregar molto per esso. —
— Incauta! Il core
Delle spose di Cristo arder non debbe
D' altri amor che del suo. Voi portereste
In quel silenzio immagini ed affanni
Ancor troppo terrestri. Il vostro pianto
Che coll' opra d' un dì non si rasciuga,
Potria, credete, perturbar la pace
Di tant' altre infelici; e in quegli spirti
Svegliar memorie d'una corsa vita,
Ch' esser debbon sepolte. Ah! non il cielo
V' inspirò; ma il dolor. Poi vi rimane
Questa povera madre. —
Ella a tal nome
Arse, tremando, in pentimento amaro
Di sè medesma. E quella notte i sogni
Fùr tormentosi, e all' indoman non valse
Più trar le membra dalle ardenti piume
Quell' angelica larva.

Appena accorta
Fu del ver Donna Stella, uno spavento
Infinito, e un amor senza misura
Quell'alta attonitaggine le ruppe
Nell'intelletto. E come belva offesa
Ne' suoi piccioli nati, ella contende
La sua Leila alla morte.

E di celesti
Baci e sorrisi la circonda, a darle
Quasi l'avanzo de' suoi giorni. E veglia
Al guancial della povera giacente,
E studia e trema colle ciglia immote
Perpetuamente in lei.

L'ore ricorda
In ch' ella nacque; e il fior di sua bellezza;
E i dolci studi; e le dilette usanze
Di quell' anima nova. E si corruccia
Contra sè stessa; e il suo rigor condanna;
E la bella sua Leila or quasi estinta
Preme in silenzio disperato al core,
Soffocando i lamenti, e sin talvolta
La getteria d' un aborrito in braccio
Onde salvarla. Ma il velen dell' ira
Poi le stillava in imprecanti voci,
E in augurii tremendi.

— O madre, o madre,
Partiam da qui. Portatemi alle sponde
Del mio fiume natal. Dove ho cantato
I primi canti dell' infanzia mia,
Bramerei di morir. Già sulla terra
Più nol vedrò. Parlatemi del cielo,
O madre mia. Chiamatemi d'accanto
Il buon Prïor. —

Silenzïosa e bella

Era la notte. In preda ai montanini
Zeffiri errava la sottil fraganza
Dei selvatici fior. Le lucciolette
Fosforeggiavan nelle macchie brune,
Come fruscoli d'oro. A simiglianza
D'addormiti giganti, eran d'attorno
L'irte Crone e la Vesla. E sovra il capo
Delle selve centenni il disco ignudo
Della luna splendea.
Leila soletta,
E tu morivi.

Le sue dolci colpe
Raccontate al Prior che lacrimando
Al ciel le offerse, nel virgineo seno
Ella accolse quel Dio che ci promette
Sul guancial della morte i dì venturi.
Del santuario la dolente squilla
Sonò l'ultimo metro; e non s'udia
Che il lontano rumor delle cascate,
E sulla bruna finestrella il canto
D'un rosignolo.
— O madre mia, venuta
È quest'ora di pace; ed io la debbo
Incontrar rassegnata. In altre sedi
Noi saremo congiunte. Ho là nascosi
Pochi appassiti fior!... Li collocate,
Se la preghiera mia non v'addolora,
A riposar con me. Madre, m'è caro
Scender sotterra colla veste bianca
De' miei giorni felici. E poi.... di tutto
Perdonatemi, o buona. Anco una volta
Lasciatemi depor questa mia fronte
Sul sen che m'ha nutrita. Ah! meno acerbo
Parmi il morire in questo santo amplesso.
Sì, baciatemi, o madre. E fino al giorno

Che potrò rivedervi in paradiso,
Per me pregate; e per Armino; ed anche...
Per un altro! —
Ululò la miseranda
Vecchia, e ricadde attonita alle coltri
Della morente.
Mormorava intanto
Con voce grave, e sovra Leila chino
Il commosso Prïore:
— Esci da questa
Region di colpe e di martirio, o afflitta
Anima santa. Così Dio mi doni,
E doni a tutti della stirpe d' Eva
Sì tranquilli passar come tu passi. —

In quella un grido si levò dal colle
Disperato così, qual di chi ascolti
Cosa narrar, da men parergli atroce
Di sua dannazïon l' ultima intima.
Due volte e tre lo ripeteron gli echi;
E il tumulto d' un' orma accelerata.
Fe' risonar le taciturne scale.

Un divino chiaror l'agonizzante
Tutta investì.
Di quel funereo nido
Spalancossi la porta; e un uom comparve.
Era lo spettro di Berardo, od era
Veramente Berardo?
Esterrefatti
La vegliarda e il Prïor moto e favella
In quel punto smarrîr.
Leila il conobbe;
E balzata sull' omero, com' arco,
Tutta bianca di morte:
— O mio Berardo!

T'ho veduto. T'amai. T'amo. M'uccide
Questo amor che ti porto.... Eppur, felice
Son di morir negli occhi tuoi. —
Sul letto
Ricadde estinta.

— È il mio destin compiuto!
In voce tal che più non parve umana
Sclamò Berardo.
Con gigante aspetto
Si piantò Donna Stella alla cortina
Della sua Leila.
— Dov' è Almier? —
— Caduto
Nelle battaglie. —
— E la mia figlia è morta.
E il tuo fratel.... —

— Dalla mia destra ucciso.

Allor la vecchia in un deliro amplesso
Il diletto cadavere stringendo:
— Fortunata, gridò, che Iddio per tempo
T' ha impietrato gli orecchi, e non udisti
La nefanda parola. E tu quest' aure
Non macular col soffio tuo. Nel nome
Di questa Croce che per te non prega,
T' allontana, o Caino. —
E il crocefisso
Gli levò innanzi, balenante gli occhi
Di suprema minaccia.

Il folgorato
Barcollando scomparve.

E mentre il volto

La vecchia istupidita iva coprendo
Alla povera Leila; e apparecchiato
Con un riso il bel drappo onde vestirla,
La destra paralitica allungava
Sugli appassiti fior; l'etere intorno
Con vasto rovinío qual di cratère,
Scoppiò, s'accese; e immani pietre e travi,
E frantumi di ponti e baluardi,
S'avventarono al ciel.
Sàtana istesso
In quelle vampe del castel di Riga
Parea confuso a balestrarne al vento
Le combuste ruine.
Ahi! sotto quelle
Forse la spoglia di Berardo è chiusa.

Or di lui non rimane altro che un nome,
E un oscuro terror sul suo destino.
Ma per lui tre innocenti anime in cielo
Lacrimando pregàr l' Onnipotente:
E la croce di Dio s'alzò per tutti.

Che fu dí lui?
Non è pupilla umana
Ch' oltre il misterio della morte arrivi.

JELONE DI SIRACUSA

O

LA BATTAGLIA D'IMÈRA

CANTO EPICO.

INTENZIONE DELL'AUTORE

Dio e l'Umanita'; ecco le due idee che siedono giganti nel pensiero creato; ecco i due sentimenti perpetui che empiono il cuor dell'uomo; ecco i due termini definitivi, tra i quali ei nasce, opera e muore. Principe della creazione, egli la possiede e la domina colla forza e coll' intelletto: figlio di un ente supremo, lo riconosce, il teme e lo adora; reo d'una colpa antica e misteriosa, diventa cupido, superbo e feroce: aiutato dai residui lumi delle prime origini, pon norma a sè la ragion naturale e la coscienza istintiva, ond' ha il giudizio alla scelta e la legge all' opera: membro di una grande famiglia di viventi, fa consorzî, codici, altari, milizie, Stati; coltiva la terra, valica i mari, cambia prodotti, usi, lingue, discipline, commerci; studia i misteri della natura, e crea la scienza; si ordina, si abbellisce, si eleva: rinnovato da un portentoso riparatore, impara a credere, a sacrificarsi, ad amare; la luce gli piove nello spirito larga ed intera; tutto intende, avvincola e compie; sente di *ritrovare* più che non *trovi;* il possesso presente gli è come un' arcana e grande memoria di possessi per-

duti; l'ordine del pensiero s'integra; la regola dell'azione si definisce, diventa una, universale e perpetua; il dritto e la giustizia si pongono in luogo dell'utilità e della forza; l'uomo è svelato; la sua libertà e imputabilità meglio riconosciute; il sistema penale più certo; la società più sicura; sostituito a un senso di filantropie vaghe ed ambigue il precetto ben chiaro della carità universale; nella debolezza, nell'infermità, nella barbarie, sin nel delitto rispettato l'uomo e il suo carattere di eguaglianza comune; quindi abolita la schiavitù, venuti i temperati ordinamenti, scemate le guerre barbare, creato il diritto pubblico, illustrata la tradizione e la storia; per tutte le vene del mondo trasfuso il foco del cristianesimo. Per il qual fatto, l'Umanità e Dio, restituiti, da pressochè venti secoli, nei vincoli interrotti di figliuola e di padre, rivelano, ogni dì più, all'occhio imparziale del pensatore i benefizì, i privilegi e la gloria di questa unione.

Pure vi ha una grande sventura nel mondo. Le famiglie dei filosofi si fanno di questa Umanità e di questo Dio un molto differente concetto. Gli uni confondono le due cose in un tutto medesimo, e deificando la prima, od umaneggiando il secondo, avvolgono ambedue in un termine identico di uscita e di assorbimento; e quindi applicano a tutta l'enciclopedia, come supremo e solo giudicatorio, la ragione creata. Gli altri affermano essere coteste due cose separate e distinte da un medio infinito; e quindi assoggettano con un atto libero di volontà la ragione terrestre alla ragione increata, come quella che avrebbe parlato primitivamente all'uomo, e poscia perpetuato nella tradizione e conchiuso e sigillato nel Cristo e nella sua opera il codice di ogni verità, di ogni scienza e di ogni giustizia.

È da sperarsi che queste due classi d'uomini, ove sinceramente intendano cogli studi di rendere omaggio al

Creatore, giungano un dì a ravvicinarsi e per avventura a congiungersi, o perchè qualche grande disegno della Provvidenza lo voglia, o perchè le discipline analitiche preparino qualche sintesi maravigliosa e inaspettata negli ordini dell'intelletto e nell' azione del mondo, per la quale scompaiano molte oscurità e dissidî della ragione e della coscienza umana. Il che succederebbe a immortal benefizio delle due separate scuole di speculatori e di tutta la spezie.

L' autore non ha bisogno di dichiarare a quale delle due classi appartenga, perchè si confida di averlo ben abbastanza manifestato, da oltre dieci anni, nella esplicazione lirica del suo concetto religioso e politico, storico e ideale, personale e comune. Egli si gloria di aver cantato nella fede de' suoi padri e della sua nazione; fede piena di sublimi conforti, d'intellettive armonie, di poetici entusiasmi e di divine speranze. Egli ha ben tentato più di una volta, e con isforzi sinceri e lunghi di mente e con lezioni di molta e varia filosofia, di vedere se fosse possibile, a nerbo di ragion pura, di ritrovar una formola evidente e risoluta per ispiegar il Mondo, l' Uomo e Dio, e quindi costituir società, far governi portar leggi, crear letterature, popolar di nobili cose la terra; ma debbe confessare che cotesta fatica gli tornò vana, incresciosa, e alla fin disperata; e venne di là più che prima convinto, che se Dio medesimo non avesse spiegato sè e l'opera sua, lo averla fatta e poi cinta di insuperabili tenebre sarebbe stato un gioco indegno di lui; e che, Egli certo esistendo, l'ha dunque certo spiegata; e che quindi la chiave del gran mistero debbe domandarsi a lui solo.

Sotto l' influsso di questa profonda persuasione, l'autore ha tentato di ordinare tutte le sue immaginazioni, i suoi studi e pensieri in una nuova Epopea col titolo Dio e l'Umanità; nella quale vorrebbe considerare, lungo la

vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini; il cammino e la meta dell'intelletto creato; e per ciò dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno governate o illustrate; ben confidando che in certi tempi di dottrine fluttuanti e di languide indifferenze, col rinarrare il passato al genere umano, si può forse, anco per via dell'Arte, riscuoterlo dai tristi geli del tedio, ravviarlo alla forte e fruttuosa contemplazione di sè medesimo, e così accendendolo di cor nuovo e di nuova vita, infuturarlo nella visione dei suoi stupendi destini.

Le insigni famiglie che hanno la custodia e l'apostolato delle verità umane e divine furono sempre i fisici; i filosofi; i poeti; i sacerdoti; gli eroi; i legislatori ed i santi; e l'autore (perchè dissimularlo?) ben vorrebbe meritar un giorno di poter essere annoverato in questa magnifica e poca schiera, che ha diritto al nome e alla gloria di benefattrice del mondo.

Egli è perciò che ha dato mano, con tutto il fervore e la forza di cui è capace, a questa Epopea. Eccone la serie dei Canti, non definitivamente ancora ordinata, ma bastevole per avventura a far cogliere, a chi pensa, il concetto dell'Opera.

I. A DIO PADRE.
II. LA COSMOGONIA O DELLE ORIGINI.
III. LA FAMIGLIA D'ADAMO.
IV. NOÈ O IL DILUVIO.
V. LA VALLE DI MAMBRE O I PATRIARCHI.
VI. SAUL E DAVID O IL REGNO.
VII. ISAÏ O I VATICINII.
VIII. LE DONNE EBREE, GIUDITTA, DEBORA, JAELE, ESTER E RUTH.
IX. MOISÉ O LA LEGGE.

X. JONATA O L'ULTIMO DEI GUERRIERI.

XI. MALACHIA O L'ULTIMO DEI PROFETI.

XII. CRISTO O LA CROCE.

XIII. ORFEO.

XIV. OMERO.

XV. LEONIDA DI SPARTA.

XVI. LICURGO.

XVII. JELONE DI SIRACUSA.

XVIII. SAFFO O L'AMORE.

XIX. SOCRATE.

XX. ALESSANDRO O L'ASIA.

XXI. NUMA.

XXII. CESARE.

XXIII. SCIPIONE.

XXIV. VIRGILIO.

XXV. SENECA.

XXVI. COSTANTINO.

XXVII. TEODORICO.

XXVIII. CARLO MAGNO.

XXIX. CID.

XXX. DANTE.

XXXI. COLOMBO.

XXXII. VITTOR PISANI.

XXXIII. ENRICO DANDOLO.

XXXIV. GALILEI.

XXXV. TASSO.

XXXVI. GASPARA STAMPA.

XXXVII. SOBIESCHJ.

XXXVIII. WASINGTHON.

XXXIX. NAPOLEONE.

XL. TEODORO KOERNER.

XLI. CASA DI SAVOIA E L'ITALIA.

XLII. I RE.

XLIII. I PONTEFICI.

XLIV. I POPOLI.

Per tal modo, narrati i tempi biblici, i greci, i romani, gli occidentali o cristiani medii e moderni, svolto il mondo ideale come commento e sigillo del mondo storico, raggruppate intorno ai Canti, in proporzionata misura, le grandi istituzioni delle società, posti in rilievo poetico i varî genî delle civiltà e delle stirpi, scienze, leggi, costumi, abitudini e lingue, veduto Dio accompagnare perpetuamente l'Uomo, lungo il giro de' tempi, e per lui combattere vittoriosamente contro Satana, salvandogli il privilegio delle sue origini, l'onore e la luce della sua ragione, le opere del suo intelletto, la forza e la grandezza de' suoi intenti, l' aspirazione de' suoi destini, il senso e il conoscimento delle cose immortali, salvandogli insomma la verità e la giustizia, la libertà, la civiltà e la gloria, per farlo compiuto e degno erede della sua promessa; dimostrata, per il corso generale dell' opera, cotesta pugna di Satana e dell'Onnipotente che sarà conchiusa colla consumazione dei tempi; e alternato nell' opera stessa, l'elemento lirico drammatico ed epico, e sovente la forma ditirambica, forma primitiva e quasi obliata, contemperando il tutto alla somma varietà e vastità della tela, l'autore crederebbe di poter dare ai suoi contemporanei, se Dio lo conceda e le

forze gli bastino, non solamente un poema, ma eziandio un libro storico e religioso, che fosse anch' egli, come suol dirsi, una pietra recata all' edifizio della civiltà umana.

Egli ha già compiuto il Canto delle Origini; il Noè; il Saul e David; il Mosè; il Cristo o la Croce; Jelone di Siracusa o la battaglia d'Imera; il Vittor Pisani, e qualche altro Canto minore; ed ora si occupa intorno a Carlo Magno. E sarà riconoscente a quei valentuomini nostrali o stranieri che gli vorranno esser cortesi di lumi e conforti, nella lunga e forse più che decenne impresa.

Per prevenire poi le interrogazioni delle scuole e dei retori, l'autore crede di poter dire che la legge di unità di questa Epopea, per la intima natura del soggetto medesimo, è Dio; legge semplice e suprema. Il protagonista n'è l'Umanità; protagonista vero, vario e mirabile. Gli episodî sono ogni Canto; episodî connessi coll' ordine più spontaneo e intrinsecamente legati al tutto, anzi necessaria parte di esso. Lo Scopo, il bene dei proprî simili; scopo, per cui è dolce e glorioso consumar anche la vita.

Ecco in breve segnati il carattere sostanziale e la forma del Poema; e qui non ci ha, per la felice indole del soggetto, nè FAVOLA, nè MACCHINA, come soglion dire i teoristi d'Estetica, e i maestri colla cipria; nè ci ha tampoco quella antica squadra e livello, con imperioso e strano arbitrio imposti all' ingegno *per non lasciarlo uscir delle regole.*

LE REGOLE! Ecco la fatal parola, che, mal compresa e mal giunta, come cert' altre in politica, in filosofia e in religione, ha recato nello insegnamento delle lettere e delle arti quel povero e piccol sesto, quella paurosa e vulgar correzione, quelle allambiccate levigatezze, quelle patite peregrinità, quelle morte eleganze che ste-

riliscon l'ingegno e spengono il cuore; i quali vizi sono raramente ricompensati da qualche splendido colpo di genio.

A questo si suol comunemente rispondere che le regole son fatte per gli ingegni meno elevati, onde non lasciarli navigare in un pelago d'incertezze, e dimesticarli colla grand' arte antica, e ispirar loro la riverenza ai sommi uomini che ne hanno alzato l'altare. E sta bene; le ultime parole di questa risposta son vere e sagge, fuor d'ogni dubbio; ma alle prime si può dritto e netto soggiungere che la miglior regola per questi ingegni è di far loro *sentir* la bellezza parlandone con forme e concetti tali che sieno essi medesimi una bellezza vivente. Allora forse si potrà cavar qualche frutto. Fuor di ciò, ogni insegnamento non sarà che un inventario di precetti gelidi e di esempi infruttuosi, non buoni ad altro che a crear un ginnasio di pedanti, se non già un serraglio d'eunuchi.

Rincresce di certo all'autore dover pronunziare queste parole; ma, assistendo a tanta odierna calamità delle italiane lettere, non sa persuadersi ch'ella, proprio e in somma parte, dipenda dal genio nazionale scaduto e imbarbarito e non piuttosto da una servile e tediosa pedagogia, la quale col suo fascio di definizioni, di partizioni, di classificazioni, di citazioni, di metodi, di confronti di canoni, di criteri e di regole, curva l'ingegno, lo macera, lo ammorba, lo intormentisce e lo oppila.

Le regole! Se i contemporanei di Omero, di Fidia e di Sofocle avessero lor domandato: *Dateci un libro di regole*, si sarebbero stretti nelle spalle, o avrebbero probabilmente risposto: *Noi non siamo i birri della mente umana. Ciascuna intelligenza e ciascuna età partorisce a suo modo. E questo modo ci è ignoto.*

Sembra perciò all' autore che nel designare il codice delle regole, per la produzione o valutazione del bello,

si debba andar molto cauti e pensosi; e che se la lezione estetica non è insieme una seria investigazion filosofica, una soda ragione storica e una evidente animazione poetica, di altre regole (se non si voglia di quelle della grammatica) sia difficile favellare e dar a intendere altrui.

Di regole, a dir vero e breve, non ce ne ha che una; far il bello; cioè *quello che piace al maggior numero d' uomini per la maggior durata dei tempi;* e farlo in ordine alle verità naturali e divine, del senso, dell' intelletto, della fantasia e dell' anima; per modo che il canto, rimanendo per sempre contemporaneo, abbia ad essere storia e profezia, azione e fede, figura della coscienza umana e specchio di Dio.

E chi lo insegna cotesto modo pieno di sottili segreti e profondi magisteri, o può definirlo per regole? Nè Aristotile, nè Longino, nè Quintilliano, nè Orazio, nè Gravina, nè Boileau, nè La Harpe, nè Lessing, nè Vinckelmann, nè Villemain, nè altri di questo mondo. Ma sì lo insegna la natura; le meditazioni; gli studi; l' esperienza; la vita; e quel senso imperativo e generale delle cose che risiede in uomini accostumati a vedere e rispettar dappertutto la legge semplice e varia della Creazione, e perciò capaci di questa quadruplice opera senza cui nessun bello può mai prodursi; *sentir altamente; immaginar vivamente; profondamente ordinare; e originalmente dipingere.*

Nessuno è certo convinto più dell' autore medesimo che quest' impresa è di lunga mano superiore al suo scarso potere. Ma l' uomo, arrivato a certa misura della vita, debbe tentar tutte le sue forze, e addensarle, e levarle a un alto fine, se la passione della verità e della gloria è capace di domare in lui l'ozio e il fastidio comune che sovente lusinga con malo esempio l'ingegno a stagnare in sonni inonorati.

Che se egli non potrà compiere e colorire il disegnato lavoro, almeno lo esservisi cimentato e lo averne indicata ad altri la via, gli sarà una consolazione della vita, ove non valga a dargli fama dopo la morte. D'altronde, egli scrive per adempiere un serio dovere della sua vocazione, e mostrare la perseveranza e il coraggio col quale ha amato le discipline dell'arte, in età incuriosa; e non sente altre ambizioni, nè aspira ad altre fortune. Le quali ultime (ei ben lo sa) sono oggidì più agevolmente concesse alla banca e alla curia, che alle famiglie dei filosofi e dei poeti.

L' autore non è persuaso (come di molte cose che or si lodano per il mondo) neppur di questa, che il senso della poesia nelle razze occidentali sia per ispegnersi o spento. No. Coteste razze non han più, gli è vero, la fede antica, lo splendore cavalleresco, il lancio alle maravigliose scoperte, l' entusiasmo alle imprese magnanime; ma ci esiste pur sempre l'uomo; e ciò basta. La poesia alberga con divina signoria nell'anima umana, nella natura visibile, nei voli della speculazione, negli ultimi pronunziati della scienza, nei primi veri della ragione, nel tempo e nello spazio, e sopra, e fuori di essi. LA POESIA È VITA E VIRTU' DI TUTTO L'ESSERE e in questo senso Dio è il sommo poeta.

E non per nulla cotesta parola, di greca origine, significa FACITORE, ed alle sole ed uniche opere del genio artistico si dà lo insigne titolo di CREAZIONI; e non per nulla si disse la lingua dei poeti esser quella de' numi, e nelle anime de'cantori albergar la presenza e il soffio divino; e non per nulla l'Antichità fu seminata di favole, di caverne profetiche, di sacerdoti e di templi, consecrati a questi Iddii dell' ispirazione e del canto.

Tale è stata la ragione e la fede di tutti i secoli e di tutte le schiatte; nè certo la si abolisce per morfie o frasi di genterelle, che incensano, idolo unico, l' oro e

si chiudon tutte nel superbo e scempio godimento di poche ore che passano. Quel giorno che la poesia sparirà dal mondo, avrà cessato di battere il cuor dell'uomo; e diventato salvatico e strano alle bellezze del cielo e della terra, non avrà più che moti d'automa o istinti di belva.

Ma è ben lungi che accada questo spaventoso infortunio. Anzi la poesia per oggi destinata insiem colla scienza a combattere in nome e favore della specie umana contro qualche futura barbarie; o certo e sempre contro ogni tirannide. Avvegnachè si possa incatenare o esiliare il corpo dell' uomo, ma non lo intelletto che sorprende una formola, o l'anima che si versa in un inno; le quali fiere ad alte proteste di una servitù più poderosa d'ogni poderosissima signoria, non che la morte seppellisca o disperda, porta anzi ella stessa e consegna alla posterità, come due vendette immortali.

Che se all'arte e alla scienza arridano questi destini, e il mondo proceda, come certo, pur tra smanie e tormenti ed errori e colpe, procede, il patire di tanti uomini nell' Europa, non che essere un lutto inutile e oscuro è anzi un efficace auspizio e una gloria.

E siccome la nazione italica tra le occidentali dovrebbe onorarsi di custodir ancora la sacra fiamma che le ha dato il Virgilio, il Dante e l'Ariosto, egli è perciò che l'autore osa oggi offerirle un saggio del suo Poema nel canto epico JELONE DI SIRACUSA, O LA BATTAGLIA D'IMÉRA. Per valutare la grandezza di quest' uomo e la importanza di quest'evento (oltre quel che ne dicono Erodoto, Diodoro e Timeo), bastano le poche parole di Carlo di Montesquieu, cominciate e conchiuse con due frasi notabili:

« Le plus beau traité de paix dont l'histoire ait parlé, est, je crois, celui que *Jélon* fit avec les Carthaginois. Il voulut qu'ils abolissent la coutume d'immoler leurs enfants. Chose admirable! Après avoir dêfait trois cents mille Carthaginois il exigeait une condition qui n'était

utile qu'à eux, ou plutôt il stipulait pour le genre humain. » (*Esprit des Lois, Livre X, Chàpitre V.*)

La ragione di Jelone veniva al mondo forse un secolo prima di quella di Platone: e un uomo, il quale dopo una sì enorme vittoria, provocato da barbari, che pur poteva tutti distruggerli, o impor condizioni di pace umilianti e crudeli, e dimandare il territorio e i tesori di Cartagine, e non fa nulla di ciò, e si tien contento di chieder solo l'abolizione DEL SACRIFIZIO UMANO, e chiederla in que' tempi, con quelle usanze e tra quei viventi, merita bene questo uomo di essere chiamato un grande benefattore del mondo.

Questa sterminata battaglia d'Imèra avvenne poi (singolar coincidenza e quasi divina) nello stesso giorno in cui avveniva quella delle Termopili, permodochè, sui due campi si decidevano, alla medesima ora, i destini della doppia civiltà greca e sicula, collegata contro la doppia barbarie africana ed asiatica.

La prima di queste battaglie fu data in nome dell'Umanità; in nome della Libertà la seconda; ondechè coloro che le pugnarono e vinsero, si possono dire a ragione, soldati della Civiltà e di Dio.

L'autore si lusinga che i suoi compatrioti, per la gravità del soggetto e per la nuova forma del Canto, vorranno leggerlo con qualche attenzione onde raccogliere, meglio che da questi cenni appena lineari, dal fatto medesimo, gli intendimenti coi quali l'autore ha posto mano a quest'Opera. E se egli vedrà che la sua nazione non rimanga del tutto insensibile a questa prova di devozione filiale ch'ei crede di darle, sarà lieto di poter dimenticare qualche splendida ingratitudine, e perdonando a molti nemici che sa di non aver meritati, consacrerà tutti i suoi giorni all'ardimentosa e cara fatica.

Torino, settembre 1852.

ALLA SICILIA

JELONE DI SIRACUSA

O

LA BATTAGLIA D'IMÈRA

CANTO EPICO.

T'avvolgi in bianca veste
E all'odorate chiome
D'ebano intessi un ramuscel di lauro,
Prima Dea del mio cor, vergine musa.
Vieni; e fuggiam da queste
Favole senza nome;
Vieni; e voliam dalla città del Tauro
Sotto il dorico ciel di Siracusa,
Cerchiam degli anni spenti
I segni e le memorie,
L'ire, i trofei, le glorie
Vive ancor nel custode eco de' venti.
Là, in cima al flutto, che si cruccia e scaglia
Contro i giganti sassi,
È il suon della battaglia.
Là, par che splenda e passi
Lungo i gementi clivi
De' mirti e degli ulivi

L'antica e bella deità d'Amore.
Sola, che in tanta morte
Di fantasie, non muore.
Ah! se il clamor tu ascolti
De' popoli sepolti,
Prendi or la cetra, e canta
Nel divino furor che t'affatica
La tua canzon più forte
Musa de' forti amica.
Oh! quanta mole di guerrier si stende
Per le pianure orrende!
Quanti archi e quante spade
Trombe, cavalli e tende,
Quanta luce infernal l'etere invade!
Pugna barbara e santa,
Ch'altra simile occhio di sol non veggia,
Suona per l'aure intorno.
L'irato spettro di Jelon lampeggia.
Questo è d'Imèra il giorno. —
Egli: poichè il canoro arco di Tebe,
Simonide ed Alceo son nuda polve,
A te, Musa, si volve,
E chiede un inno. E se di Delfo i modi
T'ardono al coro in fondo,
Vergine austera, sull'avel de' prodi
Sali; e lo canta al mondo.

——

Sul freddo Olimpo i convitati numi
Siedono intorno al Regnator; la molle
Ebe mirando e il giovinetto argivo
Che il cibo eterno e la nettarea coppa
Mescon taciti a Giove.
Ebri, nel riso
Generante del ciel, privilegiati

D'incorruttibil tempra, in tutto estrani
Al duol della caduca e faticosa
Stirpe di Prometèo, là, sulle sfere,
Senza cura od amor che di sè stessi,
Con arguto piacer guardano all'uomo
Che li invoca e li teme, ei, primamente
Loro artefice e padre.
«A che badargli,
Querelator perpetuo e sì superbo?
Figliuol d'odio e d'inganno? Avido, audace
Maestro d'ire e di sogni? Egli i suoi bruti
Sventri su l'are, o sè medesmo immoli
Bruto peggior, che premi altri ha mertato
Se non le beffe eterne?»
In cotal guisa
Parla il senno immortal. Questa è la dolce
Data agl'Iddii del Fortunato Olimpo
Carità pei viventi. E là, dal forte
Supplicar di quaggiù salvan gli orecchi
Con le palme divine; e là, trescando,
Dall'osceno fumar dell' ecatombe
Torcon le auguste nari; e là, giocondi
Strani parti dell'uom, regnan la terra.

Musa, ridiam. Ma non del vecchio seme
Favolator scortese ira ti prenda.
Credi; là pur, tra quei bugiardi numi,
Alle forti famiglie in nebbia avvolte
Non fu ignoto il tuo Dio. Nelle battaglie
Per la terra natìa, nei sacri canti
Dei poeti e dei sofi, entro le tazze
Di cicuta spumanti, e nel perenne
Rimordimento della conscia colpa
Il tuo Dio balenò. L'anime illustri
L'han sentito, morendo. E quando l'arco

Armò la furibonda Africa ignuda,
E sui carri la immane Asia lanciossi
Il gran petto a ferir dell' Occidente,
Al sacro petto non gl'Iddii bugiardi,
Fu corazza il tuo Dio. Sopra ogni greca
Elsa brillava l' avvenir; l'eterna
Promissïon de' cieli.

Ancor non era
Venuta al mondo la ragion di Plato,
Nè si pentìa dell'empia tazza Atene.
Volvean giorni remoti. Ed in quei giorni
Sàtana, antico come il tempo, e immane
Contra l'uom che gli serve o lo disfida,
Anelava battaglie.

E abbandonate
Le gran caverne dei dolenti regni,
Cupida belva, s'avvolgea, ruggendo,
Per le sale di Serse a concitarvi
Il furor delle pugne, onde su'Greci
Di Micale e Platea si vendicasse
L'antico lutto. E poi correa d'un volo
Nella stess'ora all'african deserto,
Quel fiero seme a stimolar, chè l' atre
Sue cavalle lanciasse a dissetarsi
Nel freddo Imèra e con le zampe orrende
Risvegliar Siracusa e calpestarla.
Tanto l'ellenie e le sicane case
Custoditrici del penate antico
Quel mostro abborre, e al livido Camita,
Figlio gigante dell' error, sorride!

Ed ecco in giostra dalle Perse prode
E dai Cartaginesi antri s' avventa
Contra le greche e sicule fortune

Amilcare e 'l gran re. Pugna un laceno
Pe' Greci suoi; per Siracusa il forte
Jelon di Gela.

Eccelse membra; altero
Capo chiomato; portamento insigne;
Vasto senno; gran cor; muscolo invitto:
Uom strano al vario parteggiar; prescelto
Dalla plebe e da' grandi alla difesa
Del penate natìo; caldo la mente
D'un divino pensier che gli lampeggia
Nelle veglie e ne' sogni, ei tuttoquanto
Appar nell'armi; e un semidio somiglia.
Splendidi nel dolor toglie i congedi
Dalla pia Demareta all'onor sommo
De' suoi talami assunta; arde su l'ara
I bianchi tauri; e nelle fonde righe
Di fanti e catafratti, a rincorarle,
Lancia il destrier famoso.

A lui da lato
Teron cavalca, il giovine tiranno
Della bella Girgenti.

All'improvviso
Baglior degli elmi; alle ondeggianti piume;
Al sonar de' cavalli; a quell' immenso
Pelago d'aste sopra cui si spandono
I purpurei stendardi all'aure in preda
Moto orrendo di campo, il conturbato
Punico che stringea di tormentose
Macchine Imèra fa levar quel tetro
Apparecchio d' assalti e di ruine,
Salva lasciando la città pugnace,
Mal pretesto alla guerra. E la gran torma
De' suoi trecento mila Afri alle ripe
E ai vasti piani addensa, ordina e sparte,

Lochi ed opre assegnando; e lor veleggia
Parallela di fianco e minacciosa
L'armata selva delle gran triremi.

Alto è ne' cieli il sole. Or di due genti
Si risolvono i fati. E la vicina
Aurora, usa a raggiar su quel terrestre
Paradiso sicano, ahi? non potrebbe
Diman trovarvi, che un fumante averno;
E sui sassi de'tempii e le colonne
Ferocemente il barbaro seduto
A indir la servitù.
Stanno i due campi
Di collera cocenti e di vendetta
In silenzio a guatarsi; a quella guisa
Che si stan misurando entro il deserto
Due nemici leoni. Ardon le vaste
Pupille; balza su gl'immani dorsi
L'ampio volume delle orrende giubbe;
E con la febbre nel convulso artiglio
Raspan la terra ma non dan ruggito.

Presso la tenda di Jelon col viso
Colorato di carmi e d'ardimento
Sorge a cantar Leucippo, amor di Cora
La bella figlia di Jelon; Leucippo
Nato in riva al Cefiso; inclito greco,
Splendor di Siracusa agl'inni amica:

« Greci e sicani padri;
Non v'abbia l'Orco inulti
Più lungamente o la tenaria diva.
I parvoli leggiadri
Alfin son fatti adulti

Pel cimiero e pel brando. Evviva evviva.
Cinti i capei di rose,
Greche e sicane spose,
Uscite alfin. Nei fulminanti valli
Guidate un forte ognuna.
Evviva evviva. Andiamo ai tondi balli
Di morte e di fortuna.

Son l'ore di vittoria
L'ora dell'uom più belle.
Spunta su l'urne, eterno fior, la fama.
Vita priva di gloria
È notte orba di stelle;
E gli oscuri nè i rei Giove non ama.
Lieto chi pere o langue,
Tinto l'acciar nel sangue
Dell'inimico che morrà con lui!
Al Tartaro ben giugne
Chi lascia il nome nelle lingue altrui
Dopo le illustri pugne.

Tu la cidonia lira
M'hai data, Febo. E forse
Questa ch'io mando è la canzon dell'Orco.
Pur, ti fu conta l'ira.
Che amara il cor mi morse
Degl'ignobili sonni in ch'io mi corco.
Ben trar di freccia appresi;
Ma a terra il daino stesi,
E non i prodi. Nella destra mia
Oggi altro sangue freme.
Ella te, Febo, e il doric'arco oblia,
Meglio un acciar si preme.

Cartagine è venuta,
 Siccome lupa a sera,
 Trovar credendo di cervetti un branco.
 Del vile error pasciuta
 La maledetta fiera
 Senta l'artiglio dei lïon nel fianco.
 Porpore, bende, armille,
 Tende, e cavalli a mille
 Fien nostra preda; e i catenati e i morti.
 Pria che tramonti il sole,
 D'Affrica un vezzo ognun di voi riporti
 A spose, a madri, a prole.

Io non lo posso. O antica
 Madre, il mio cor ben ode
 Sul remoto Cefiso i tuoi lamenti.
 Presto qualcun ti dica:
 « Leucippo vostro è un prode.
 D'Imèra all'acque si cerchiò di spenti! »
 E se narrar ti deve
 Ch'io son caduto, ahi! greve
 Nol ti sia, madre. Anzi tu possa altera
 Sclamar, com'i' 'l desio:
 « Ben cadde il figlio di Nearco. Egli era
 Sangue di Grecia e mio! »

Quante armi intorno! oh quanti
 Petti di Siracusa,
 Petti di ferro ed anime di foco!
 Jelon, Jelon, gl'istanti
 Deh, raccorciam. La chiusa
 Vampa del cor chiede alimento e loco.
 Arde le sacre vene
 Di Siracusa e Atene
 Un egual dio. Greche e trinacrie donne,

Trafitti o vincitori,
Diman vestite le più allegre gonne.
E ornate il crin di fiori ».

Non finìa di cantar, per un araldo,
Jelon chiede Leucippo entro la tenda.
E gli dice: — Guerrier! però che l' inno
Ti meritò tal nome. Ardi far bello
Il dì della tua fama? —
— Ardo obbedirti,
Gloria gentil della terrena razza,
Chè in te mi splende la ragion d'un dio. —
— Or ben; m'odi, Leucippo. Oltre il costume
Jer mi vedesti balenar di gioia.
Nè il perchè ti fu noto. Un messaggero
De' Punici arrestammo. A Selinunte
Chiedea soccorsi; e Amilcare li aspetta
D'uomini molti. È cortesia guerriera
Di non farlo aspettar. Voglio inviargli
Io, questi attesi. Intendi?.... —
— E tu m'eleggi
Del bel numero, spero. —
— Anima e senno
Ti diè Nearco, o figliuol mio. Gli sguardi
Ben mertasti e 'l pensier della mia Cora.
Lieti imenei suggelleremo. Or, senti.
Di Selinunte a mascherar la fede,
Bandiere, abiti ed arme ho preparato.
Settemila di voi le vestiranno.
E tu, speranza del mio cor, Leucippo,
Tu, guiderai l' impresa. Ahi! forse a morte
Jelon vi manda. —
— E morirem. (L'ardente
Giovinetto sclamò). Sol ci prometti

Che ai nostri corpi faran cerchia e vallo
Molte africane salme. —
— Ogni mio prode
Consolerò di sterminata strage
Jelon tel giura. E se cadrai; nè ascolti
Là, dai regni dell'Orco, il mio trionfo
Rumoreggiar sulla tua sacra fossa,
Di' che Jelon perì. —

Lungo un amplesso
Del giovin greco, e del guerrier sicano
Ruppe le voci. E alla risolta impresa
Ratto fur cinti i settemila brandi.

— Il dado della pugna è per gittarsi. —

Sopra le cime dell'Euràco, in guarda,
Sta piantato Satàn. Folgora Marte
Dai battifredi della scabra Imèra.
L'antico capo e le giganti spalle
Nettuno alza dal mar. Dentro una nube
Volve la Sorte, deità bendata,
La ferrea ruota. E Giove onnipotente,
Da sommo l'arco dei rapiti cieli,
Col tacito girar del sopraciglio
Governa il Tutto.
Ben mertò quel gioco
Spaventoso di lance e di saette,
Che fu giocato sull'antica terra,
Tai spettatori.
Chi 'l giocò, disparve.
Ma Clio s'asside sulle tombe; e il canta.

Quanto moto di squadre! Che lampi
Manda il Sol su due selve d'acciari!
Di Jelone e d'Amilcare i campi
Empion l'aria d'un sordo rumor;
Come il rombo che fanno due mari
Tormentati dall'ira del nembo,
Che lor mugge segreto nel grembo
Pria di rompere i flutti in furor.

Ecco, splende un' insolita luce
Di Jelon nell' intenta pupilla.
Simil gioia del punico duce
Dall' intenta pupilla traspar.
Giù pei greppi, nell' aria sfavilla
Selinunte coi noti stendardi;
Che qua porta i promessi gagliardi
Per la barbara gente a pugnar.

Bando, o stolti, allo stolto desio!
Selinunte ben altra s'avanza.
È la spada, la spada di Dio,
Che sul collo e alle reni vi sta.
Cominciata è l'orribile danza
Suona l'etere d'urli nefandi;
Procellosi tempestano i brandi;
Selinunte aspettar non si fa.

Vi guidò settemila campioni
La gentil. Ricambiate gli amplessi.
Settemila furenti leoni
Le chiedeste; esultate; son qui.
Ma assetati e digiuni son essi;
Non urlate se affrettan Ie cene,
Se vi rompon le barbare vene,
Se vi squarcian le carni così.

Nel covil delle tigri si volve
Di Leucippo il fulmineo drappello.
Fere i mille, e li prostra alla polve
E altri mille poi torna a ferir.
Viva viva il Davidde novello!
Nel suo brando dei cieli è la possa.
Preparate, africani una fossa
Al Golìa, che qua venne a morir.

Tarde vittime Amilcare immola
Al gran dio dell'ondosa Anfitrite.
Come tauro piagato alla gola,
Schizza fiamme e precipita al suol.
Cozza immensa de' brandi la lite;
Tutto è morte, spavento ruina,
Fa la polve un'orrenda cortina
Fra i due campi e la faccia del Sol.

Di Jelon le avvampanti cavalle
Dan nei petti alle pallide torme;
Le martella nei fianchi e alle spalle
Di Girgenti il chiomato guerrier.
E d'Amilcare il teschio deforme
Sulle punte dei ferri confitto
Paga a tutta Sicilia il delitto
Dell'ingiuria e del nome stranier.

Oh! mirar potestù de' tuoi forti
Come folta la fuga è già resa!
Che infinito sepolcro di morti!
Ma Leucippo dov'è?
Pochi istanti la pugna è sospesa;
Fatto è raro il cozzar delle spade;
Siede e stupe dell'orrida clade
Fin del Tartaro il pallido re.

Sepolcral dalle alture rimbomba
  Della tromba la fiera canzone;
  È il Signor che destò quella tromba,
  È la morte che fiato le dà;
    Josuè che si mesce a Jelone,
  Che flagella la ciurma nemica,
  Che il singulto di Jerico antica
  Nell'immenso deserto porrà.

« Vili! rugge Orosman lacrimando,
  Coll'antenna sul petto ai fuggenti.
  Vili, indietro. È un consiglio nefando
  Far sì presto Sicilia gioir.
    A Cartago non portino i venti
  Che si cadde nel tergo feriti;
  Non facciam dei codardi mariti
  Tante femine imbelli arrossir! »

E, quai tigri anelanti a vendetta,
  Per falangi rincalzan la pugna.
  Ma Jelon, come un dio, li säetta;
  Orosmane ha due frecce nel cor.
    Del destrier di Teron sotto l'ugna
  Farnabazzo, Aretèo son caduti;
  Ma i fuggenti alla pugna cresciuti
  Quinci e quindi s'addensano ancor.

No, Sicani. Una greggia di schiavi
  Non vi sgomini il cor di paura.
  Su, veloci. Alle navi! Alle navi!
  Poichè il sol, come spento, dispar,
    L'atterrita fumante pianura
  Vi dimanda i fanali supremi;
  Date il foco alle cento triremi,
  Fate allegra la notte del mar.

Oh che festa! Quel tetro convesso,
  Lungo il vasto giron della spiaggia,
  Dà infernali riverberi è fesso;
  Or comincia l'esequia final.
    Il dimón della vampa vïaggia
  Col furor di carena in carena,
  Arde il flutto; fiammante è la rena;
  Più non sibila in fallo uno stral.

A quei razzi volanti di foco
  De' trafitti rosseggian le pire.
  La Demenza possiede ogni loco;
  Urla pazzo chi uccide e chi muor.
    Il Terror nuovi colpi, nuov'ire,
  Nuove salme la Morte vi stipa;
  Ah! quel campo, quel ciel, quella ripa
  E l'inferno d'un Dio punitor.

Come mandra insanita di fiere,
  Fugge Libia all'Euràco petroso;
  Di Jelon la gran lancia li fere;
  Sembra l'Angiol dell'ultimo dì.
    Nè il Furor, nè la Morte ha riposo;
  Lo Sterminio continua i macelli;
  Viva viva! Scavate gli avelli.
  Sull'Imèra l'estranio perì.

Dov'è Leucippo? il mesto
  Pensier di Cora e suo terror segreto?
  Sparsa la negra chioma
  Per le virginee spalle,
  Là, dall'aeria vetta,
  D'Imèra i campi e i padiglioni affisa

La fulminata in core
Dalla possente immago.
E la speme negli occhi or nasce or muore,
Ad ogni suon di vento
Ad ogni fischiar di fronda.
Forse Leucippo è spento,
Forse la spoglia sua colora l'onda
Fatal d'Imèra, o dell'Euràco i sassi.
Amore, amor, son questi
I beni egregi che ti dan gli dei,
Gioie interrotte e corte,
Pallide rose e gelidi imenei
Nell'ombra della morte!
Però; che son, sul mar delle terrestri
Fortune alzato a sdegno,
Leucippo e Cora? Due non viste vele
Che il vasto nembo ha rotte,
E il freddo abisso, non curando, inghiotte.
Oh! Che rumor di torme
Pel campo esterminato,
Quanta di prigionier' pallida greggia!
Che tumulto di carri e di corsieri,
Che ondeggiar di guerrieri,
Quanta barbara clade e quante spoglie!
E raccontar d'eventi
E pianger sugli uccisi
E mescolar di visi
E rinnovar di non sperati amplessi!

— Tutta la bella Siracusa è in gioia,

Jelon cantano i bardi;
Jelon le donne ai fanciulletti insegnano;
Jelon mirano i vecchi,
Letizïando. Intanto

I pii d'arme compagni
Cercan Leucippo tra gli spenti prodi;
O dall'Imèra indarno
E dal pugnato Euràco
L'attendono venir. Povera Cora!
Sospendi un tratto il pianto;
Forse t'è dato di vederlo ancora.

Il giovine Teron quella fuggiasca
Affrica serra alle montane falde
Con vive mura di sicani petti.
Nè salvarsi oggimai dalla catena
Potrà quella sparmiata orda dai brandi.

Del pensoso Jelon nei penetrali
La pia consorte Demareta or muove
Gratulando al trionfo. Indi gli narra
Come sien giunti i punici Legati
Da Cartagine omai per chieder pace
Al fortunato vincitor. Che in lei
Locâr l'ultima speme; ond'ella il prega,
Se mai grazia trovò nel suo cospetto,
Per le care vigilie e i fortunati
Talami e l'incorrotta inclita fede,
Conscia di sua grand'alma, a temperarsi
Da novo eccidio; e far men vasto il lutto
Delle puniche madri e delle spose,
Già in negre bende. —
— Non temer, mia donna,
Troppo sangue s'è sparso. E su quell'onda
Ancor fumante con letizia gli occhi
Io già non pongo. Ma voluta ei l'hanno
Questa orrenda battaglia. Avidi e stolti
Tentâr coi vasti desideri il cielo.
Vanne; e riporta, che Jelon fra breve

Detterà i patti. E non saran, com'essi
Già li mertâr; ma come all'uom li insegna
La gran mente de' numi. —
In cotal guisa
Soavemente l'accommiata. E solo
Con sè medesmo, si raccoglie; e sclama,
Nell'antico pensier che gli martella
L'anima eccelsa:
« È alfin risolto il fiero
Gioco dei brandi. La vittoria è mia.
Vendicata è Sicilia. Han combattuto
L'ombre degli avi colle nostre spade.
Ci sorriser gli Dei.
Che gioverebbe
Chieder tesori al vinto od immolarlo
Sull'altar dell'eccidio? Altri disegni
Da me ch'uom nacqui in secolo di belve
La dolorosa Umanità s'aspetta.
Questa è l'ora; e non fugge; io l'ho nel pugno;
Il destin me l'ha data. Or la consacri
La ragion de' Celesti.
Io sulla terra
Ospite venni e la trovai già antica.
Vi posi il guardo col terror nell'alma,
E, ahimè! la vidi sigillata in fronte
Con sigilli di sangue. Interrogai
Labbra vive e sepolte, e m'han risposto
Che tal fu sempre, e la ragion nel chiuso
Grembo di Giove.
E veramente debbe
Esser così. Misterïoso è tutto
Sopra la terra. Anche il furor dell'uomo.
Pur io pur io mi consolai nel sangue
Nè rimorso m'offese. Arco e faretra
Portai fanciullo; e la ferina preda

Che nell'avide man mi sanguinava
Non mi fece tremar. Dunque un arcano
Dritto accompagna la faretra e l'arco
Del cacciatore. Mi lanciai tra l'armi;
Ruppi il petto dell'uom; nè reo per questo
Mi sentii, nè mi sento. Un dritto enorme
Dunque è la guerra; e la famiglia umana
Lo riceve e l'applaude.
All'omicida
Degli spruzzi nefandi imporporate
Mirai le vesti; e inorridii. Fuggiasco
Vidilo; e dissi: « È in abbominio ai numi! »
E quando ruppe all'uccisor la gola
Nemesi insupplicata, orror non ebbi
Di quel secondo sangue, e pensai meco:
Forse è un dritto dell'uom.
Piogge all'Olimpo
Chiesi a purgar quel sangue; e la mia vita,
Pur da cupe mestizie esercitata,
In silenzio correa. Quasi era pace
Quel mio lento cammin per questa valle
Dell'antico dolor.
Ma quando vidi,
Sull'empio altare, tra le pompe e il pianto,
L'uom dall'uomo immolarsi, e della strage
Far complici gli dei, tutto il mio sangue
Levossi in ira; e m'agitò spavento
Dell'esser nato. E in riguardar le orrende
Are selvagge, e in odorar quel denso
Vapor di sangue, io dissi: « Ancor non nacque
Sulla terra un mortal, cui la natura
Fesse vindice suo? Deh, se m'arrida
Il destino e l'evento! »
E da quel giorno
Arti, studi, pensier' posi in un voto

Arduo così, che mi sembrò talvolta
Sogno od insania. E non fu insania o sogno!
Crebbi soldato; alla mia gente piacqui;
Capitan de' suoi brandi ella mi tolse;
E volli un giorno di battaglia; e l'ebbi;
E ho pugnato; e l'ho vinta; e or mi s'inchina
Questa barbara Libia. Ecco la stella
Del mio destino alla sua gran salita.
Impor la legge è dritto mio. Nel nome
Della oltraggiata Umanità la impongo.
« Abbia questa selvaggia Africa pace
» Se il rito infame abolirà. Se il niega
» Guerra e sterminio. E sui riversi altari
» Maculati di barbaro olocausto
» Scalpiterà la sicula cavalla,
» Turbineranno i nembi ossa ed arene,
» Più voce d'uom non ferirà il deserto,
» Nelle puniche ville inabitate
» Faranno i pardi e le pantere il nido,
» E avrà Jelon sulla nefanda razza
» Vendicati gli Dei.
Questo a Cartago
Portino i messi; e narreran le pugne
D'Imèra; e imparerà l'Africa infida
A provocar di Siracusa i numi. » —

— L'ultime note consegnò al papiro
Jelon, gloria del mondo. E i due Legati
A Cartago recâr la portentosa
Carità d'un vivente.
Egli, compiuto
Quel divin suo disegno, apre all'affanno
Di genitor la mesta anima alfine,
E la sua Cora nel paterno amplesso

Preme a lungo e sospira.
Ahi! di Leucippo
Segno o nuova non giunge, e il quarto sole
Sull'Imèra tramonta.
Odesi un grido;
No; non è inganno. E di Leucippo il nome
Tristamente è profferto.
Il giovinetto
Eccolo. Ahi! vien; ma non coi forti passi
Della sua vita. Il portano su denso
Letto di frasca di Teron gli schiavi.
Teron medesmo e un punico vegliardo
Gli stanno a' fianchi. Come sasso, immota
Cora lo guarda; e due gelate stille
Spande da' vitrei lumi, unico segno
Dell'esser viva. Il vincitor d'Imèra.
Jelon, piangea.
Ruppe i silenzi il sire
Di Girgenti:
« Jelone! Accompagnarti
Volli io medesmo il tuo guerrier. Scemato
Ben è di sangue per le illustri piaghe;
Ma vive; e forse non morrà. »
Quel detto
Riscosse Cora; e sull'amata salma,
Il dolor col pudor ricompensando,
Tutta lanciossi. E la pia madre insieme
Que' suoi due cari, lacrimante al seno
Premea.
Tèron continüò;
« Sospinto
Dall'ardor della pugna i fuggitivi
Per l'Euràco ei seguía. Lassù fu preso;
E il voleano immolar. Ma questo antico
Augure, che qua scerni ad adorarti,

Persüase ai feroci altro consiglio.
E dicendo di te, nelle cui mani
Stavan di Libia i fati, e che trarresti
Di ciò vendetta, e ch'era meglio il prode
Renderti salvo per averti mite,
Ambo arrivàr nella mia tenda. Ed io
Volli guidarli, onde abbracciar l'insigne
Mio fratel d'arme, il vincitor. »

« Vincemmo.
Teron, del pari. A funestar la bella
Vittoria nostra, ah, non tramonti il fato
Di questo prode! E tu, punico Saggio,
Torna all'Euràco; e porta ai capitani
D'Africa tua che una gran preda han reso,
Oggi, a Jelon; cui non potrien le gemme
Pagar dei mari.

E poi, franco di ceppi,
Come il contento vincitor tel dice,
Riedi al deserto. E sappiano le madri
Cartaginesi che Jelon quest'oggi
Farle dolenti non avria voluto.
Ma che pel grembo e per li dolci nati
Più, d'ora in poi, non tremeran; chè l'are
Dell'umano olocausto io co'miei brandi
Oggi stesso ho disperso; io, quel nemico,
Contra cui tanta prole han rovesciato.
Ultima spero; se ne' vostri petti
Pudor s'annida. E tu, se il tuo crin bianco
Ti fece il core, insegna a' tuoi che questo
Abborrito sican ch'oggi li ha vinti,
Pur patteggiò per ogni tempo e stirpe;
Anche per essi. E che mal scende a Pluto
Chi 'l benefizio degli dei ricusa ».

Il punico vegliardo a' piè gittossi
Di Jelon lacrimando. Avea veduto

Strapparsi, un tempo, dalle inermi braccia
Una sua verginella; e cinta il capo
D'infauste rose, all'orrido coltello
Dar la candida gola ed oscurarsi.

Alla figlia Jelon gli occhi affannati
E alla pia sposa e al suo guerrier portando,
Così li congedò.
La tremebonda
Cora intanto spandea sul freddo viso
Di quel caro giacente i conturbati
Veli e le trecce, e sulle ceree palme
Gli alitava la vita.
« Apri, Leucippo,
Questi lumi, una volta. È la tua Cora
Che ti prega e ti chiama. È ben la voce
Che ti fu cara un tempo. A me s'aspetta
Di sanar queste piaghe, o qua morirti
Al dolce collo avvinta ».
Il vulnerato
Divinamente i languid' occhi aperse;
E con la man le ricercò le chiome,
In soave delirio, e con la bocca
Accennò di baciarle. Un cheto sonno
Quindi lo colse; e rallenì l'amaro
Duol delle piaghe.
Nelle membra inferme,
Fosse d'amor portento o di natura,
Lenta ma dolce rifluia la vita.
Cora e la madre invigilar l'amato
Capo hanno assunto.
Di Jelon la soglia
Tutta splende di palme e di trofei;
E il popolo s'addensa ad adorarla.
Rotte le pietre del nefando rito

Su pei barbari mari e nel deserto,
Cartago ha pace. E di Sicania ai figli,
Degni però dell'immortal fratello,
Appar Jelone, come un dio.

Ma nuovi
Recò la sorte e strepitosi eventi
Per le campagne alte del mar.
Chi giunge?
Chi guidò quella prora?
— I Greci! i Greci!
Suona dovunque; e di Leucippo il volto
Arde al nome diletto.
Ecco; alle case
Di Jelon s'incammina il valoroso
Di Chio Tamante e Lisida, canuto
Senno di Sparta.
— Ospiti miei, ben giunti!
Che recate a Jelon? —
— Stupende cose!
Degne del cielo. I nostri figli han vinto
Una insigne battaglia. Orrido ancora
Suona il clamor dei barbari ladroni
Per le Tessaglie. Il pallido tiranno
Volto è in fuga, ululando. Asia trafitta
L'Ellesponto rivarca. —
— Evviva! Evviva! —
Degno d'eterne lodi e di compianto
Fu di trecento il fato.
— Oh narra, narra.
Come fu? Come avvenne! —
— Era già Serse
Con sue vaste falangi ai primi sassi
Della Tessaglia. Ed ecco, ai re di Sparta,
Per araldi superbi, invia chiedendo

Che ponessimo l'armi. « A torle ei vegna »
Leonida rispose. E il re per novi
Messi fa dir; « Della mia Persia i dardi
Son tanti omai che oscureran la luce
Del sol pugnando » — « Pugneremo all'ombra »
Leonida proruppe. E sulle labbra
Gli rifiorì lo scherno. Infellonito
Per le audaci parole ecco il tiranno
Rompe soste; invia messi; ordina veglie;
Duci aduna; arde fochi; arma elefanti;
File interza; ale appunta; argana carri;
Spiana vie; move il campo; incita, incalza,
Sta per domar gli ultimi gioghi e tutta
Versar l'Asia su noi. Nè il campo nostro
Nè il navilio era pronto alla difesa.
Ancor due giorni, e catenati schiavi
Noi saremmo di Serse. I capitani
Dell'ardir di Leonida crucciati
Lacrimavan di sdegno. Alta paura
Flagellava ogni cor. Solo un portento
L'empie fortune scongiurar potea.
E il soprauman Leonida a compirlo
Destinaron gli dei.

« Greci, egli disse,
Se il cavallo di Serse avrà varcato
Là quelle chiuse, la vittoria è sua.
Uopo, a forza di petti, è contrastarle,
Finchè arrivino i nostri. Io sono un solo;
Chi vuol meco morir? « Trecento
Levàr le spade, fremebondi, in segno
D'assentimento.

Ei gli raccolse a notte
Ne' suoi palagi a banchettar. Di rose
Si cinser tutti il fiero crin.

« Fratelli!,

L'ospite disse: Coroniam le tazze,
L'ultima volta. Cenerem domani
Alle mense di Pluto. « E quel che disse,
Con gloria eterna della Grecia avvenne.
Dell'ellenico dio l'anime invase,
Quei trecento sui tessali macigni
Saltâr, come leoni. E il sole antico
Non vide mai tanto valor. Mortali
Già non parver quei polsi e quelle spade.
Tanta strage adunâr! Fiumi di sangue
Corser le rocche ignude. E, innanzi a tutti,
Leonida feria l'Asia ululante.
Alfin sulle ginocchia egri e prostesi,
Contrastando così l'ultime vite,
Al tramonto del sol, videro intorno
Arrivar procellosi i nostri campi,
Videro; e sceser giubilando all'Orco;
E trecento di Persi alte cataste
Furon le tombe dei trecento uccisi. »

Finìa Tamante.
E il giovinetto infermo
Da divino delirio, ah! posseduto
Prese e svegliò la doric' arpa al canto.

« Oh prodi! oh benedetti
Del Flegetonte in riva!
Nati di greche madri e a me fratelli!
Per gli squarciati petti
Sangue di numi usciva,
Polve di numi è nei trecento avelli.
Ah! sugli eterni sassi
Tu, radïante luna,
Per correr d'anni, non avrai tramonto.
Vedo a fuggiaschi passi

L'asiatica fortuna
I flutti insanguinar dell' Ellesponto.
Ecco il tiranno. Oh quale
Ira di nembo i vasti legni assale!

Leonida t' incalza
Con sua gentil coorte,
Ombre nude, sul mar, barbaro audace.
Dalla tessala balza
Rugge vento di morte,
Che alla tua Persia non darà più pace.
Madre! non esser mesta
Se, mancato ai trecento,
Non pugnò sulla rupe il brando mio.
Qui pur s'è fatta festa;
E il greco nascimento
Provai col sangue, sull' Imèra, anch' io.
Me pur . . . la morte . . . afferra;
Quella che ha posto i glorïosi in terra.

Addio . . . Jelon. Mia Cora,
Addio. Nel cheto Eliso
Nostri dolci imenei si compiranno.
Come sull'ultim' ora
Brilla di Grecia il riso!
Quante larve di miei presso mi stanno!
Moriam. La gioia immensa
Di due trionfi . . . io reco
Nel Tartaro . . . e le grandi ombre là veggio.
O Re de' morti, a mensa
Se quei trecento hai teco,
Deh... serba all'arrivante ospite un seggio.
Nella funerea cena
Cantano i prodi . . . Siracusa . . . e Atena! »

Trascolorati di diverso affetto
Seguian sull'arpa flagellata il canto
Cora, Jelone, i greci eroi. Deh, come
Splendea d'insania il bardo! Alla suprema
Nota il cor gli si ruppe; un repentino
Alto pallor lo invase; e nelle braccia,
Essi un urlo mettendo egli un sorriso,
Lo raccolser morente.
« Addio... mia Cora!...
Addio. Mi nuoti... negli stanchi lumi.
Deh, Cora mia... con questi orrendi pianti
Deh, se mi amasti, non turbar l'occaso
Degli anni miei... sì bello! »
E qui si spense.

Lungo un plorato lo seguì alla negra
Ripa d'Averno, dove giunto egli era,
Ombra consorte, nel divino amplesso
Di quel di Sparta.
I disperati gridi
Di Cora ogn' eco delle patrie case
Rompeano; e Cora sulla inerte spoglia
Poi cadea, delirando. E supplicava
I parenti e gli dei che alle promesse
Nozze il crin le fiorissero, e dei veli
Del funèbre imeneo tutta a coprirla
Venisse Morte.
« O mio Leucippo! Il sole
M'è in odio e il mondo. Vincitor' felici!
Poi ch'egli è spento, che mi giova il suono
Delle vostre battaglie e le domate
Genti e i trofei? Da ineccitabil notte
Questi lumi son chiusi. Ecco l'amara
Parte che m'è rimasa. Oh mio Leucippo,
Perchè lasciarmi! E tu, fatal Tamante,

Perchè narrar quei casi! Ed io, di tutti
Più fatale a me stessa, ond'è che al duolo
Non so morir?... »

« Non sollevarti, o figlia,
Contra la legge degli dei! (con mesta
Severità Jelon proruppe). Il fato
D'altre infelici è più crudel del tuo.
Quante barbare donne oggi la benda
Portan del lutto! E quanti figli orbati
Dei dolci padri! E quante morti oscure
Ben più di questa!

Oh giovinetta! Impara
Anzi a lodarti degli Dei, che t'hanno
Dato l'amor d'un prode; e te l'han tolto
In un'ora di gloria. E colle greche
Vergini e colle madri abbi comune
Quest'alto affanno; e, di me figlia, il porta
Con fermo aspetto. Sulla terra alberga
Vecchio il dolor; nè senza lui si fanno
Le gran cose del mondo. Ogni mortale
Debbe tòr la sua parte e rassegnarsi;
Lieto assai, se non sia quella più oscura
Del dolor senza gloria e senza fede.
Anch'io poc'anzi, un gran dolor mi tolsi
D'aver spento gli umani; e d'aver fatto
Pianger l'Africa immensa. E se non era
Un solenne pensier di tuttequante
Beneficar le stirpi, alta vergogna
Sentirei del mio brando.

Anima ed ossa
Dell'ossa mie! La funebre ghirlanda
Tessi al tuo prode; e di lui degna, accetta
La tua parte d'affanno; e ti rallegra
Chè la più bella t'assegnár gli Dei! »

— Cora lanciossi nel paterno seno
E amaramente consolata pianse.

Indi Jelone a Lisida e Tamante
Porse la destra; e congedando disse:
« Addio, spartano Lisida. Nomarsi
Oggi da Sparta è gran ventura. Addio,
Tamante. Riedi alla tua Grecia; e narra
Come vedesti di Jelon le case,
E dell'Imèra i campi. E di' ch' io piansi
Di Leonida al fato, e che una morte
Contristò la mia soglia onde lung' anni
N'avrò mesto il pensiero. Indi al Cefiso,
Pregoti in cortesia, l'antica madre
Cerca di questo prode; e le racconta
Com' ei visse e morì. Dille che quando,
Per le memorie dell'amato capo,
Il suo fiume solingo al cor le incresca,
Venga alle case di Jelon, chè tutta
Sicilia mia la onorerà. Poi rendi
Grazie ad Atene dell'annunzio insigne
Che mi seppe invïar. Dille che il brando
Di Jelone è suo brando; e che ove spunti,
Da qual sia parte, una nimica vela
O un barbaro destriero al insultarci,
La mia Triquetra alla sorella Atene
Chiede l'onor di vendicar l'insulto. »

Questi furo i congedi.
E, alla stess' ora,
Là, in quel mondo d'eroi figli del cielo,
La doppia pugna di Satàn fu vinta.

Jelon; Cora; Leucippo; e di Girgenti
Terone; e l'Asia e quegli enormi altari;

E quelle stirpi, che Gesù non vide,
Ma 'l sommo Padre alle gran braccia accolse,
Passâr nell'ombra.

L'oriüol del Tempo
Mosso ha l'indice suo. Nuove fortune
Sulle antiche arrivâr.

Plato e Dïone
Qua meditâro. Al rigido Epicarmo
Talía qua rise; e sibilâr le carte
D' Empedocle pensosò; e al tallon sacro
Euripide alligò l'ampio coturno,
In tirannici muri anima schiva
D'ogni viltate. E visitâr quest'aure
Di Simonide i canti e le guerriere
Di Pindaro armonie. Timolëonte
Qua diè le leggi; e d'Archimede gli occhi
Misurarono i cieli. E poi l'artiglio
Ruppe di Roma i fortunati nidi,
In che l'aletta di Marcel si crebbe.
E cangiâr le favelle, e 'l corso e 'l nome
A fiumi e sassi. Dalle pingui aiuole
Lungamente brucò l'erba sanguigna
L'arabo corridor stellato in fronte.
E poi domato dall'arcion normanno,
Quando i dodici pii pellegrinanti
Rotti i torpidi sonni al fatamìta,
Coll'acciár di Roggero e del Guiscardo
Qua piantaron la croce. E qua sorrise
In mira forma al cavalier di Cristo
Il superbo desío di Palestina.
E qua di fior si coronò la bella
Nina di Dante; e qua nella celeste
Lingua che tanto innamorò Valchiusa,

Cantàr primi d'amore Enzo e Manfredi.
Poi tirannie di Francia e di Castiglia,
Noia alle vive e alle città sepolte,
Sull'Aretusa e sul divino Alfeo
Sceser col ferro; e a dissiparle indarno
Sonàr le vespra. La semenza avara
Sin del giglio ne' calami trasfusa
Vinse gli ausoni fati; e ancor s'inrama
Nelle sicule valli, e rinacerba
Il vetusto dolor.
Spina non nasce
Nella selva del male, ahi! sì feconda,
Su cui passando una cauta gente
L'orma non piaghi.
Oh dorici sicani,
Riso e flagel della bendata dea!
Ben vi rugge la vecchia ira dell'Etna
Ancora intorno; e pellegrina eterna
Vi saluta la luna; e il sol vi guarda,
Seme di prodi. E vi ha pur ier percossi
D'un divo raggio.
Ma infelici or siete,
Come tutte le genti. E le pupille
Fiere e leggiadre delle vostre donne
Han perduto la gioia; e nelle dolci
Case il terror vi chiude; e fuor di quelle
Vi balestra l'esiglio.
Ebben; per questo,
Che mala signoria vi fa dolenti,
Il poeta che a voi palpita e piange,
Dal sepolcro del Tempo ha suscitato
La insigne larva dell'Imèra, a farvi
Superbir, se il potea, dell'esser nati,
E di vivere al mondo anco in catene,
Se di tai padri siete.

Io so che il nume
De' miei canti v'è caro. E anch' io del sangue
Venni d'Ausonia; e nel cor vostro antico
Batte il mio cor.

Deh, raccogliamci intorno
Alle funebri fosse!

È gran dolcezza
Favellar cogli estinti, ai giorni amari,
E imparar l'arme e il senno; e nelle notti
Così meste d'Italia e così belle,
Baciar l'ombre cognate e sollevarsi
Nel magnifico ciel della Speranza.

NOTA DELL' AUTORE.

Debbo un cordiale ringraziamento all' amico mio, il siciliano Barone Vito d' Ondes Reggio, il quale, or fa l' anno, discorrendo meco di Jelone e della battaglia d' Imèra con quell' amor patrio e quel senno civile che lo distinguono, m' invogliò a trattar questo tema; e ripetendomi poi le belle parole di Montesquieu, mi vi risolse del tutto: per modo che quella conversazione può dirsi quasi l' origine del Canto.

E ringrazio con pari animo i due altri siciliani amici miei, Don Filippo Cordova e il prof. S. Chindemi, i quali desiderarono dichiarar alcuni passi della presente poesia, e il fecero con note storiche e filologiche pregevolissime.

Confido perciò che i lettori perdoneranno ad essi la soverchia indulgenza usata all' autore, ricompensandosi coll' erudito commentario, e pensando anche al motivo della parzialità, ch' è il più bello di tutti.

NOTE STORICHE

DEL PROF.

S. CHINDEMI

Un gran fatto che onora tutta l'umanità onora ogni uomo, e più chi ha patria nel luogo ove quel fatto è successo. Il patto di Jelone dopo la vittoria imposto a Cartagine, d'abolire dagli altari africani il sacrifizio delle umane vittime, segna un'èra nella storia della civiltà. Esso, avvenuto in Sicilia, è gloria comune, ed ha ispirato questo Canto Epico, che ebbe un eco potente nel cuore di noi isolani, esuli per amore di gloria e civiltà italica. Ringraziando per noi e per la Sicilia l'illustre Autore, l'abbiamo pregato a volerci consentire di notarlo di qualche commentario storico, e rischiarar le allusioni e i tocchi ch'ei fa sul nostro passato, e specialmente quei luoghi che richieggono lumi, i quali mancano nelle storie che della Sicilia si ha per le mani.

. . . . E poi correa d'un volo
Nella stess' ora all'african deserto (*Pag.* 214).

Il poeta immagina Satana, ente cristiano, che va a concitare i Persiani contro la Grecia, e i Cartaginesi contro la Sicilia, oltre il punto di vista della barbarie in guerra con la civiltà nei due paesi, per cui i due fatti si assimilano, e son anche storicamente uno. Ecco: Jelone lidio di origine fu principe di Gela, celebre per senno, giustizia e virtù di guerra. Chiamato in Siracusa dai Gemori (patrizi) cacciati dai Cilliri (o plebe), Jelone pacificò le due parti, vi stabilì un governo vigoroso, rafforzando l'autorità delle leggi, ed ebbe dall'amore di ambi i partiti il governo della città. Serse preparavasi all'invasione della Grecia, e per privarla dell'aiuto di Jelone persuase a Car-

tagine d'invadere la Sicilia. Gli Ateniesi e Spartani cercando alleati spedirono in Siracusa un messaggio. Jelone offerì 200 galee, 20 mila fanti e 10 mila cavalli, le vettovaglie per tutta l'armata durante la guerra, a condizione ch' egli ne avesse il supremo comando. Atene e Sparta si aombrarono e tentennarono. Jelone vedendo già Cartagine levar uomini e poderoso naviglio e portare l'armi in Sicilia, si ritirò dalle greche trattative, e si tenne in piede di guerra, aspettando. Mentre Serse valicava l'Ellesponto con le sue grosse falangi, il naviglio cartaginese di 2 mila galee e 3 mila onerarie, con sopra 300 mila combattenti, capitanati da Amilcare, veleggiava per l'isola. Approdava a Panormo, donde dopo 3 giorni di sosta movea per Imèra lungo la riva, e a fianco correndo a parallelo della flotta, la quale subito varata a secco fu circonvallata di fossi e palancati. Il campo più dentro terra era separato per un colle dal naviglio.

Teron cavalca, il giovine tiranno
Della bella Girgenti. (*Pag.* 215).

Dopo Jelone co' Siracusani, veniva Terone con gli Agrigentini a combattere per la Sicilia contro lo straniero. Terone il più vicino al luogo dello sbarco fu primo ad accorrere ad Imèra. Entrambi divisero i pericoli e la vittoria. Terone fu buon principe degno delle lodi di Pindaro, egli innalzò Agrigento a tale stato di floridità e di grandezza che gareggiò con Siracusa.

. . . . *La città pugnace,*
Mal pretesto alla guerra (*Pag.* 215).

Terillo cacciato dal potere dagl'Imeresi ad istigazione di Terone, e malgrado i Selinuntini, si rifuggì a Cartagine, e stimolò quel senato a guerreggiar la Sicilia, mostrandone facile l'invasione e la conquista. I Cartaginesi dunque tolsero a pretesto di riporre Terillo nel supremo potere d'Imèra, lieve pretesto, ma iniquo. Essi per vendicare un insulto versavano in Sicilia un'armata di 300 mila uomini con spendio ingente che pur bisognava a quella spedizione! Gl'Imeresi amarono piuttosto farsi distruggere che ricevere il tiranno. Andarono incontro alla potentissima armata, attaccaron battaglia, ma sopraffatti dal numero, si ritirarono e fortificarono Imèra. I Cartaginesi, piantato il campo, si diedero a predar attorno il paese, per rinfrescare i viveri. Giunti Jelone e Terone, accamparono aprendosi le comunicazioni con la città, e cominciarono a scorrere coi cavalli per impedire il foraggio al nemico e vallarlo nel campo.

Ferocemente il barbaro seduto
A indir la servitù. (*Pag.* 216).

Le due battaglie d'Imèra e delle Termopili furono veramente la lotta della libertà contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie, dalla nazionalità contro lo straniero. Le due vittorie svilupparono i due grandi geni elleno e siculo, e la civiltà greca dei due paesi preparò l'umanità a ricevere il Cristianesimo. S. Agostino riguardava atto provvidenziale l'universale spargimento della lingua latina, come maniera d'agevolare la propagazione della parola di Nazareth.

Splendor di Siracusa agl'inni amica (*Pag.* 216).

È celebrata dagli storici e segnatamente da Plutarco nella vita di Nicia la passione dei Siracusani per la poesia. Una nave greca spinta dalla tempesta approdava in Siracusa. Era a quei tapini negata l'ospitalità, che supplicavano. Quand'ecco furono richiesti se sapessero dei versi, risposero che sì e li cantarono, e subito ottennero ospizio ed aiuto. Dimandavano a quanti greci capitassero se ricordavan dei canti e con grande amore se li sentivano dire. I prigionieri ateniesi che languivano nelle latomie, per alleviare i dolori della servitù, cantavano i cori delle tragedie di Euripide, i quali talmente commossero il popolo che li ridonò alla libertà. Molti andavano per la città accattando il pane col canto di quei cori; altri reduci in patria corsero alla casa del vecchio poeta a ringraziarlo che il benefizio dei suoi versi li avesse redenti dalla servitù.

Questo gran fatto è l'argomento di una nuova poesia che crediamo, stia meditando il Prati, pieno delle gravi ispirazioni della storia.

Per compiere il commento di questo verso, aggiungiamo che la reggia di Gerone fratello e successore di Jelone diventò il convegno di tutti i grandi uomini del secolo. Ivi furono Simonide, Pausania, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo, Pindaro, Xenofane, Jormo. Eschilo vinto dai suoi rivali, fuggendo da Atene ebbe asilo e omaggio nella reggia siracusana. *I Persiani*, tragedia che di lui ci rimane, fu tema dato da Gerone, scritta e rappresentata in quella casa. Pindaro di cui tre odi restano sui trionfi di Gerone in Olimpia, cantò a lui. — Apri le porte del tuo ricco e magnifico palazzo alle muse. — Secondo Eliano Varr. Hist. V. lib. IV dice di lui μουσικώτατος, ἀνθρώπων ἐγένετο e per l'erudizione fu detto φιλέλληνα. Alla frase di Pindaro *aurea cetra* lo Scoliaste interpreta che era un'allusione del poeta alla memoria di Gerone che gli avea promesso in dono una cetra d'oro. Simonide seppe mantenere con la sua sapienza la concordia tra Terone e Gerone, uso virtuosissimo dell'ingegno nelle corti. Formo, che nobilitò il teatro decorandolo di nuove scene, e i personaggi degnamente vestendo, aveva il carico di edu-

care i figli di quel principe; Epicarmo, ritrovatore della vera commedia, detto da Teocrito *inventore*, s'ispirò alle dottrine pitagoriche per i suoi drammi, come Pindaro ne facea simbolo e immagine nei suoi canti. Secondo Aristotile creò egli la scuola comica, essendo prima la commedia uno scurrile accozzamento di dialoghi: diede un maggiore e più caloroso sviluppo all'azione, e così piacque, che Cratete una di quel modello rappresentando ad Atene, ne riscosse plausi e lode: alle ciance triviali sostituì il frizzo, alla buffoneria l'urbana facezia, designò e dipinse caratteri, e attese a riformare il costume. Xenofane fece balenare i primi lampi della geologia nello studio de' fossili in Siracusa. Ciò basti a spiegare la passione dei Siracusani per la poesia. La riveriscono e onorano per culto antico d'educazione e di amore.

. . . . Un messaggiero
De' Punici arrestammo. (*Pag.* 219).

Mentre i cavalieri siracusani scorrevano il paese a respingere i nemici dal predare, sorpresero un corriere punico che riportava con lettere ad Amilcare la promessa d'un corpo di cavalli selinuntini, di che difettava l'armata africana, ed assegnavano l'arrivo al dì stesso in cui Amilcare dovea sacrificare a Nettuno in riconoscenza del felice passaggio. Questo giorno correva nell'anno I Olimp. 75 (480 a G. C.). Jelone travestì un corpo de' suoi, d'abiti, armature ed insegne selinuntine, e li mandò per la via che da Selinunte mette al campo africano. Rischioso stratagemma, perchè un pugno di cavalieri doveva penetrare in mezzo ad armata sì enorme, ed attaccare nel centro delle sue forze il nemico. Il giuoco riuscì. Accolti con gioia nel campo, furono condotti dove Amilcare stava a sacrificare; ivi erano riuniti i supremi comandanti di mare e di terra, i sacerdoti e tutti i primi di quella gente. Arrivare, gittarsi sullo stesso Amilcare, sgozzarlo, trucidare generali e sacerdoti, fu un sol colpo.

Su, veloci. Alle navi! alle navi! (*Pag.* 223).

In quel mezzo alcuni dei cavalieri travestiti presero i tizzi dell'altare, ed appiccarono il fuoco al vicino naviglio che troppo stivato, fu dalla fiamma per tutto invaso. In questo Jelone col pieno delle forze aveva rotto il nemico fin entro il campo menando immensa strage. Dapprima l'esito fu dubbio; se nei Siciliani superava l'ardore per la libertà e l'indipendenza, l'amor della gloria e la disciplina, pei barbari stava il numero e la ferocia. Mentre con grande accanimento pugnavasi dalle due parti, ecco dall'altro canto del colle sollevarsi un immenso vortice di fumo e di fiamme, ed il rumore d'una lotta e d'un incendio sterminato. Quella vista sospese un momento la battaglia, stando le due parti a guardare quella scena d'inferno senza sapere che fosse; ma come corse subito la voce che il naviglio andava in fuoco, che i Siracu-

sani cavalieri aveano trucidato Amilcare e tutti i supremi comandanti, venne meno l'animo ai Cartaginesi, sorse grandissimo ai Siciliani. L'esito non fu più dubbio, la sconfitta con la paura cominciò negli Africani; a torme gettavansi nella fuga e sparpagliavansi per l'isola; la cavalleria inseguì i fuggiaschi, e ne fe' macello, quelli che campati da essa venivano dentro terra erano tagliati dalle popolazioni che insorgevano contro quelle masnade nell'esaltazione della vittoria. Così in un sol giorno si compì la disfatta di 300 mila nemici.

Fugge Libia all'Euraco petroso. (*Pag.* 224).

Soli 150 mila poterono arrestarsi sul monte Euraco (oggi S. Calogero) là presso, monte isolato che ben presto fu circondato dai Siciliani. Di là osservando i cumuli delle ceneri in cui era conversa la flotta immensa, il mare deserto, le cataste dei cadaveri, privi di capitani e condottieri, e per somma sciagura senza viveri e senza goccia d'acqua, perchè aridissimo il monte, assetati dopo un giorno di tanta battaglia, trafelati dalla stanchezza, sfiniti dalla paura, a sera resero le armi, e si diedero prigionieri.

. . . . Indi gli narra
Come sien giunti i punici Legati
Da Cartagine omai. (*Pag.* 226).

Giunta la nuova a Cartagine, il lutto e lo spavento desolò gli Africani; temevano ad ogni vista di vela in mare l'armata siciliana venire a conquistare il paese e vendicarsi; subito furono spediti messaggi ad implorar pace a qualunque patto; pervenuti i legati, non osando presentarsi a Jelone, supplicarono Demareta sua sposa ad impetrar per Cartagine, Jelone quanto esperto e valoroso generale, tanto profondo politico, non tardò a lasciarsi piegare. Concesse la pace alla gran condizione, che i Cartaginesi abolissero dal culto degli dei il sacrifizio delle vittime umane. E questa fu, come la chiama il poeta.

. . . . La portentosa
Carità d'un vivente.

La condizione subito adempiuta; e sì fu verace la gioia dei Cartaginesi, che mandarono a Demareta interceditrice una corona d'oro del valore di 100 talenti. La donna generosa la convertì in grosse medaglie le quali dal suo nome furono dette *demarezie*.

La vittoria fu celebrata da Jelone mandando un tripode d'oro di 16 talenti a Delfo. Ingenti dovizie furono raccolte dal campo nemico, che vennero divise in una a prigionieri tra Jelone, Terone e lor soldati, e le due città creb-

bero rapidamente in grandezza e potenza, e furono numerosi talmente i barbari condotti alla servitù siracusana, che parea che Africa tutta venisse incatenata alle latomie della città. Questi schiavi furono impiegati a cavar pietre, e ad edificare templi e pubblici monumenti, per cui Siracusa, al dir di Cicerone, divenne la grandissima e dottissima delle città greche (maxima ac doctissima graecarum urbium). E se storia non ci fosse, basterebbero le sterminate latomie che sono in Siracusa ad attestare il potentissimo popolo che una volta là ebbe regno e fortune.

. . . . E di Sicania ai figli,
Degni però dell' immortal fratello,
Appar Jelone, come un dio. (*Pag.* 233).

Il patto dell' abolizione degli olocausti umani per difetto di documenti storici ci appare come un fatto isolato e fenomenale che mentre sorprende e sbalordisce, ci fa rimaner pensosi come in secoli sì remoti potesse avvenire tal cosa che di solito è il frutto d' una civiltà sviluppata e molto vicina alla morale del Cristianesimo. Jelone, se potea certo comprendere l' altezza del concetto, non l' avrebbe forse formolato a patto politico, se non fosse stato sicuro che si sarebbe scontrato nell' assentimento delle moltitudini. Jelone non era un tiranno, quindi non prendeva la sua volontà, le sole sue convinzioni per base degli atti supremi del suo governo. È necessario perciò convenire che questo grand' atto doveva armonizzare col comun pensamento non solo, ma anche soddisfare un bisogno profondamente sentito dal popolo.

Mancano i documenti storici, e le testimonianze degli scrittori a segnalarci la civiltà dei Siracusani. Abbiamo però un altro gran fatto che ce la fa argomentare tale quale doveva essere. Le dottrine di Pitagora erano a quei giorni molto diffuse tra i siculi. Il gran Sofo samiese era venuto a propagarvi la sua filosofia, e sceso era ad una specie di crociata scientifica per abbattere le tirannidi e fondare un reggimento migliore. Molti despoti aveva egli convertito a privati e filosofi; altri abbattuto con la sollevazione dei popoli che accorrevano a lui come ad un mandato dal cielo; ed era giunto perfino a prostrare il feroce Fallaride con la potenza della sua parola, destando a tumulto gli Agrigentini commossi pel disprezzo mostrato da lui al domma degli dèi e dell' immortalità dell' anima. Queste dottrine propagate come per apostolato in Sicilia erano dovute passare nel sangue delle moltitudini, ed elevare la morale civiltà a tal grado da poterci spiegare il patto di Jelone.

Aggiungasi che il focolare segreto delle scuole e dottrine pitagoriche era nella Magna Grecia, e sopra tutto a Taranto ove risiedeva il nodo principale di questi filosofi. Il Tarantino a quelle contrade sono vicinissime alla Sicilia; quanto iuflusso esercitassero sulla coscienza ed intelletto di essa più sotto diremo. Arroge che a quei giorni le scienze non si racchiudevano tra le pareti degli atenei, ma per l' indole della greca educazione e civiltà svolge-

vansi nei fori, nelle piazze, nelle vie, ed anche nei campi; da ciò la facile diffusione dei lumi nelle moltitudini.

Tant'è che Jelone doveva essere ispirato dal senso pubblico, che poco dopo il trionfo d'Imèra, come avviene in tutti i governi a popolo in cui il sospetto, e il livore facilmente lo invadono, egli fu posto in mala voce di tendere alla tirannide, e che la di lui condotta non rispôndesse alla fede de' suoi. Egli, fatta solenne raunata di popolo, si presenta a giustificarsi, e finito, scuopre il manto, e nudo e inerme si mostra, offrendosi all'ira pubblica, se fosse convinto reo dei sospetti concepiti contro di lui, Il popolo lo applaudì, lo gridò salvatore della Sicilia, e lo supplicò a seguire a ministrare i destini di Siracusa. Egli poteva, e non volle farsi tiranno; sobrio e moderato continuò a beneficare di consigli ed istituzioni la sua patria adottiva; le sue medaglie recano la sua effige senza benda, la quale è segno di tirannide, come si vede ne' busti di tutte l'altre. A confermare ch'egli fosse il primo cittadino di Siracusa, e non un tiranno, basti notare un altro gran fatto. Venuto Timoleonte in Sicilia ad espellere i despoti, e riporvi la libertà, insorto il popolo siracusano dopo le lunghe sofferenze della signoria dei due Dionigi, volendo a tumulto gettare a terra in quelle caldezze della vittoria le statue dei tiranni, egli lo persuase ad operare secondo legge, e propose che ad ogni statua fosse fatto il processo, ed in assemblea si giudicasse della vita e dei fatti di ciascuno, e si sentenziasse se dovessersi abbattere, o vendere, accettato il partito, venuto il giudizio alla statua di Jelone, il popolo decise che non tiranno, ma benefattore della patria egli fu, epperciò la sola di lui statua restasse incolume.

. . . . I nostri figli han vinto
Una insigne battaglia. (*Pag.* 233),

La battaglia d'Imèra avvenne lo stesso giorno che quella pugnata alle gole delle Termopili da Leonida coi 300 Spartani; la morte di quei magnanimi fece vincere ai Greci la giornata di Salamina. Diodoro parlando di questa coincidenza di tempo dice (lib. XI n. 11) « quasi un qualche dio avesse a ragion veduta, disposto che quinci fosse una vittoria chiarissima, e quindi una morte gloriosissima in uno stesso tempo, in pari modo con esempio pari di virtù, onde fosse ambiguo il giudizio quale dei due dovesse essere in lode preferito ».

La mia Triquetra alla sorella Atene. (*Pag.* 239).

Jelone non restava indifferente alla sorte della Grecia; il suo pensiero il suo cuore erano colà. Appena potè disbrigarsi dalle fatiche di sua guerra, aveva già mandato un segreto messo a Coo con ingente danaro perchè com-

perasse da Serse la pace alla Grecia, ove, combattuta la battaglia, fosse egli il vincitore, ma intanto mantenea sulle armi il suo esercito per volare in Grecia, ove non fosse già risolto il destino delle armi, contro il Persiano. Sapea il grand'uomo che colà non solo si guerreggiava per la gloria e libertà degli Elleni, ma per quella della Sicilia. La sua mente d'allora capì la necessità delle colleganze di difesa per rassodare la patria nel suo gran cammino; egli diede il primo esempio pratico di stringere in alleanza tutti gli Stati Siculi, e mantenere una forte unione contro gl'interni ed esterni pericoli. Capiva egli che Sicilia non era fatta per far conquiste, ma ben poteva esserlo per patirle. Diè opera a riunire; e fu sì vero il suo principio, che finchè si mantennero concordi le città siciliane, non sorse mai in pensiero allo estrano d'invaderle. Quando poi il Cartaginese più fiate, l'Ateniese due volte, e finalmente Roma ne tentarono la conquista, ci vennero a traverso le discordie e le guerre civili, e per esse anche s'incardinò la tirannide, ed ogniqualvolta dopo grandi rivolgimenti e guerre disastrose si cercò assettar bene la Sicilia, s'ebbe ricorso al gran pensiero di Jelone. Però ella quando per le risse civili Roma chiamata ad intervenire, ne fece una provincia, che andò confusa e quasi perduta tra le terre di conquista di quella superba Repubblica.

. . . . Plato e Dīone.
Qua meditàro. (*Pag.* 340).

Dione discepolo di Platone fu parente ai Dionigi, e indusse il minore a chiamar Platone per istruirsi nella sapienza. Ei lo fece, e Platone vi andò ad esortazione del discepolo che sperava poter indurlo a lasciar la tirannide. Su magnifica trireme penetrava nel porto il filosofo tra la festa e la gioia d'un popolo che col rispetto al nome accoppiava la fiducia di vicina libertà. Il tiranno accorse al lido per incontrarlo sopra splendida quadriga tirata da bianchi cavalli; e la reggia mutò in palestra di sapienza. Filosofi da ogni luogo accorrevano ad ascoltar le dottrine del grand'uomo; di cose morali disputavasi e di matematiche, ma troppo era dai vizi corrotto Dionigi, e subito ne sentì fastidio. Aggiungendosi le trame dei cortigiani, avvenne che Dionigi mandò impensatamente Dione all'esilio; e Platone disperando miglioramento in costui, al quale era divenuto ludibrio, partì, malgrado il tiranno. Tornatovi di lì a non molto per far richiamare Dione dal bando, nulla ottenne, anzi fu sostenuto nella rocca fra gli scherni de'mercenari. Giunta la fama di queste profanazioni ai Pitagorici d'Italia, capo Archita, venne da loro spedito un messaggio che in lor nome imponesse al tiranno lasciare andare Platone; e lo fu. Era pur bello che la pubblica opinione, e la sapienza, penetrassero nelle mura dei potenti a frenarli dalla sevizie. Fu però maraviglioso il rivolgimento operato da Dione in Siracusa, il quale senza fatto d'arme, con la sola virtù della fama, commosse il popolo, il quale, disfatta la signoria, accorse all'esule glorioso che veniva a portar libertà alla patria.

. . . . *Timolëonte*
Qua diè le leggi. (*Pag.* 240).

Timoleonte fatto da natura con fiero istinto al viver libero, redimeva Corinto dalla tirannide del fratello Timofane. Supplicati i Corinzi a francar Siracusa, egli fu scelto alla famosa spedizione. Partì con piccolo esercito, seppe eludere le armi del tiranno in Reggio; sbarcò a Tauromenio; bandì che veniva a liberar la Sicilia dalle guerre civili e dagli oppressori. In modo prodigioso salvato in Adrano da pugnali assassini, ebbe favorevoli tutti gli scontri. Dei tiranni chi preso e mandato ai confini in Corinto; chi s'uccise; chi volontario smesse il potere e a lui s'unì. Pervenne egli in Siracusa, e vi fondò egli il reggimento libero. Corse incontro ai Cartaginesi che per quelle discordie avean usurpato gran paese. Al Crimiso attaccò battaglia; benchè d'assai minore del nemico, non temè di misurarsi. Aiutato da una tempesta, che parve il cielo pugnasse per lui, profligò un'armata composta del fior dei patrizi Cartaginesi; e le ricche spoglie, e le molte moggia di anelli raccolti, gli mostrarono con quali uomini avea combattuto. Il lutto di Cartagine fu immenso; si coprirono a gramaglia le mura. Tornato Timoleonte in Siracusa, chiamò gli esuli e più di 100 mila greci che vennero a popolare le città esauste dalle guerre civili, e dalla tirannide, riunì i più grandi ingegni del tempo, compilò un nuovo codice di leggi, vi stabilì la federazione degli Stati seguendo la politica di Jelone, fondò ginnasi, scuole, studi. Rassettato il tutto, ritirossi privato in una villa vicina che la riconoscenza dei Siracusani gli donò. Interveniva nelle assemblee, venerato visse, morì compianto, con grandi onori fu sepolto.

. . . . *e sibilàr le carte*
D'Empedocle pensoso. (*Pag.* 240).

Empedocle per la sua sapienza meritò vivo onori divini. Nacque in Agrigento; filosofo pitagorico, avversò i tiranni; famoso drammaturgo, ingentilì i costumi dei Siciliani; medico insigne, salvò Camarina dalle febbri annuali, ebbe coniate medaglie; moralista profondo, dettò assai opere che il tempo ha rapito. Sopra di lui ci ha una monografia scritta dall'illustre Scinà; lavoro molto notevole.

. . . . *e d'Archimede gli occhi*
Misurarono i cieli. (*Pag.* 240).

Quanto v'ha di grande nella meccanica, nella statica, nella dinamica, nel calcolo, nella geometria, san tutti essere invenzione del sovrumano intelletto d'Archimede. Tra' suoi divini ritrovati, oltre gli specchi ustorî che bruciarono

le navi di Roma, si citano dagli storici certi altri specchi in cui riverberato il cielo rendeansi visibili i movimenti degli astri. La meccanica celeste tale quale Copernico, Newton, Galilei la fondarono, ebbe in quei secoli a scopritore Iceta. Ma l'età non ancora capace di sì sublimi concepimenti non la comprese, e dovettero passar secoli molti per essere così considerata e studiata.

. . . . E poi l'artiglio
Ruppe di Roma i fortunati nidi. (*Pag.* 240).

La Sicilia caduta sotto l'impero di Roma, perduta l'indipendenza, inchinò a tale decadimento, che poco la storia ci rallegra di lei. Governata dai proconsoli, spogliata, depressa, venne a tale oblio di sè stessa che Cicerone arrivato in Siracusa, non valse a raccogliere da' superstiti dove fosse la tomba d'Archimede, e solo per indizi propri potè da sè stesso scoprirla tra le ortiche e i rovi. Anche l'ignoranza è serbata ai popoli che cadono sotto straniero dominio!

. . . . Dalle pingui aiuole
Lungamente brucò l'erba sanguigna
L'arabo corridor stellato in fronte. (*Pag.* 240).

Il regno degli Arabi parve odioso ai Siciliani, benchè le arti, le scienze, l'agricoltura vi fiorissero; se non civile, fu almeno colto. Divenne indipendente; governato prima dalla schiatta degli Aglabiti poi dai Fatamiti.

E poi domato dall'arcion normanno. (*Pag.* 240).

I Normanni più da liberatori che da conquistatori scesero in Sicilia, vi ristabilirono la religione cristiana che pur non v'era perduta. La Gesia che il cristiano pagava al musulmano fu da Ruggero imposta all'arabo. I due Ruggieri ebbero alto senno politico, fondarono il feudalismo, e con esso i parlamenti dapprima affatto signorili. Gli acquisti di terraferma fino al Garigliano determinarono il secondo Ruggiero a gittar le basi di una monarchia che fu la prima d'Italia, i poteri furon bene equilibrati, il governo forte. Un nuovo regno detto di Kairwan fecero nell'Africa, che sottoposero alla Sicilia; staccarono la Chiesa siciliana dal patriarcato di Costantinopoli e alla latina la ricongiunsero. Quanto di grande v'ebbe negli arabi, misero a profitto; d'ogni classe presero le intelligenze nel governo, chiamarono gli ingegni più celebri d'Italia, Francia, Inghilterra; e li tennero nella reggia per lume e consiglio. La civiltà cominciò con la potenza, con ordini più conformi al benessere dei popoli, e di là ebbe principio il risorgimento italico.

E qua di fior si coronò la bella
Nina di Dante; e qua nella celeste
Lingua che tanto innamorò Valchiusa,
Cantàr primi d'amore Enzo e Manfredi. (*Pag.* 240).

Toccò alla casa Sveva degli Hohenstauffen dar cominciamento in Sicilia alla favella e poesia comune. Il grande Federigo agitato da tempi procellosi avrebbe fatto più assai se si fosse scontrato in fortune calme e serene. Avversato dalla curia romana sostenne i diritti della Sicilia; esasperato dagl'interni sediziari, fu crudele più che comportasse il suo genio. Egli pure fondò i comuni in Sicilia, chiamò i *boni homines* ossia rappresentanti delle popolazioni ai parlamenti, e le franchige sicule gareggiarono con la magna carta che costò molto sangue all'Inghilterra. Protesse le arti; nella reggia di Palermo sorsero i primi telai di seta; fu suo segretario quel sommo ingegno ed infelice di Pier delle Vigne di cui cantò l'Alighiero. I figli Enzo e Manfredi furono poeti romanzieri, e l'Italia ricevette l'idioma dai poeti siciliani. Non ripetiamo le cose dette dagli eruditi, basti la testimonianza di Dante e Petrarca alla gloria nostra. La poesia vulgare rimonta al 1193 nelle canzoni dell'Alcamese Ciullo (Vincenzo), di cui qualche brano si legge ancora. Federico fu poeta; il suo segretario; poeti i suoi figli Enzo e Manfredi di cui qualche brano si trova nello Allacci, nel Quadrio, nel Crescimbeni, nel Giunti. Furono poeti di quei giorni Guido, Oddo delle Colonne, Jacopo da Lentini, Alcadino da Siracusa, Nina da Trapani, amata da Dante da Maiano.

Poi tirannie di Francia e di Castiglia,
Noia alle vive e alle città sepolte (*Pag.* 241).

Roma la vinse. Carlo d'Angiò usurpò la corona normanna; ed un feroce governo dissipò quella prima luce di civiltà e di cultura. Le muse tacquero, ai poeti successero carnefici e ladroni, il pensiero scrutato e depresso, punito di scure il lamento. La vita della Sicilia si concentrò nella rabbia, poi scoppiò ne' Vespri. Un immenso incendio di rivoluzione, 20 anni di guerre sanguinose bastarono a impedire ogni miglioramento letterario e scientifico. La Sicilia guadagnò libertà e indipendenza, ma perdette poesia, favella e scienze. Benchè la casa Aragonese fondasse un reggimento nazionale, e ristorasse l'autonomia nostra, pure le famiglie che vennero da Valenza, Aragona e Catalogna in Sicilia, turbarono l'equilibrio degli elementi e degli ordini. Appena principi deboli vennero al trono, scoppiò, com'era naturale, la guerra civile, e 50 anni di dissidi, di tumulti, di risse sanguinose e di anarchia feudale spopolarono il paese, e gli rapirono ogni gentilezza e ogni gloria. Stanco delle guerre intestine piombò sotto il dominio della casa Castigliana. D'allora, perduta indipendenza e autonomia, per il governo de' Vicerè decaddero parla-

menti e franchige, e la Sicilia priva di vita propria dovette viver quella di Spagna.

. . . . E vi ha pur ier percossi
D'un divo raggio. — Ma infelici or siete,
Come tutte le genti. (*Pag.* 241).

Malgrado un lungo giro di anni e di straniera dominazione, il senso di libertà e di autonomia non si è spento nel cuore dei Siciliani. In tutti i tempi per precoci o inopportuni moti si è manifestato questo senso della lor vita politica. Appena prorompea la rivoluzione francese del 1789, che il cadavere dell'avvocato di Blasi sulle forche in Palermo protestava alla Corte di Napoli e al mondo che là viveano le tradizioni del passato. La Corte di Napoli era balzata per guerre francesi in Sicilia, la quale appena sentì gli effetti della sua indipendenza, svolgea gli antichi statuti, si riformava, da sè il feudalismo abdicava, ristoravasi la libertà in onta al mal volere, agl' intrighi e alle astuzie della Corte, che cospirava nelle Camere, sediziava nella plebe, disseminava discordie tra Napolitani e Siculi. Venne la ristaurazione del 1815; quei trattati che non disdicevano i diritti nostri diedero appicco con uno specioso arzigogolo a rovesciare l'antichissima Costituzione siciliana. I moti del 1820 rialzarono le speranze; l'Isola insorse e protestò: ma le armi austriache spegnendo la libertà di Napoli, soffocarono le proteste della Sicilia. Le riforme del 1847 avvenute nella restante Italia con troppo breve armonia di popoli e principi, non poteano lasciar giacere i Siciliani nel sonno. Protestarono, dimostrarono; rispondevasi non esser bisogno là di riforme; felice essere di ottimi codici la Sicilia; si citarono leggi divenute parola morta pei mille decreti che vi aveano cancellato quanto di possibil bene ci era! La Sicilia dalle dimostrazioni passò alla insurrezione; reclamò con le armi quei diritti non cancellati apertamente dalla diplomazia, richiamò il suo Parlamento, ripiantò la Costituzione del 1812; la riformò; spodestò quel dominio già spodestato dalla Costituzione riconosciuta. I tempi volsero sinistri, la diplomazia non riconobbe le ragioni del debole; la libertà fu calpestata da un capo all' altro d' Europa. Le promesse tradite: la santità dei giuramenti violata; e alle antiche catene per giunta si accumulò un feroce ritorno al passato, e quindi prigionie, esigli e forche. Ma il grido della coscienza umana non si comprime, non s' imprigiona, non muore sul patibolo.

. . . . Io so che il nume
De' miei canti v' è caro. E anch' io del sangue
Venni d'Ausonia; e nel cor vostro antico
Batte il mio cor. (*Pag.* 242).

Sì; il nume della poesia di Prati è carissimo ai Siciliani. Apparsi i primi suoi canti, corsero da un promontorio all' altro dell' isola. Per difetto d' edizioni, rapidamente si propagarono manoscritti; i giovani ne facevano tesoro nella memoria. Parecchi giornali del tempo si affrettarono ad annunziarli, raccomandandoli allo studio degli uomini di lettere.

La *Falce*, giornale accreditato di Palermo, recò un serio esame del Daita, intelletto severo nella critica, e nudrito negli studi delle arti, talchè in breve si fecero due edizioni di tutte le liriche fin allora pubblicate. Il siciliano, sotto un cielo ardente, ricco di tradizioni e monumenti di poesia, italiano per mente e per cuore, salutò come ogni altra gente della Penisola, l'interprete dei bisogni, delle aspirazioni, dei dolori, dei desideri di questa grande famiglia con cui ha comuni patria, sventura ed avvenire. Prati, animato da una fede indomita, compenetrato del verbo del cristianesimo, pieno d'originalità e d'armonia commuove ed esalta con potenza sua propria il cuor dell' uomo; ama e spera con la virtù della credenza che lo possiede; generoso è nell' ira, in quell' ira magnanima che nasce da amore: per cui il ghibellino Alighieri seppe cavare tanto tesoro di poesia, quando battendo i tempi corrotti, i viziati costumi, e gettando il pentimento nell' errore, il rimorso nelle colpate coscienze, e facendo arrossire Italia, ravviavala pei sentieri della giustizia, della ragione, della sapienza. Fra' molti pregi del Prati questo più spicca per chi sente e pensa italianamente.

L'elogio, se non il più splendido, ma sì il più bello e più verace ch'io possa e sappia fargli è una memoria soavissima che serbo tra le divine rimembranze della patria. Quando Sicilia ricadeva sotto le vecchie catene, e le tenebre della servitù riaffoscavano indegnamente quelle contrade, quando spietata la tirannide di lagrime e di sangue funestava città, borghi e ville ed io colpito da proscrizione correva d'asilo in asilo, di solitudine in solitudine, una benevolente signora, grande per intelligenza e per cuore, cercandomi nel silenzio del mio ritiro, e presentandomi i volumi del Prati, dicevami: « Fra i disinganni della vita, tra gli errori della fortuna, tra le amaritudini della proscrizione, consolate l' anima vostra in questi canti; qui troverete conforti ineffabili, gioie che il mondo della materia non può darvi, e che voi non sapreste domandargli, gioie che possono solo venirvi dalla sapienza del cristianesimo, da quelle morali e civili dottrine che più si sentono e più si pregiano nella sventura, che versandosi come amiche nell'anima la sollevano dalla terrena miseria, e la rapiscono in quelle regioni, in cui la dignità umana si sublima su tutte le forze del creato, e s' idealizza nel Creatore ». Io vi trovai

ciò che mi fu promesso; e meglio che in altri tempi sentii il benefizio della Provvidenza che irradiando l' umanità della luce della poesia fece al cuore trovare in lei il balsamo per ogni piaga, il conforto ad ogni infortunio. E la preghiera della mia riconoscenza benedisse quella parola consolatrice e il nome del poeta.

I Siciliani e gli altri d'Italia non sanno, e chi sa per quanto ancor non sapranno, che il Prati ispirandosi dai fasti gloriosi della loro istoria, e dei dolori che li contristano, li ha cercati nel silenzio, ove li chiude il terrore; ed ha meditato nei suoi canti i più alti conforti a quelle amaritudini che sull'umana dignità versa la violenza e la ferocia.

AVVERTENZA

E

NOTE FILOLOGICHE

DI

F. CORDOVA

Com' ebbi notizia di un nuovo canto del Prati, che mi si disse di argomento siciliano e civile e di ogni altro maggiore, non ebbi longanimità da aspettarne la pubblicazione; ed essendomi riuscito a leggerlo ancora inedito, mi sembrò opportuno di fare ai giovani una breve avvertenza, che nell' ora istessa in che il volume esce alla luce, l' editore mi consente di collocare in queste ultime pagine.

V' è tal genere di poesia che piace alle ardenti fantasie de' fanciulli e alle sconfinate del volgo, fanciullo eterno, che ne impara e ripete i favolosi amori o le stupende prodezze, come nei canti popolari di ogni nuova o semibarbara nazione di uomini. Tal altro genere poetico, per la dolcezza del sentimento, le delicate forme, e le imagini caste o parlanti e sempre vere ad affettuose commove i ferventi animi de' giovani e delle donne; e in questo Prati fu davvero eccellente. Anche gli uomini il cui senso è continuamente distratto e spuntato dallo attrito delle pubbliche cure o de' negozi civili ammirano altamente, quando hanno intelletto, nei componimenti di tal genere l' ispirazione del genio e lo studio infinito con cui si acquista l'uso delle forme e per cui prende il pensiero, colore, venustà e vivezza.

Lasciano essi però che i giovani studiosi delle lettere e i cultori del bello imparino a memoria quei canti e se dovessero imparar poesia preferirebbero forse a ogni altra quella del Giusti o di Béranger, dove la frase mordace è disciolta (per la stessa natura di quella pungente lirica) dalle intime attinenze con le altre parti dell'apologo o della canzone, e può applicarsi come

sentenza a tutte le contraddizioni della vita pratica. Non altrimenti è che sulla Scena amano i volghi e i fanciulli gli spettacoli maravigliosi, le donne e i giovani i casi che commuovano a pietà, e i disillusi uomini preferiscono le mordaci pitture dei costumi che è propria del genere comico.

Perchè una grave poesia tocchi l'altezza in cui diviene compagnia alla vita dell'uomo e di lui consigliera e maestra, si richiede che ai pregi dello affetto congiunga quella scienza immortale che sta negli apici con cui la filosofia morale e civile tocca alla religione; e ancor dipiù è necessario che questa scienza che informa il poema si manifesti con un linguaggio così adeguato per l'intimo valore filologico che alla virtù della forma estetica si congiunga, diremo così, anche quella della formola dialettica; e allora la parola diviene necessaria e quasi sacramentale ed è pregnante di scienza. Questo sublime e raro merito è cagione che la poesia biblica e quella di Empedocle, secondo che narrarono gli antichi, e quella di Virgilio e Dante e alcuni moderni canti, come *I Sepolcri*, e *il Cinque Maggio*, una volta appresi, non mai si disimparano. In qualunque stato e epoca di una vita intelligente si abbia il bene di conoscerli, quel bene è apposto ad alta ventura. Studiati in gioventù, col crescere degli anni non ci deludono mai, mai svolgono una bellezza per ogni nostro desiderio, una consolazione per ogni affanno, una uscita per ogni sconforto. Essi sono compagni ed amici preziosi per tutta la vita.

Il nuovo canto di Prati appartiene a questa nobile categoria. Ecco l'avvertenza che io voleva fare alla gioventù, e studiandolo attentamente, essa ben presto se ne farà accorta. *Lo apprenda colla memoria del cuore (par cœur)* come dicono mirabilmente i Francesi ed oso esser certo che non potrà obbliarlo giammai. Di questo studio che richiederebbe un bel centinaio di note io ne propongo ad esempio quattro o cinque che è quanto mi permette la brevità del tempo e dello spazio.

Favole senza nome. (*Pag.* 211).

La prefazione, e lo stesso titolo che Prati ha dato al suo poema *Dio e l'Umanità* indicano abbastanza non solamente la natura didascalica di esso, il che non toglie punto alla sua indole sommamente epica e lirica, ma anche la dottrina che egli professa di filosofia civile puramente cristiana. Se non che il dir *didascalico* il suo poema mi sembra quasi un digradarlo, dacchè questa qualità fu attribuita insanamente a trattati che non avevano di poesia altro che il metro o la rima e riducevansi a una catena di regole per la coltivazione de' campi, o delle api, o del colombaio; nel qual genere grammaticale e scolastico posso anche comprendere le *Opere e i giorni di Esiodo*. Didascalico io chiamo il novello poema del nostro lirico nel significato vero e genuino per cui così van nominati non dirò l'Almagesto, e il libro di Lucrezio Caro, ma il poema del siciliano Empedocle, sulla natura e i principi

delle cose, al quale mancò soltanto il lume della dottrina cristiana per trattenerlo dal deviare, allorchè avendo ottimamente stabilito il principio della cognizione, invece di adattarlo ai rapporti tra l'anima e il suo Fattore, lo applicò alla percezione della materia.

Il titolo rivela, come dissi, la dottrina del nostro poeta; e dirò ancora di più, la sua gran ripugnanza da ogni sospetto di panteismo, così che volendo cantare le rivelazioni della Provvidenza nei grandi fatti dell'umanità, non ostante l'unità della forma civile in cui egli le cerca, ha dato al suo poema, un titolo duplice, mentre il Pope, discepolo di Bolingbrooke ispirato da altra filosofia intitolò dall'uomo il suo *Saggio poetico*. Altrimenti avvisò il siciliano Tommaso Campailla, intitolando *Adamo* il suo poema didascalico, famoso nella prima metà dello scorso secolo; pensando io tal modo provvedere all'unità dell'epigrafe col pigliar l'uomo nei suoi contatti e nella prima prossimità genesiaca col Creatore. Il suo poema infatti non fu certamente viziato di emanatismo: essendo che da Dio, e per mezzo di un Arcangelo fa scaturire la conoscenza delle cose umane.

Altri tempi, altri modi nel novello poema di Prati: in cui la scienza accortamente si vela e nulla toglie con le sue forme spolpate, al bello della poesia; questo io voglio solamente notare, che il poeta è specialmente in grande apprensione contro ogni idea panteistica e la spinge al segno che fuggendo da ogni imagine pel *demo* nella società come di emanazione nella natura, ha in questo Canto della battaglia d'Imèra, non dirò posta nell'ombra, ma in tutto voluta ommettere la parte della civiltà siciliana nel trattato in cui Gelone *stipulando pel genere umano* vietò ai Cartaginesi i sacrifizii umani per prima condizione di pace.

Con questa avvertenza intorno alla sua dottrina riesce facile comprendere tutto il valor filologico della prima strofa, che alla maniera dell'Ariosto e del Milton e di altri sommi, contiene come un ricordo della gran protasi dell'intero poema. Egli invita la sua musa a fuggire da

. . . . *queste* (Pag. 211).
Favole senza nome

parole uscite dalla miglior sapienza filologica, nel voler qualificare gli ordinari argomenti della volgar poesia e i canti mitologici e tutto ciò che si allontana e diverte dal grande oracolo che comprende il Fattore e la Creatura cioè Dio e l'umanità, e che è secondo una specie di legge, non già *assidua* e nemica di ogni libertà come nelle dottrine della vecchia filosofia olandese, ma che genera e si distingue dal creato, e la quale filologicamente, a differenza dell'altra appellasi *nome*.

Imperocchè se il poeta avesse detto soltanto di voler fuggire dalle *favole*, male avrebbe espresso il suo concetto in un poema, tutto pregnante di scienza civile, e che richiedeva la più grande autorità di linguaggio; mentre *favola*

non è che *volgarmente* adoperata per menzogna, ma nelle sue origini è *parlar solenne* e religioso come di oracolo, essendo che deriva da Fanum (tempio) o luogo sacro, e da *fari* che è *parlamento* ispirato e religioso come faceasi dal tripode, onde il mito e il dettame uscito dal tempio fu detto *fabula* e nel volgare latino *fabella*, che è l'etimologia dell'italiana *favella*, il quale ritiene alquanto di quel nobile e sacro, sopra *parola* e *parlare*, che il latino *fari* avea sul *loqui*, che il castigliano *hablar*, lo stesso che *phablar* da *fabulari*, ritiene anch'esso nella lingua spagnuola [1], per lo che il Gravina rinfacciava al Varchi dello aver detto nel suo dialogo dell'Ercolano che *favellare e parlare significano una cosa medesima*, e traduceva il *fu imperatrice di molte favelle* di Dante per imperatrice non di molte lingue volgari, che nulla fa all'argomento del canto quinto della Divina Commedia, ma di *molte leggi e credenze*; e similmente nella scultura di un' entrata nel decimo del Purgatorio chiamò *favella* il poeta il parlar solenne dell' annunciazione, allorchè disse:

« Ed aveva in atto impressa esta favella: *ecce ancilla Dei* » e il Vico che nella Scienza Nuova e nella *Costanza della filologia* e in venti altri luoghi insiste sulla dignità della *favola*, dice che logica vien detta dalla voce Λογός (*Logos*) che prima e propriamente significò *favola* che si trasportò in italiana *favella*.

E sebbene la *favola* che è documento gentilesco impallidì allo aspetto del vangelo, e quindi dal volgo fu presa in antitesi a *testamento*, e come sinonimo di *menzogna*, epperò nelle lingue volgari legittimamente si usa per *gratuita invenzione*, — tuttavia non era ragionevole adoperare quella parola in tal senso men degno in un poema in cui Prati intende a fermare le rivelazioni provvidenziali anche ne' fatti della umanità gentilesca, e sarebbe stato in contraddizione con sè medesimo quando più giù, dopo avere mirabilmente descritti i fantastici dèi del Paganesimo, dice:

Musa ridiam. Ma non del vecchio seme
Favolator, scortese ira ti prenda:

Che se il vecchio seme *favolatore* intravide il vero tra le nebbie del gentilesimo, e questo si cerca nel presente poema, non deve il poeta fuggir dalle *favole*; ma dalle favole *senza nome*.

Il qual *senza nome* importa, come accennai, *senza legge*, e meglio ancora senza quella *legge speciale* che è propria della dottrina del poeta; cioè la legge cristiana, che non involve l'uomo e lo assorbe come l'*emanante* degli orientali e ogni altra legge panteistica, ma lo crea moralmente e il precide, così che l'Ente resta distinto dalla creatura, la quale ha stampata la legge

1 Salvini.
Così il Mannucci nell' annotazione al Malmantile disse: il tale non chiacchierava, ma favellava, per indicare che parlava con fondamento.

nella coscienza, e conserva la libertà dello arbitrio; chè questo importa il Νόμός de' greci e il *nomen* de' latini, che dai romani giureconsulti è adoperato in senso di diritto; onde il *nome* degl' Italiani [1], Esso è legge non solo *generica* e alla Montesquieu, cioè *rapporto delle cose*, ma legge specifica (il ripetiamo) che si stampa e precide. Epperò Aristotile notò che da νομός (nomos)[2] venne detto όμισμα (nomisma) moneta che è cosa in cui il titolo legale si stampa e precide, e similmente gli Etimologi vogliono che da *nomos* e da *nomen* i latini chiamavano *nummus* la moneta, e quando più tardi si chiamò *canone* la legge comune ecclesiastica, *canone* fu anche detto, come nota il Vico, la retribuzione della merce più notabile del tempo che erano i benefizi feudali, ecclesiastici ed enfiteutici; e i padri della Chiesa usarono promiscuamente alla greca in latina ed in greca lingua *nome* e *carattere*, che è stampo di legge e rapporto divino od umano, allorchè scrissero de *divinis characteribus et de divinis nominibus*; [3] e *quoestio nominis* chiamarono i rètori la *definizione* del fatto; e patronimico fa il diritto de' patrizi romani, difinito e preciso per famiglie; onde un tribuno della plebe in Livio disse patrizi *qui possunt numine ciere patrem.* Dal che si dimostra con quanto sapore filologico ha qui scritto il nostro poeta *favole senza nome*, piuttosto che *favole senza legge.*

. . . . *Dalla città del* Tauro
Sotto il dorico *ciel di Siracusa.* (Pag. 211).

Non senza rara eleganza ed armonia con quella disposizione degli animi che più risponde al tenore del poema il poeta per cantare di Siracusa, lasciando Torino, ricorda come questa come la *città del tauro*, e di quella richiama il *dorico* cielo. Perchè il toro, simbolo de' *taurisci*, e generalmente di tutti i popoli italiani, accenna a quella prima civiltà montana ed agreste, di cui si vede il lontano bagliore non meno sull'Appennino ligure e sull' Etrusco, che sull'Enna e sul *Tauromenium* di Sicilia; e il cielo *dorico* di Siracusa a quell' altra civiltà ellenica cresciuta rigogliosamente per gl' innesti sui popoli italici, e venuta a tanta altezza di umanità da consentire il trattato che Jelone impose ai Cartaginesi. Poteva il Prati chiamar *corinzio* il cielo di Siracusa, anche accennando ai greci contatti; ma due volte i corinzi furono accolti in quell' antica terra siciliana, con Timoleonte nel quarto secolo dinanzi l'èra volgare, e con Archia fondatore quattro secoli prima; con questa differenza che la civiltà ultima fu più greca e popolare, è la prima

1 Il *nomen* de' latini non rende soltanto όνομα come appare dai lessicografi più superficiali, ma anche il νόμος come si ha dai romani giureconsulti che l'usano per diritto.

2 E non da δεσμός (*desmos*) legge fatale che incatena lo arbitrio e risponde a *vinculum* o a *legge* da *ligare*.

3 *Nomen meum in eo, est*, dice Dio nelle sante scritture di un angelo che investe della sua potestà.

più ellenica, e specialmente dorica. Or, qualificando come *dorico* il cielo siracusano, in cui il poeta fa spazziare la sua musa, accenna precisamente, evitando ogni confusione, e quella più remota civiltà cui appartenne Jelone, più sincera ed umana, sebbene sia meno splendida, perchè più vicina alle origini etniche.

Ed ottiene di più; egli conduce il lettore col pensiero a quell'ordine d'idee onde uscirono le prime scuole filosofiche e le civili costituzioni di Siracusa non meno che di Taranto e di Corfù, di Bisanzio e di Eraclea. I Dorici, furono sempre considerati dai filologi come popoli che serbarono le sane tradizioni nel mondo etnico a preferenza di ogni altra tribù dell'Ellade: soli essi confondonsi con Deucalione, cioè coi tempi diluviani, dacchè si sa che l'eroe *Doro* non è di essi padre, bensì mito ed eponimo. Il trionfo sui Lapiti, le leghe cogli Eraclidi, la loro costituzione, la costruzione propria del dialetto dorico l'ordine architettonico dei loro edifizi, e molti altri segni provarono l'indole sacerdotale ed eroica della civiltà dorica, che sembrò agli altri Elleni aver fatto retrocedere di quattro o cinque secoli la più disciolta civiltà ionica e che poi bene si congiunse cogli ordini ieratici de' popoli italiani. Il canto di Prati tutto religioso ed eroico ci conduce veramente sotto un cielo dorico com'era quello di Siracusa a' tempi di Jelone.

. . . . *E se di Delfo i modi*
T'ardono al core in fondo (Pag. 212).

Notare quel che dissero gli antichi dell'oracolo di Delfo sarebbe lunghissimo e superfluo. Ciascuno sa che il si poneva al centro della terra, e riputavasi il maggiore ed il più veridico del mondo. Io voglio qui solamente avvertire il valor filologico della parola *modi* che il poeta ha preferito a *metri*, *canti*, ed a cento altre parole dissillabe che avrebbe potuto collocare in quel sito.

Modi comprende non solamente i canti ed i loro metri, ma anche la sostanza de' canti religiosi e civili, la produzione dell'*Idea*, la *favola*, il *verbo*, μῦθος chiamavano i Greci la favola: e tal favola che Strabone la chiamò anteriore alle voci articolate; onde è chiaramente il *verbo* e il logos de' gentili.

E μῦθος definiscono i lessicografi, *vera narratio*, ossia parlar vero, che Platone, e poi Giamblico dissero *parlato una volta sola nel mondo*. Il poeta che domanda alla musa il *verbo* del gentilesimo, la pone al cimento de' *modi delfici*, che è quanto dire della *delfica rivelazione poetica*.

. . . . *L'ellenie e le sicane case,*
Custoditrici del Penate antico. (Pag. 214).

Satana minaccia le case greche, e quelle di Sicilia, in cui il poeta pone la tradizione della legge per ordine delle famiglie. Il linguaggio è perfettamente consono alla sua dottrina. Trascorro sulla celtica etimologia data dal Bullet, secondo la quale Penate sarebbe il primo di una famiglia; e noto soltanto

che questo luogo di Prati risponde all' altro di Foscolo dove dopo aver dichiarato che l'umanità è uscita dalle nozze e dagli altari, soggiunge :

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are ai figli. E uscian quindi i responsi
De' domestici lari.

. . . . *Pugna il lacèno*
Pei Greci suoi. (Pag. 215.)

Avvedutamente il poeta chiama Leonida *lacèno*, non semplicemente spartano, richiamando, in accordo al suo argomento, che per la Grecia popolare e demica pugna e vince la Laconia ieratica ed eroica.

Questo importa *lacèno*, che è più che *spartano*, poichè i filologi hanno trovato in Omero che doppia era la città, *Sparta* e *Lacedemone*, delle quali volgare l'una, e l'altra sacerdotale, costruita da Lacedemone figlio di Giove e di Teigea; non altrimenti che *Atene* aveva una *città* ed una *cittadella*, e Londra ha la *town* e la *city*, e Parigi la *ville* e la *citè*:

Ricordare Leonida come lacedemonio è ricordarlo dal lato eroico e religioso. Chiamarlo *lacèno* è anche di più; poichè *lacèno* indica *laconio* piuttosto chè *lacedemonio*, e fu nome sacro relativo alle tradizioni antiche di quella provincia povera, montuosa, e quindi asilatrice della civiltà più remota degli Eraclidi, la quale si distingue per la severità delle pene propria delle repubbliche di ottimati, e per l'assenza della legge scritta. Repubblica senza *nomoteti*; in essa le leggi *semper praesenti lingua loquebantor*, onde venne il rigore e la temperanza del dir *laconico o lacèno* insegnata da Licurgo. Lacèno è interprete e custode della legge; ed è questi che pugna per l'assoluto imperativo tradizionale quando Satana minaccia « le ellenie e le sicane case » custoditrici del penate antico [1].

. . . *E quando ruppe all'uccisor la gola*
Nemesi insupplicata. (Pag. 228.)

Gelone, che dannò in Siracusa la tumultuante democrazia e temperò la repubblica a ordini misti di ottimati e di popolo non dubita dal trovar legittima la pena capitale; e qui il poeta chiamando la giustizia esecutrice *Nemesi insupplicata* pone una stupenda antitesi alla detestabile religione delle innocenti vittime umane; imperocchè anche per le civili nazioni del gentilesimo

[1] Non fu maggiore della *proprietà* filologica del nostro testo quella di Properzio che disse: *lib.* 3, *eleg.* 14, *v.* 33.

Quod si JURA fores, PUGNASQUE imitata *Laconum*
Carior hoc esses tu mihi Roma bono.

o quella di Marziale che chiama i *Dioscuri* di cui si conosce il valor civile *pios lacènas*: ep. 9, v. 1.

la pena del capo era un atto religioso e come un sacrifizio espiatorio della violata legge del Cielo; ma tale che cadeva sulla persona del reo per mano di *Nemesi* figlia di Giove (*Iovis* o *Ious* altrimenti *Ius*: il diritto) e della *necessità*, divina civile che chiameremmo noi *ragion dello esempio*. In tal modo la pena non esce da' termini della *prima ugualità* proclamata dallo Alighieri e la morte del colpevole era chiamata *supplicio*, il che non altro importa che *sacrificio* (*Salustio De bella catil.* Ticit. ann. III, 49, 65 I. I. § 21. Dig. 29, 5, ad Senat. Sylam.) destinato a placare la divina giustizia.

« Quid tristes quaerimoniae
« Si non supplicio culpa reciditur?
Hor. od, 3. 24.

Nemesi insupplicata è il diritto e la necessità dello esempio implacati, sinchè il *supplicio* ossia l'umano *sacrificio del colpevole* non restituisca l'*ugualità* dell' Alighieri; e il poeta parlando questo, che è il linguaggio religioso ed eroico del tempo a cui appartiene il suo argomento, oppone con antitesi adequata all' immane sacrifizio libico, non il diritto alla difesa del Romagnosi, nè la utilità o il diritto alla espiazione di altre scuole inglesi o tedesche: ma il sacrifizio legittimo dell'antichità gentilesca.

. . . . *e quegli enormi altari,*
E quelle stirpi, *che Gesù non vide* (Pag. 239 e 240).

Enormi è qui usato per *immani* e *scellerati* sebbene la maggior parte degli altari de' popoli barbari fosse stata immensa anche materialmente come si ha da monumenti druidici, o ciclopici, e se furono altari, anche da' nuraghi di Sardegna. Enorme è tuttociò che è sconfinato dalla legge, da ἔννομος *enormos* fuori legge.

Questi barbari sacrifici furono anteriori a Gesù, e le *stirpi* depositarie dell'antico penate, e del diritto patronimico passarono nelle gran braccia del sommo padre. Tutta la civiltà del gentilesimo è ordinata per famiglie, ciascuna delle quali ebbe il suo diritto, o *jus* onde venne la terminazione patrizia delle famiglie nobili romane che tutte ponevano la desinenza in *ius* ai lor nomi, e quel civile ordinamento per cui i padri disponevano della vita de' figli, delle donne, e de' famoli come di cose brute, e senza ombra di responsabilità morale.

Dopo Gesù cessa il diritto delle *stirpi*, e la rivelazione si presume diretta all'uomo che tutta n'acquista la sua libertà individuale. A questo allude in un aureo luogo del Convito il nobile Dante Alighieri e qualifica come *pagana* la superbia aristocratica che si crede ancora dopo Gesù poter prevalere alla virtù vera, allorchè esclama: « Non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano, perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile

CHÈ IL DIVINO SEME NON CADE IN SCHIATTA CIOÈ IN STIRPE MA CADE NELLE SINGOLARI PERSONE NOBILI, e siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la *stirpe.* E questa è capital differenza che non si può mai troppo considerare tra la nobiltà pagana e la cristiana.

Stirpe come nota il Vossio indica la progenie presa unitamente come [1] le fronde al ramo e differisce da *schiatta* che è *soboles* figliolanza; onde i giuristi romani oppongono alla successione per *capi* quella solidale per *istirpi* e non per *ischiatte;* e Dante nel luogo testè citato traduce (per essere più preciso) la *schiatta* in *istirpe* quando vuol favellare delle famiglie che credevano trasmettere, per ordine di lombi di eroi e semidei, il seme divino, che secondo la legge cristiana cade in ogni individuo e non ne' primi padri soltanto. Correttissima dunque è la locuzione del nostro poeta, che non poteva dire: « E quelle schiatte che Gesù non vide » ma doveva dire quelle *stirpi* parlando delle famiglie che portavano con sè scomparendo la tradizione della legge patria anteriore alla rivelazione.

Epperò il poeta come notai fino dal principio di questa avvertenza quando volle levare a somma altezza l'ispirazione di Jelone che abolisce i libici sacrifizi, la fece personale e non domestica nè popolare.

Qui pongo fine al breve mio dire: *huius enim rei tantum exemplum proponere volui.*

[1] E di anche *in solido* secondo Cesare Scaligero sopra Teofrasto hist. plant., lib. I, cap. II, e de causs. plant. lib. III, cap. IX, *come i rami al ceppo.*

SATANA

E

LE GRAZIE

LEGGENDA.

PREFAZIONE

Ho tentato in questo piccolo libro di accoppiare l'elemento reale al fantastico, facendone una narrazione e un'azione: del che abbiamo parecchi esempi, e anche illustri, nelle letterature straniere; ma nella nostra, per quel ch'io sappia, nessuno.

Quand'è che simil genere di lavori può riuscire notabile? Quando l'elemento reale appartiene agli ordini più profondi della coscienza, del sentimento e del pensiero umano, e l'elemento fantastico è dipinto sì al vivo e con tali gradazioni, e vincoli ed armonie, che l'immaginazion di chi legge lo compenetri senza pena nè sforzo colla realtà, e a lei paja di assistere a un vero dramma della vita, quantunque molti lati di esso propriamente non le appartengano.

A ciò mirai, scrivendo il presente componimento. Avrò lettori? Forse. — Intelligenti? In raro numero. — Imparziali? In numero ancor più raro. — Perchè? Perchè i tempi corrono avversi alle lettere, ed io, per qualche mia sostanzial opinione, avverso ai tempi. Ma essi fanno il loro mestiere ed io faccio il mio; e così siam pagati.

Cosa diranno i gazzettieri? Non lo so; ma se le loro censure saranno savie e m'insegneranno qualcosa profitterò volentieri; se saran matte o mi daranno la misura

di volgari passioni, tirerò innanzi, senza perder per questi nè l'appetito nè il sonno. — Cosa diranno i maestri di scuola? Lo so meno ancora; ma se le loro grida saranno umane tacerò, se saran disumane, mi prenderò licenza di rider di loro. — Cosa diranno i filosofi? Forse, perchè leggono la poesia come un trattato, diranno che il mio concetto è illogico: Bravi! — Cosa diranno i teologi? Forse, perchè leggono la poesia, come una teodicea, diranno ch'io rovino a un tempo due siboli; il pagano e il cristiano: Egregiamente! — Che c'è quaddentro per la gioventù da imparare? Nulla; se non forse a far un po' bene il verso italiano, il quale d'altronde, meglio che dagli esempi altrui, s'impara dalla natura e da noi medesimi. — Che c'è quaddentro per l'Italia da attendere? Men che nulla; ma se il libro valesse per alcuna sua parte, ci sarebbe pure qualcosa; perchè ciò che vale per le lettere vale per la patria. — Credo io ch'ei valga un tantino? Di certo; perchè se nol credessi non l'avrei pubblicato. — Se il mondo critico dicesse proprio il contrario? Risponderei: « Bada, o mondo critico, che io ci ho posto qualche attenzione per farlo; ce ne hai tu posta altrettanta per giudicarlo? » Gran che! Se ci fosse un po' d'onestà, d'urbanità e buona fede tra gli uomini, e invece di sentir gli imberbi farmi da maestri e i pedanti da carnefici, mi dicesse, così alla buona: « Mio caro Prati, questo mi pare, questo non mi pare, e per queste e queste ragioni, » sarebbe pure un lieto vivere: ma ci corre! Se dunque dovesse capitarmi il rovescio? Pazienza; non mi farò frate per questo.

Il più gran maestro di musica della penisola mi raccontava un giorno tutte le vandaliche impertinenze che i compositori coetanei, nel tempo felice, gli scagliaron sul capo; e parlandosi, tra lui e me, di *vecchie dottrine*, di *regole convenute*, di *classiche imitazioni*, e di altro somigliante ciarpame; si è dati in un gran ridere, e

poi s'è conchiuso: « Chi ha forza di fare, faccia a suo modo. »

E il più gran poeta d'Italia mi scriveva una volta: « In fatto d'arte mi par molto difficile stabilir regole; io non so quali sieno o se ce ne sieno ». Ed io penso che i due valentuomini abbiano un po' di ragione. Alcune regole grandi e sostanziali ci sono di certo; ma non son proprio quelle che i buoni rettori insegnano, e i buoni giovani son condannati ad apprendere.

C'è altro e ben altro da investigare nell'anima umana nella natura visibile, nell'ordine posto dal Creatore alle cose, nel moto e nella vita delle stirpi e dei secoli, per farsi un'idea, tant'e tanto, della bellezza e dell'arte. A questi soli patti si potrà darne altrui qualche segno e precetto, senza tema di esser tolti per onesti meccanici; i quali pigliano i discepoli come tanti fusti di legno molle, e ne fan fuori ninnoli e automi a lor beneplacito.

E se cotesti automi e ninnoli di buon garbo fossero di quelli che tacciono, la sarebbe una cuccagna, ma nossignori; hanno anzi la parlantina perpetua, e le son tegole che ti cascan sul capo a ogni passo. Benedetti meccanici! rischiano colle loro *regole* di farci intorno una generazione eroica bel e bene, e che ci accomoderà per il dì delle feste. Mi direte ch'io pungo; ma dopo la eccellente invenzione delle penne di ferro, ho buttato lì le penne d'oca, buone per quelli che costumano fare il panegirico a tutte le corbellerie del felice millesimo in cui viviamo. Una delle quali è pur questa « d'insegnar all'uomo a legacciarsi su'trampoli per parere più alto ». Ha ad essere un bel gusto davvero prendere due boccate d'aria libera colle stringhe a' piedi!

Di tutte le libertà, per uscir di metafora, la più sacra è quella del pensiero, in genere; e quella dell'ingegno, in ispecie, è la più autorevole. E se i meccanici dicono:

Sunt certi denique fines anche per l'ingegno, rispondono subito: Questo povero ingegno ha dunque diritto di arrivar sino al *denique*. Or bene, fategli largo; chè non è cosa da galantuomini intraversargli la via con frasche, corde e baracche, e spianargli le carabine addosso, come a un contrabbandiero; quanto poi allo affermar dove sia cotesto bel *denique*, ci sarà da che ire ». *Una mano lava l'altra e tutte due il viso*, dice il proverbio; non sarebbe il meglio aiutarci scambievolmente a trovar il segno, anzichè darci dei gombiti nelle costole, per aver la insigne gloria di andar tutti a gambe levate? Che bei trecento delle Termopili! E c'è ancora un altro proverbio: « *Riderà bene chi riderà per ultimo;* » ma se, un per uno diam del capo per terra, non sarà a nessuno di noi che toccherà questa bazza. Vorrà essere un divertimento per la platea. Dite, onesti meccanici, nel vostro guardaroba c'è anco una regola per camminar diritti e per lo appunto? — Sicuro che la c'è; e bell'e agiata in un altro proverbio: *Chi va piano va sano* ». Vivaddio! Voi avrete la salute eterna.

Non è mica una malizia che voglio dirvi; ma anzi tutto, la è cosa che vi auguro, in fede mia, con cuor da cristiano; eppoi, sin da quando uscii di minore, mi son convinto, a dispetto di Plutarco, che gli animali che van pianino, son quegli che fan più fortuna nel mondo. Ce ne ha uno, a cagion d'esempio, il quale, vivo, è lasciato in pace dalle bestie più nobili nelle sue acque native, e morto, forma la delizia delle tavole ghiotte e porta in dosso per dipiù una bella porpora da cardinale. Costui non è tutto fior di roba di certo; ma la coda preziosa compensa il capo ed il guscio che non valgono un frullo, e quant'egli è più grosso, meglio la dice al mercato e alla mensa. Ce n'ha un secondo, che chiuso nella sua nicchia non ha paura della pesta d'un bove, e tocca i giorni di Matusalemme, e quando se ne va con Dio,

di quella sua scoglia si cava il pettinino pei baffi del ganzo, la scatola per il calonaco e per la matrona, e altri gingilli che durano quasi più d' un sindaco e d'un ministro, e qualche volta son anco più lustri e più belli. Pure in costui non è tutt'oro quello che luce; ma l'abito compensa la polpa, e l'onore dell' animale è salvo presso la posterità. Ce n' ha un terzo, che sbugna da sotto in sù le zolle del prato, e dà stizze al villano, gli è vero; ma tira via, sotterra, chiotto chiotto, senza badare a queste miserie; e quanto a sè, si veste di bel velluto fino come un cerimoniero di corte e porge una pinguedine lucida e soda da far invidia a quella d'un accademico o di un priore. In costui nè polpa nè abito vale un baiocco, ma cosa importa? egli fa la sua strada gloriosamente, e quando la termina, nessuno gli manda maladizione; perchè quella del villano, si sa bene, non conta.

Questi tre animali filosofi, in voce di scienza si chiaman *tardigradi;* e se la passano lieti, pacifici e sani fino alla stretta de' conti. E se qualche volta salta loro in capriccio di levarsi contro animali di più viva natura, a vederli rizzar il capo, come Orlandi furiosi, e battagliare, e sperder nemici, e invadere territorii, e segnar trattati, e formar alleanze, e cantarsi il Tedeo, la è una vera commedia. Ne volete di più? il mondo ch' è un po' corbello, e non si dà il fastidio di esaminarli per filo e segno, gli crede leoni addirittura, e si porta in cravatta bianca a far loro salamelecche. Non è vera gloria cotesta?

Andate pur là, amici miei, col passo dei tre animali filosofi; stringetevi perbene in lega; oggi a me domani a te; fatevi le parti e il panegirico da boni fratelli; non badate a gualcire un po' l'ala del cappello e le vertebre; ripetete ogni mattina: « Chi va piano va sano », ripetete ogni sera: « va sano chi va piano », e vedrete che non vi mancherà mai nè l'ovo nè il covo.

Che sì che vi ho dato anch' io una *regola,* per quelle tante che voi, generosi, avreste voluto darmi onde salvar la mia fama di poeta e la mia anima di cristiano! E se la accoglierete con garbo e grazia di gentiluomini, ve ne darò ancora una filza, ma di quelle proprio cavate dalle viscere del tema, e ve le darò senza impegno di sorta; neppure che m'invitiate a mangiar una zuppa con voi. Vedete ch' io vi combatto ad armi cortesi, come foste i paladini di Carlomagno.

Or via, carte in tavola, amici cari.

Da poco in qua voi vi siete svegliati contro di me, come un vespaio arrabbiato. E perchè cotesto? Ve lo dico di corto: perchè io non sono della vostra consorteria, e faccio parte da me medesimo. A giudicare della popolarità (più fortunata, se vi piace, che meritata) delle mie opere, debbo credere che non siate molti; ma fate molto strepito, per parere moltissimi, e vi siete dati l'intesa. Io vi ho qui tutti sulla punta delle dita, e quando occorra, ne declinerò anco i nomi, come ha fatto un altro poeta con que' suoi *Bardi scozzesi*, che li bollò in modo da far loro bruciar le carni per un pezzo. Volete vedere se vi conosco?

Due o quattro di voi siete decrepiti baccalari o abatini eleganti della Crusca, ed io non ho, non voglio e non vorrò mai un vostro diploma, o illustri nepoti dei crucifissori del Tasso. Quattro o sei siete semenza de' buoni padri di Gesù; ed essi hanno condannato a Roma le Opere mie; ed io non ho davvero intenzione di farmi della loro famiglia, corteggiata gloriosamente da voi. Sei od otto siete lunatici apostoli d'un simbolo politico e religioso, nel quale la mia natura, l'esperienza, la tradizione del mondo e i miei studi mi vietaron di credere; ed è dura cosa render giustizia ad uno che non vi astia

punto, ma vi combatte sin che gli rimanga penna o parola. Otto o dieci siete letterati abortiti o poetucoli dolenti di vostra oscurità inespugnabile, ed io non vuoto con voi la tazza da messer l'oste, e non compero con vil ricambio d'encomii i vostri applausi inutili o infidi. Dieci o dodici siete municipali della bella penisola, che con viscere veramente italiane temete in me un antagonista alle rinomanze del vostro campanile, come se esse non mi appartenessero del pari che a voi, e non ne andassi egualmente superbo. Parecchi finalmente siete blateroni importuni che non fate nulla di bene al mondo e vi crucciate contra chi studia, suda e lavora, ed è un rimprovero vivente ai vostri ozii indecorosi e alla vostra ciarleria infingardaggine. — Ho detto queste cose per rendere avvertita la gioventù italiana della casa in cui si trova, e per rendere avvertiti voi stessi che io conosco la vostra fisonomia, le vostre glorie e il vostro battesimo. Quanto alle guerre che andate facendo, so che non siete nè di quelli di Maratona nè di quelli di Leutra, e me ne passo. Quantunque, mi parve sempre cosa ben strana che voi impuguaste le armi contro uno che è nato in Italia al pari di voi, e ha speso tutta la sua gioventù per dar qualche segno di filiale affetto alla patria, mentre i più di voialtri non avete forse la onesta consolazione di poter dire altrettanto.

Se io vi somigliassi, so bene che tacereste; ma perchè non mi cheto alle vostre supreme giustizie, perchè non ho paura dei vostri periodici furori, e mi par quasi la maggior delle lodi il non avere la vostra, perciò brontolate da gufi, o latrate da cani, o strillate da tacchini, e tutti insieme fate un coro il più scempio e ridicolo della terra. A sentir voi, io sono in letteratura una specie di demagogo, che guasto la lingua, falso lo stile, corrompo la gioventù, fo un buco nel patrimonio degli avoli e tento di rovesciare, che cosa? le vostre pentole.

Eh! datevi pace, caldi e freddi meccanici, chè io non ho nè in piedi, nè corcate, cospirazioni di sorta. Ho solo con voi il grave peccato di non essere sotto il vostro vessillo, di non bere ai fiumi della vostra sapienza, di non rìcever la legge da chi non ha autorità di farla e di darla, e di non aver voluto imparar *regole* di grammatici, di rettori, di enciclopedisti, e di altri chiarissimi acchiappanuvole e sciupacervelli. E di cotesto peccato, se volete, dirò il *confiteor*, ma lascio da banda il *mea culpa*; perchè se dovessi picchiarmi il petto di ciò tante volte quante ho l'intenzione di essere impenitente potrei farmi preparare lì per lì le candele del mortorio.

Dunque gli è proprio vero ch' io sono un uomo privo di *regole,* e me la piglio co' Classici?... Fermi là. Prima di tutto, i Classici non siete voi, credo. Eppoi, quanto a' Classici, ho una regola anch'io, come ogni divota ha la sua corona, e ogni chiesa il suo santo. E volete mò sapere quale sia questa mia regola, per parlarvi un poco sul serio?

Ell' è di leggere e di ammirare i grandi autori di ogni età e d' ogni nazione; di serbarne una specie di tenero e religioso culto; di rigarne di pianto e fin baciarne le pagine; di cercarne le dimore e i sepolcri e chinarmivi come a un altare di domestiche divinità; di contemplarne con filial devozione le immagini; di saperne la vita e le abitudini più caramente dilette; di benedir la fortuna se loro fu amica, e accusarla d' iniquità e di stoltezza se li contristò colle miserie della povertà e del dolore; di ringraziare quei gentili popoli che li onorarono e li protessero, e levarmi contro quelle scellerate tirannidi, di plebi o di principi, che li tolsero di lor nido, li privaron del pane e talvolta ne domandarono il sangue; di commovermi alle generose consolazioni che essi a quando a quando trovarono nell'amicizia, e armarmi di sdegno infinito contro le invidie e le frodi di uomini

snaturati, i quali, incapaci di superarne, l'ingegno, tentarono di render loro più amaro il vivere col perseguitarne le opere e vituperarne la fama, e poi finalmente di rallegrarmi che i loro scritti immortali abbian saputo fare immortali vendette.

Questa è la regola mia; che dovrebb' essere antica e comune, come il debito e il sentimento della pietà della verità, e della giustizia: così quand'io parlo, mi ricordo di loro, per riverenza; e quando scrivo, per riverenza maggiore, me ne dimentico; perchè ricordandomene troppo temerei di ripetere molto men bene quel ch'essi dissero, con tanta gloria di sè, dei loro tempi, e dei posteri.

Ripetere! Cotesta parola mi fa rifiorire al labbro la celia. Ripetere le orazioni della mamma e il simbolo della Fede sta bene; ma ripetere le insigni opere dell'arte gli è un mettersi in maschera da corte con speranze da poverromini; perchè c'è due cose nel mondo, che non si gabbano alla lunga: il tempo e il prossimo.

Eppure molti ci hanno un gusto matto a ripetere; cioè a far i ladri o le scimmie con più o men d'artifizio e se ne tengono; e poichè non ci ha tribunali per coteste taccherelle e i morti non parlano, lasciamoli campar in pace. Noi, quanto a noi, portiamo il nostro gabbano tale quale, e lo porteremo, anche frusto; sino al *Diesilla.*

Intanto, mio buon lettore, se questo libriccino ti piace, tornalti a leggere per tua salutar penitenza, e abbilo a caro per amor mio: se non ti piace fallo in brandelli per accendere il sigaro, e a rivederci al dì del giudizio.

PROLOGO

La Musa.

Colà sdrajato sulla zolla verde
Che fai, caro infingardo?

Il Poeta.

Io piglio il fresco,
Se vi piace, madonna.

La Musa.

Italo nasci
Tu pur, com' altri; e per cognata usanza
Ami il dolce *far nulla*.

Il Poeta.

O che, Pimplea?
Non fèi di versi un pozzo?.. e corse molte
Per gronde e bugigattoli notturni,
Da far spesso fuggir gatti in amore,
O brune compagnie di vipistrelli?
Parlo d'antichi tempi.

LA MUSA.

Or fa di meglio.
Canta.

IL POETA.

Che cosa?.. O chi più bada al canto?
Latra agli scudi il gajo mondo; e tempo
Non ha, credete, d'ascoltar le nostre
Corbellerie. Fallito o paüroso
Il tipografo anch' ei straluna gli occhi
Se non parla di cifre il manuscritto.
Ond'io me ne sto qui, canterellando
Alle rane del fosso. E mentre i mille
Candidi Acati vociano a tre gole:
Italia Italia, io colla man mi palpo
Lo stival frusto (intendo il mio; non quello
Peggior d'Ausonia), e per non pianger rido.
Che ve ne par, madonna?

LA MUSA.

A te più giova
Poltrir sull'erba molle.

IL POETA.

E fossi un ciuco,
La roderei!

LA MUSA.

Follie! ti riconsiglio
Pensatamente di cantar.

IL POETA.

Che? Forse
Le vie di ferro? o il ghetto?

LA MUSA.

Eh! non ascolti
L'armi dell'Orïente?

IL POETA.

Io lessi in vecchi
Libri un adagio: *Al fin dell'opra i plausi.*
Ben leggestù. « *La prima faccia inganna*
Molte pupille » Cantò Fedro un giorno;
Nè il cauto ha da stimar femmina o tela
A' rai del moccoletto.

LA MUSA.

Or dunque in luce
Poni il torvo Saulle, o Carlomagno,
O la Vergine di Lesbo, o il triste Orfeo,
O il Patrïarca che nuotò solingo
Sulle sommerse genti.

IL POETA.

Eh, baje, amica;
Baje da rigattieri.

La Musa segna colla verghetta linee misteriose sulla sabbia.

Or via; che fate
Vergine Dea.? Magici imbrogli?...

LA MUSA.

Attendi;
E fisa gli occhi tra la selva e il fiume.

Il Poeta guarda al luogo indicato e vede sorgere e sfilare fra una nebbia luminosa gli spettri di Saul, di Carlomagno, di Saffo, d'Orfeo, e di Noè.

Il Poeta con meraviglia.

Affè di Dio, son d'essi! il clamidato
Spaventevole re, che per le rupi
La testa di David chiede ululando;
E alle reni de' sassoni poledri
L'antico feritor di Roncisvalle;
E in lungo peplo coll'allor sul crine
La greca amante che del freddo Egeo
Smorzò ne' flutti la spregiata fiamma;
E in auree bende e candido vèlame
Il bel cantor di Tracia; e la pupilla
Attonita nell'alto, il bianco Padre
Del secondo universo! Io tai li pinsi
In mente e ne' papiri; e a voi sia grado,
Gentil Camena, che i color mi dèste
E il tempo all'opra.

La Musa.

Li sporrai?

Il Poeta.

Credete;
Fatiche all'aura io gitterò. Poi, forte
Cruccio mi dan sei gazzettier.

La Musa.

Li guarda!
Eccoti l'Adda e l'Arno e il Po!

Tocca colla verghetta il vicino cespuglio e saltano fuori sei topolini, ritti sui piè di dietro, con farsetto in dosso, cappello in testa, penna sull'orecchio, coda arricciata, e fogli di carta in saccoccia; due son fatti ad immagine e similitudine di due giornalisti Lombardi, due di due Toscani e due di due Piemontesi. Si pongono con maestosa gravità a scrivere intorno a una pietra, che serve loro da banco.

IL POETA A bassa voce.

Madonna,
Ripariamci più in là: non si disturbi
L'ora solenne del pensier. N'avrebbe
Jattura il mondo.

LA MUSA Con mestizia e sogghigno.

Oh, che diria la sacra
Cibele, e il magno Alcide, e Prometeo,
E il concilio di Giove, e le immortali
D'Ascra, e Minerva e delle Grazie il coro,
Se, fiso in questi topolini il guardo,
Li udissero chiamarsi archi e colonne
Del bel viver terrestre!

IL POETA.

Eh, il mondo tocca
Oggi alle volpi; ai martori domani;
E doman l'altro ai topi. E il vecchio Olimpo
Saria pazzo a stupirne, ei che n' ha visto
Tante di conio pari; e han da vederne
Per lo manco altrettante i cieli novi.
Però che la fatal ruota del mondo,
Precipitando sue circonferenze,
Ogni momento di momento muta,
E su leva veloce e giù tracolla
Per archi opposti la fraschetta umana.
Anco quei topi passeran.

LA MUSA.

Di certo;
Sin che fra la gentil stirpe di Pirra
Micio si mova e trappola si monti.

Tocca colla verghetta il cespuglio. Sbuca fuori un enorme gatto d'Angora; salta addosso ai topolini e se li maciulla.

IL POETA.

Ah! ahi! che dura strage!

LA MUSA.

E v' ha pur anco
Chi ne razzola i resti.

Tocca di nuovo il cespuglio ed esce un piccolo cenciaiolo con la sua gerletta in ispalle, che raccoglie dal campo di battaglia i farsetti laceri, i cappelli frusti, e i fogli di carta tinti di sangue e stracciati. Fatto questo, rientra.

IL POETA *Guardandogli dietro.*

E di que' cenci
Che uscir ne debbe?

LA MUSA.

Nova carta, amico
Di novi topolini alla zampetta
Fatica nova. E cosí gira il vago
Fantasima del mondo. Il Tempo bianco
I minuti ne batte e la vicenda;
Sinchè nell'alto le funeree stelle
Fumigheranno, orribili doppieri
A quest'enorme favola cadente.
Ma tu che fai colle pupille immote
Là sull'occaso, a quelle nubi in forma
Di cavalli e di torri? O che vi leggi?

IL POETA.

Nulla: pensavo.

LA MUSA.

A che?

Il Poeta.

Chiederlo, voi!
Voi che di nostre bizzarìe compagna,
Di noi scrutate e reni e cor! Sovente
Ode il poeta bisbigliar di voci
Mortali o di celesti; o suon di fronde
All'alïar di *Zeffiro* commosse,
O sin anco rumor d'armi omicide...
E almanaccando va.

La Musa.

Cerchi il tuo tema?
Che sí! T'ardono i sacri estri?

Il Poeta.

Mi parve.

La Musa.

Dunque arridete, o belle dee!

Tocca di nuovo il cespuglio ed escono le tre Grazie. Il Poeta fa loro tre inchini un po' imbarazzati. Esse ridono da sguajatelle; egli si corruccia e volta loro le spalle. Le Grazie rientrano nel cespuglio.

Mal cauto!
Bada che fai! Non ti rammenti il giorno
Che sull' istmiche arene arse la gara
Di Pindaro e Corinna? Egli, o non volle
Sdegnosamente, ed obliò gli usati
Chiedere augurii alle Fanciulle eterne,
E giacque vinto, e alla gentil rivale
Rise in fronte l'allôr.

Il Poeta.

Lo mi rammento,
Vergine; e all'apparir delle Celesti
Il mio tema trovai.

La Musa.

Pensa a' tuoi casi.

Il Poeta.

Penso all'aita che da voi mi venne
Sempre; però che nella bella impresa
Perseverando, a vigilate notti
E a dïurno sudor non perdonai.
E se talvolta il caldo inno vi piacque,
O il flebile tenor dell'elegia,
O lo amato da prodi epico canto,
Date gli assensi, o sacra madre.

Egli china il capo, attendendo

La Musa.

(È un' ora
Di strane fantasìe). Dunque, se t'arde
La nostra fiamma, io sarò teco.

La Musa si leva nell'aria sovra una nuvola candidissima, spargendo una fragranza d'ambrosia per tutto il loco. In quella un uomo sconosciuto ravvolto in rosso mantello si presenta al Poeta, fisandolo bizzarramente.

Il Poeta *Pure fisandolo.*

Or bene!
Che vuoi da me?

Lo Sconosciuto.

Non la tua borsa, o vate.
Chè Poesia vagar povera e nuda
So da gran tempo; e lusingar gli orecchi
Del mondo sì, non le speranze avare
Del ladro o del giudeo. Nè alcun di questi
Son io; ma un galantuom, che ha passaporto
Per birro e doganier d'ogni confine.
E sol, come a pittor s'offre il modello
Perch' ei, nel disegnar, tipo non perda,
Mi ti offersi, ove mai ti talentasse
Colorar nel tuo verso il mio sogghigno.
Addio. Sta savio. E guàrdati da quattro
Cose nel mondo: confidarti a donne;
Mescerti a biondi; far le corna al lotto;
E offender preti. Io so che mi fai guerra
In lingua e in carte: e la piacevole Roma,
Tenera madre, all'Indice ti danna.
Pur tant' e tanto mi diletta e giova
Ogn' uom di fantasia. Di tal peccato
Pizzico anch' io. Meccanico sottile
Trappole oscure e trabocchetti a iosa
Montando io vo. Col canto e cogli specchi
S'arrestano a trillar ferme sull'ali
Le lodolette, e giù per l'aria uccise
Cascano a fasci a insanguinar le glebe.
Forse inventò Nembrotte archi e quadrella
Ma il più vetusto cacciator son io.
Halalì! Le mie caccie occhio non scerne.
Halalì! De' miei veltri aspra è la muta.
Halalì! Terra e mar son la mia preda.

Sghignazzando cala il pendio a salti grotteschi fra uno strepito misterioso di corni da caccia e di latrati, e col rosso mantello spiegato al vento trasvola sulle acque del fiume e si dilegua.

LA MUSA *dall'alto.*

Canta, Poeta. —

IL POETA.

Come Trivia in cielo
S'alzi e taccian le selve, e si projetti
Da case da pinacoli e da torri
Sul luminoso lastrico la bruna
Legion dell'ombre, obbedirò. Me pria
Chiama il dolce fulgor di due begli occhi,
Me il dolce suon di due labbra di rosa.

LA MUSA *dall'alto.*

Canta, canta.

IL POETA *inquietandosi.*

Perdio! Che pertinace
Imperio e servitù!

LA MUSA.

Canta, o Poeta.

IL POETA.

Labbri di rosa, ed occhi begli, addio.
A questa più che a voi schiavo son fatto.

Borbotta fra sè.

« Sulla cima immortal dell'Aracinto.
Sulla cima... » Chi è là?

Sentendosi battere sulla spalla.

UN AMICO.

Son io.

IL POETA.

(Che inciampo!)
Fuggi, in nome di Dio, fuggi. Ho scontrato
Cogli occhi rossi a par del basilisco
Un de' tuoi creditor.

L'AMICO.

Giona?

IL POETA.

L'hai detto.

L'AMICO.

Stringendosi nelle spalle e menando a ruota il bastone per l'aria.

Vedi? Ch' ei venga. Il salderò.

IL POETA.

(Si tenti
Un registro miglior.) Povera Stella!
Se mal t'incoglie, piangerà. La vidi
Pur or. Che grazïoso angelo! Errava
Là, sotto i pioppi; e ricercar parea
Cogli occhi intorno.

L'AMICO.

Addio.

IL POETA fermandolo.

Pàlpati in dosso.
Un sigarin terresti?

L'AMICO con impazienza.

Eh! Non tardarmi.
Prendi. Gli getta l'astuccio.

IL POETA afferrandolo per un
gherone dell'abito.

Ti guidi Amor. Bada che fresca
L'ora s'è fatta; e la gentil che attese
L'orme affrettò; nè tu, cred' io, quel viso
Raggiungerai, se di Mercurio l'ale
Non poni a piè. Brami ascoltar la storia
Di questo Iddio?...

L'AMICO dando una strappata.

Che il diavolo ti porti.

IL POETA scoppia in larghe risa e
si mette a fumare.

Santa Amicizia! Artefice elegante
Sei d'eleganti augurii. Orsù; n' è d'uopo
Correre il drappo verde. E tu seconda,
Vergin Camena, il vol delle bizzare
Forme, e al figlio di nervi arma la lira.
« Sulla cima immortal.... »

Borbottando e fumando cade in un fosso e prorompe.

Vada all'inferno
Il sigaro, la Musa, e l'Aracinto.

IL SIGARO, mentre il Poeta si frega
corrucciato una gamba,
sclama in tuono elegante.

Me pur, me pur tu mandi alla malora
Sconoscente che sei? Qual altro amico
Ti restò fido al par di me? Qual altro

Meglio di me ti consolò nei duri
Della vita cimenti? Oh, quante volte
Ti ristagnâr le lagrime negli occhi
Dalle labbra cacciando una fumata!
Quante trovasti al fuggitivo spettro
Del senso e del pensier forma e parola
In una bianca nuvoletta mia!
Ti si rizzár davanti, amare e triste
Compagne del cammin, le Rimembranze?
Un mio vapor le avviluppò d'un tratto,
Ed elle, offesa la narice acuta
Forse, aperser le negre ali alla fuga.
Il gombito di qualche impertinente
Ti urtò passando? E tu con un mio buffo
Denso e mordace l'hai ferito agli occhi.
T'occorse un seccator? Lo congedasti,
Di me cercando al botteghin. Ti piacque
Niegar responso al grullo e all'indiscreto?
L'uggie io scusai del taciturno. E spesso
Anco le chiome d'angeli terreni
Di mie fragranze hai sparso; e in un velame
D'oscura nebbia un bacio hai rapinato
Con piacevole arguzia. E per la via
Corsa e ricorsa, in meditar solingo,
Sotto i silenzii della tarda luna,
Chi t'è compagno se non io, che i cheti
Estri non turbo colle vacue fole
Dell'animal che parla e che ragiona?
Forse non son del mio fumo odorati
Il tuo vecchio Plutarco e l'Alighieri,
E l'ardito cantor de' paladini,
E sin quel dolce di Calliope labbro,
Onde eterne sonâr Sorga e Valchiusa?
E, se il mite signor te lo perdoni,
Non odoran di me, foglia profana,
Fino i suoi Patrïarchi e i suoi Profeti?

E qualche mia favilla anco non cadde
Nella tazza gentil d'Anacreonte,
O sulle corde del garzon di Tebe?
Chè tutto quanto è tuo meco tu il parti
Fraternamente; e mi cred'io che insieme
Calerem nella fossa. E me tu poni
Ultimo, al dileguar di tua lucerna,
Me primo, alla nascente alba riprendi.
E se talvolta visïon di ladri
O di defunti ti conturba il sonno,
E di freddo sudor grondi, e gli offesi
Per le vedute larve occhi spalanchi,
Chi se non me del tuo terror fai tosto
Medico arguto, e testimon bizzarro
Di tue comiche risa? Ozii beati
Vaghe speranze, memori sospiri
Io ti vengo recando. E sul mio fumo
Vola il tuo spirto a immaginar possessi
Di Californie, ed arabi castelli,
E disegni di guerre, e portentosi
Balli notturni, e audaci corse in mare,
E palagi di perle e di corallo,
E cacce, e mense, e tepidi lavacri,
E femminee bellezze.

Il Poeta.

Oh basta, oh basta!
Chè a furia di parlar quasi ti spegni.
Scusa all'ingiuria che dal cor mi ruppe,
E dallo spasmo d'un stinco offeso.
I tuoi meriti io so. Pria che mi fenda
La vanga del becchin l'ultima zolla
Ti canterò fors'anco; onde taluno,
Se varchi fra le croci ov'io m'addormo

Si tolga il bruno sigarin di bocca,
E a me pel bruno sigarin pensando,
Sull'ossa del tuo cantor mormori: *Pace!*

Conclusione dell'onesto Lettore.

Ognun ch'entra nel mondo ha sulla nuca
Il bernoccolo suo. Quel de' poeti
Opra è di Giove, se non mente il grido.
Salute a Giove, il genitor de' pazzi.
Ben fe' Platon l'amico a sterminarli
Dal suo Governo. E ricopiando il vanno
I Platoni nepoti. In que' cervelli
Lunatici e sbilenchi è un universo
Che non somiglia a questo in cui si vive.
Lieti li rende ciò che non contrista;
Ciò che rallegra noi li fa dolenti;
Quando noi siamo all'alfa, essi all'omega.
Mentre noi meditiam leggi e statuti
E si solca su carri agili e navi
Il gran dorso dell'acque e della terra
E si rimpasta Adamo, ei son capaci
Di starsi a trastullar coi burattini.
Degli edifizi nostri all'architrave,
Di titanici muscoli fatica,
Van guatando costor, come a fuscello,
E ci ridono al naso. Han lingua strana
Strano umor, strane vesti, e strano aspetto.
Vivon fuor della vita. E senton l'uggia
Del presente costor. Chiamano sempre
I morti o i nascituri a flagellarci;
Storia e Posterità. Per dirne il vero,
Han più ricordi e fantasie di noi:
Ma son enti bisbetici e protervi.
Parlan coi fiumi e gli alberi e le stelle
Come una volta colle quercie Orfeo,

Se il ver fu detto, ed Anfion coi sassi.
Ma queste le son favole leggiadre
Inventate da lor per onorarsi.
Curiosi invasor mettono in scena
Con grottesca balìa scheletri antichi
Di popoli e di re. Trattan l'Olimpo,
Grand'albergo di numi, a somiglianza
Di bicocca mortal. Dan luce e moto
Ad ombre inani. Ci perturban gli occhi
Fastidïosamente e l'intelletto,
Girar il tutto e rigirar facendo,
Come trottola i bimbi. E sin le chiavi
Latrocinano a Roma, onde si schiude
E si serra l'inferno e il paradiso,
Per far mattana cogli spirti e Dio.
Compongono commedie entro la mente,
Che non nascon quaggiù. Poi, se uno scudo
Si spreca a comperar l'Opere e il dritto
Di giudicarle e se ne cerca il pelo,
Ci gridan costor: « Lunge, o profani!
Ciarla de' fatti tuoi, volgo maligno! »
Impertinenti! O che? Li ha partoriti
Da noi diversi il primo utero d'Eva?
Non ciban come noi? Non premon piume?
Non han d'uopo di sarto e di crestaia?
O forse al creditor pagan la scritta
Girandolo a Minerva od alle Muse?
O se l'uscier percote alle lor celle,
Si contenta in udir dalla fantesca:
« Il poeta a concilio è cogli Dei? »
O il tempo con sue fredde ali stridenti
Quelle fronti non tocca a corrugarle?
O invïolati dal Dolor gli rende
Un suon di chitarrino o di mandóla?
O colpiti da gocciola e da tisi
Li difende da Morte una romanza?

Eppur.... chi sa perchè? questa canaglia
Di vani semidei piace ai mortali!
Piace?... Un corno. Si legge onde la noia
Cacciar talvolta colle lor follìe.

RISPOSTA APOLOGETICA DEL POETA.

Evviva, evviva! Or dunque ti dismala
Di tua gran noia; o sorbine una dose
Forse peggior. Chè tal la merteresti
Pel vilipendio di tue male voci
Contro i figli di Giove.
Oh, chi mantenne
Le memorie del mondo? Oh, chi diffuse
Il senno degli Dei? Chi canta i prodi?
Chi le vaste armonìe della Natura
Sulle corde ripete innamorando
La bellezza e la fama? A questi erranti
Lungo i delfici mirti e per le ripe
D'Ismeno e nei vocali antri di Dirce,
Chiedeva Elade l'Inno; e sul Peneo
Verdeggiavano i lauri.
Isso e Granico
Obblïando, all'insigne urna d'Achille
Il Macedone pianse; ei che disceso
Sarìa nel pallid'Orco, eseredato
Dall'omerico canto.
E il dì che in Tebe
Coll'astato furor delle falangi
Recò l'eccidio, una soletta casa
Volle salva dall'ire — il picciol nido,
Ove Pindaro nacque.
Are e costumi,
Riti e nozze abbellì la veneranda
Compagnia delle Muse; educatrici
D'ogni barbara schiatta. E poi che aperto

Fu l'empio vaso di Pandora inferna,
Questa dolce sonò lingua de'numi
A consolar la fulminata prole
Di Prometeo. Tra lo squarciato nembo
Così in arco si piega Iri celeste,
Poichè Borea menò sulle sonanti
Penne nel pauroso etra la Notte.

Sventurato colui che non t'intende,
Idïoma d'ogni anima gentile!

Sin le rupi e le belve alla tua possa
L'aspre usanze piegâr. Così l'antico
Tempo favoleggiò. Bella Euridice!
E te rapì dal cupido Acheronte
D'Orfeo la lira; e mentre Delia in cielo
Correa, le tracie selve illuminando,
Su tue pallide labbra egli la rosa
Rinvermigliò della seconda vita
Colla fiamma de' baci. E le colombe
E l'aquile intendean dall' erma rupe
Gli orecchi e le pupille agli amorosi
Canti e ai segreti amplessi.
Arca natante
Sui naufragi del mondo, avrai tu sempre,
O bella Poesia, culti ed altari;
Chè se Febo è del ciel gloria e corona,
Tu seì dell'universo anima e luce.

Ogni core, ogni cor canta con noi.
Canta il guerrier che la battaglia aspetta,
Il pastorel che la sua mandra pasce,
L'esul che sogna i suoi vedovi fiumi,
La verginella che d'amor sospira.
E voi d'amor cantate in sulla gronda,
Rondinelle materne; e voi fontane,

Che sotto i fiori e l'erba ite serpendo;
E tu, nettunio flutto; e voi rotanti
Per l'etere profondo agili stelle.

Bada, onesto lettor, di non ferirci
D' incauta villania. Chè disdegnosa
È la stirpe de' vati. E se perdona,
Però non fuggirai nome di stolto
E sconoscente. Che se il cor ti piaga
Titol di volgo, ebben non imitarlo,
Lui copra il cencio e nudo pan lo cibi,
O biondeggino a lui cofani d'oro.

Quando Deucalïon dietro le spalle
Gittò i sassi e rinacquero i viventi,
Molti, pur ripigliando abito e voce,
Sassi fur sempre. Di costor silvestra
L' indol rimane, e della mente il raggio
Assiderato e la virtù del core
Volta in usi di belva o di macigno.
Questi abborre la Musa; ed è da questi
Abborrita quaggiù; come il codardo
Odia la forza, e le venuste forme
Chi ha gibbose le terga o falso il passo.

Non contristar, se d'anima cortese
Cara hai la fama e sei del giusto amico
Questi figli dell' Estro insegnatori
Di bellezze alla terra. È di flagelli
Già troppo armata contra lor la bieca
Dea che si benda i lumi e più percote
Chi più la spregia. E l'inclito Smirneo
Cieco errò mendicando; e il Fiorentino
Dall'arco dell'esiglio, ahi, fulminato,
Perse il nido natìo; quel di Sorrento
Provò i ceppi d'Alfonso; il Paradiso

Non vide mai colla mortal pupilla
Chi 'l cantò dalla incauta Eva perduto;
A un ricovero d'egri il Lusitano
Trasse l'ira del mar naufrago e nudo,
Nè bastevol lasciò censo ai nepoti
Per pagar la funèbre ultima prece.
Di patrizi terror, giacque senz'urna
Parin sdegnoso; e l'aspra anima d'Ugo
Fuor degl'occhi materni e di Zacinto
Ahimè si spense; e a quel di Recanati,
Prodotto a scherno nella trista luce,
Molle coltre d'amor parve la bara.

Di queste rose la nefanda Dea
Coronò gl'immortali!
E non ti parlo
D'una seconda Eumenide che ha torte
Al crin le serpi; e nelle palme i chiovi;
E nell'alito il tosco; e nel sogghigno
La malizia di Giuda; e sulla fronte
Il furor di Caìn. L'etere empiendo
Di funesti latrati, ella è compagna
Dei valorosi eterna. E quando l'ossa
Ne ha corcato la morte entro gli avelli,
Fin sulle pietre si contorce e freme.

Fuggi, onesto lettor, dall'alleanza
Delle orribili Dee. Pensa le gioie
Derivate da'canti, e le soavi
Lusinghe, e pii conforti, e la cognata
Santità dell'affanno, onde sovente
Ti parve in nodi d'amistà congiunto
Il non cognito bardo; e nelle amare
Traversìe della vita il salutasti,
Come in notte polar fa il navigante
Della trovata stella.

E non t'incresca
L'alterezza de' vati. Essi non hanno
Dato lo spirto in signorìa superba
D'alcun vivente. Perciò grata ai forti
Sona la laude, e il vituperio acerbo
Ai maligni intelletti. I sacri figli
Delle muse non turba odio di plebi,
Non dispetto di prenci e non codarda
Nimistà di fortune. E se talvolta
Alzano un grido i corrucciati, ei varca
Formidabile ai tardi anni, sonando
Come il carro di Giove, entro al nemboso
E solcato di fiamme orrído Olimpo.

Salvete, antri vocali, immacolate
Fonti d'Ascra e di Delfi, ov' ebber nido
Le mirabil Dee.
Tendi gli orecchi,
O tu che leggi, e pïamente ascolta
La decorosa Clio, ch' esce a narrarti
Un prodigio del canto.
Incatenata
Era la forte gioventù d'Atene
In Siracusa un tempo. E della pugna
Perduta i danni, e de' materni visi
E del Lare natìo la rimembranza
Fea scarna di dolor l'attica prole
In quel titanio carcere sepolta.
Le sicule fanciulle innamorate
Venieno al raggio delle chete stelle
A quelle torri intorno. Altra non era,
Nel silenzio dell'ore e de' sospiri,
Mortal sembianza o carità d'accenti
Sul reo sepolcro.
Un dì fuor dalle gole
Di quell'antro infernal scoppiò repente

Una vasta armonia. Fu dimandato
Perchè quel grido. E si rispose: « I figli
D' Elle, pria di morir, cantano i Cori
D' Euripide d'Atena! »
Alto stupore
Misto di tenerezza e di rispetto
Occupò i prenci e il popolo sicano
A quell'annunzio; e fu ridata ai degni
Concittadini dell' eterna Musa
La libertà.
Di cantici e di nozze
Tra le sicule vergini e i gagliardi
Sonaro i sacri boschi e le beate
Ripe d'Alfeo.
Poi, navigando ai dolci
Focolari natii, corsero tutti
Alle case d' Euripide, cantando
Il faustissimo canto. Appresentossi
Sopra la soglia il venerando, a guisa
D'antichissimo nume. Il crin d'argento
La barba e i lini come neve bianchi,
Ventilati alle molli aure dell' Ida
Fean grandeggiar la deïtà del viso
Mirabilmente.
E colle sporte palme
Lo perchè di quell'atto e di quei canti
Chiese il canuto. E come il seppe in mano
La gran lira si tolse; ed invocate
Le bellissime d' Ascra abitatrici,
Fe' risonar di sì stupende note
L'attica selva, che sull'ali a udirlo
Stettero l'aure, e dell'eterno Xanto
S' arrestò la corrente, e più giocondi
Scintillâr sull'Egeo gli astri, e di sacro
Novo spavento si turbò la lira
Sotto il furor del pollice divino.

CANTO PRIMO

Sulla cima immortal dell'Aracinto
Nel memore boschetto erano assise
Le tre Grazie decenti. Ultimi segni
Dello sfasciato Olimpo, avean sul volto
Misto al lume il dolor. La rosea zona
Le annodava pur sempre, e sospirando
Si teneano per man. Molli fragranze
Vaporavano l'erbe alle celesti
Nari; e sol la odorata ombra de' mirti
Alla divina nudità fea velo.
Quanto arcano splendor de' nascimenti!
Quanta tristezza de' perduti imperi!
Stava il Silenzio a' loro fianchi; il nume
Che corteggia i caduti.

Ecco un sonoro
Fraschegġiar della selva, ed una luce
Entro nuvola enorme avviluppata
Venir per le tranquille aure a quel loco.

Sin dai giorni di Giove unqua non era
Avvenuto il simìl. Si conturbaro
Le tre nate immortali, e non pertanto
Da arcana forza si sentìan sedotte.
Ed ecco uscir da quella enorme nube
Un terribile Iddio. Non conosciuto
Era l'aspetto e il nome. Avea pel collo
Superbamente inanellati i crini,
Tranne una ciocca che pareva scomposta
Per sofferte battaglie. Alte e stupende
Sorgean le forme; di pallor vestita
Tenea la fronte; e sulla fronte inciso
Un formidabil segno. Esterrefatte
Lo guataron le Dee. Splendea più bello
Del giovin Febo; la virtù d'Alcide
Superava a' lacerti; era nel capo
Più maestoso dell'antico Giove.
E quel segno di gloria e di tormento
Orma parea di non terrestri pugne.
Chè avean visto le Dee, peregrinando,
Del prosteso Leonida la piaga,
E i gran petti percossi a Maratona,
E il mortifero stral di Mantinea.
Così nova apparìa quella ferita
Sul pensoso Immortale. Affascinanti
Gli occhi ei movea di vipera a sembianza
Sotto il negro e potente arco de' cigli,
E un baglior d'ironìa bieca e superba
Gli illuminava la beltà del viso.

Egli stette lung' ora a contemplarle,
(Che al par d'Eva le Grazie erano belle)
Poi « Salvete, sclamò, figlie d' Olimpo!
Di divina progenie anch' io son nato,
Me in altri tempi, e più remoti cieli

Differente da voi. Chè Nume alcuno
Col vostro Giove non pugnò, tranquillo
Re de' Celesti; ma col mio levossi
Un Arcangelo a guerra, e quegli io sono
Nominato Satàna. Or che v'apersi,
Belle Vergini il nome.... »

E qui tremando
Lo interruppe Talìa, trascolorata
Nelle dive sembianze « Esser dee strana
Tua natura davver, però che l'erbe
E i fior che calchi uccidi. Oh come t'arde
Sotto i passi la zolla! Ospite ignoto,
Se venuto qua sei per atterrirci,
Fuggiam, sorelle. »

Ma pur mosse indarno
Le calcagna immortali. Una catena
D'invisibil malìa le circondava,
E dell' Ospite il riso.

« In mia possanza
Io vi tengo oramai. Ma un inimico,
Belle Vergini, in me non vi spaventi.
Son venuto per voi; per consolarvi
Di Venere caduta; e degl' ingrati
Abbandoni del mondo. Or via, chi siete
Voi, superstiti solo alla ruina
Del greco cielo e degli dei? Disfatto
In frusti è il sommo Giove, e l'occhi-azzurra
Pallade, e l'aureo Febo, e la iraconda
Giuno, e Dïana dall' argenteo dardo.
Tutti sbrendoli e ciarpe; e voi soltanto
Sopravvivete. Parlerò scortese,
Belle Vergini, a voi? L'ora del vostro
Regno passò. Qualche scultor talvolta
Vi modella, e non più. Canti il poeta
Non ha per voi, nè più il pittor colora

La vostra molle nudità. Chè il mondo
Si fe' gretto e pinzochero, e uno scudo
Le tre dipinte ignude oggi non paga.
Il mondo è mio, fanciulle. Io voglio farvi
Le regine del mondo. »
— « Oh fosse il vero! »
La vanarella Eufrosine proruppe,
E col lampo degli occhi e del sembiante
L'altre due vi annuìr.
Già le Celesti
Sentìan del bieco iddio tutta d'intorno
La presenza e l'influsso.
« A solo un patto
Adorarvi farò. Di nova eterna
Fascinatrice gioventù vestite ».
— Dinne il patto, Satàn. » —
« State ad udirmi!
Son perversi i mortali. Io tengo un regno
Nella central profondità sepolto,
Regno ardente di zolfi e di bitumi,
Per punirne le colpe; e questa solo,
Dopo la zuffa chè mi tolse i cieli,
È la mia voluttà. Quante più vite
Posso fasciar col foco mio, più altero
Dal mio trono lampeggio; e l'Universo
Al mio nome si turba. E non pertanto
Più d'un fugge al castigo. Il mio nemico,
Che il superbo Monarca è della luce,
O imbizzarrisca o men di me comprenda
L'astuto e bieco simular dell'uomo,
Più d'un a sè ne tira, e mi fa frode
Quel ladro Onnipotente.
È sulla terra
Una città. » Qui Satana all'orecchio
La nomò delle Grazie. Anch'ei d'occulte

Fantasìe si diletta. « Ivi tre sante
Anime stan; sante od astute; il volgo
Sante le chiama; ed alle mie battaglie,
Cui di rado resiste anima nata
Resiston elle, ond' io spasimo d' ira.
M' è bisogno domarle. E a questo eleggo
Voi, Fanciulle celesti.
Uno s' appella
Mario. È un prete di Dio. Giovin pur anco
Ne' due si laureò suoi Testamenti,
Libri rosi dal tarlo; e spende l'ore
Dal pulpito a tonar contra il mio capo.
I paurosi assolve; apre alle grida
Dei bugiardi la borsa; unge le cuoja
De' moribondi; ne consola il passo
Con audaci speranze; e varca il folle
Tra le rose del mondo, e non le tocca.
Di questo Iddio s' applaude, e mi rapina
Molte giustizie. —
Eraclito s' appella
L' altro. È un figliuol di Nemesi. Nel brago
Di codici e pandette anch' ei s' ignora,
Libri d' ambiguo stampo; e con un tiro
Di penna insanguinata il giudicante
Nota e condanna. E qualche volta in lite
Placa i discordi; e in povertà, lo sciocco,
Sordo all' oro; riman. Molta falange
Così perdo de' miei sopra le forche,
Che quà rimasa ad abitar la terra
Crescerebbe il mio regno. —
Ermano è il terzo
Giovin soldato. Ha tre medaglie al petto,
Chè tre volte nell' onda il Rodomonte
Lanciossi, e liberò tre onesti capi
Che guatando con giusta ira i viventi

Volean celar gli offesi occhi per sempre.
« Questo è un dritto dell'uom! » cantano i savi.
Bella accoglienza io lor facea, se il grullo
Male arrivato Erman fusse in quell'ora
Stato all'armi o alla ronda. — Io mi consumo
D'odio in queste tre vite, a cui la cieca
Opinïon del mondo alza le palme,
Incensando e lodando. Ei son tre nidi
D'infame boria e vanità. Nessuna
Mia lusinga gli doma.

Or tu m'ascolta,
Talia. Vola a quel primo, e il fascia e l'ardi
Colle braccia divine. E tu al secondo,
Anglae, ti reca, e fa del pari. O bella
Eufrosine, e quell'ultimo tu investi
Col tuo riso e co' baci. Eh via! sì offeso
Ch'io non vi veda di pallor. Regine
Vi farò della terra. E il tutto ancora
Non v'ho dett' io. Quando que' sangui accesi
Saran dal vostro e dal mio soffio, immane
Sorgerà la battaglia. A voi s'aspetta
Di trïonfarla; e regnerete eterne
Nella mente del mondo. Io non m'appago
Di farli miei. D'ogni terrestre lume
Perpetuamente contemplar li voglio
Diseredati. »

Orribile nel volto
A questo passo il re del Male apparve,
E palpitàr le Dee senza guatarlo.
Ei proseguì. Ma negli orecchi santi
Delle Grazie le sue sillabe infuse
Con sommesso bisbiglio; e a quando a quando
Nel favellìo, gli balenavan gli occhi,
E l'Aracinto ne tremò.

Com'ebbe

Finito il verbo, col vipereo sguardo
Lungamente fisolle. E i sacri visi
Come per morte scolorâr.
« Volete
Obbedirmi, o perir? »
Già le celesti
Sentìan del bieco iddio crescer più sempre
La presenza e l'influsso. E a capo chino
Aglae dai labbri mormorò: « Siam tue ».
Allor crebbero l'ali alle sorelle
Per veloce portento. Il Maledetto
Nella sua nube si ravvolse. I voli
Si spiccaron dall' erta; e i sacri faggi
Dell'Aracinto sibilâr d'affanno.

CANTO SECONDO

Venner le Grazie alla Città straniera
In nivei pepli chiuse. E d' Eva il nome
Talìa s' assunse; Eufrosine di Luce;
E la terza di Nella. Oscure il volto
Tuttavia di pallor, ma favellando
Di lor grandezza e dei promessi regni,
Cercò Mario la prima. E dall' altare,
Mentr' egli offriva il sacrifizio ai cieli,
Lo staccò collo sguardo. Al seggio augusto
Della Giustizia la leggiadra Luce
Eraclito rapì colla vaghezza
Del sorriso immortale. E l'altra all'armi
Tolse Erman colla voce innamorata.
  Or narrerovvi il come.
                                        Eva nel bianco
Velo raccolta la persona bella,
E le man giunte, i bruni occhi nel prete
Con soave tremor delle palpèbre

Intendeva un mattin. Che etereo lume
Era diffuso in lei! Detta l' avresti
Una giovine Dea ch' esca raggiante
Da un bel sogno d'amor. Com' ei s'accorse
Della immortal fascinatrice, il libro
I ceri e l'ara in turbine confusi
Gli balenaro al guardo; e in congedarsi
Dalle pie turbe gli tremò sui labbri
Scolorati l' accento; e per paura
La fronte si velàr gli Angeli in cielo.

Chiusa nel suo leggiadro abito bruno
La bellissima Luce un dì nel sacro
Foro siedea. L' aula occupava e i palchi
Popolo immenso. Eraclito assoluta
Rimandava una povera fanciulla
Colpita a torto di nefanda accusa.
E del giudice il gesto e la parola,
Che rapiva alla morte una non rea,
Rapìa con egual forza ai circostanti
Lagrime e plausi. Ma il divin sorriso,
Che dentro i rugiadosi occhi di Luce
Nuotava come il sol quando percote
La pioggia estiva e la tramuta in gemme,
Eraclito allacciò. L' ebbra pupilla
Tentò indarno svïarne; e da quel punto,
Morta la voce in un sospir di foco,
Tutta sentì la schiavitù del core.

In gonnellin d' ispana zingarella,
I poveretti cembali picchiando,
Lanciossi Nella nel fulgor d'un ballo.
E le note cantò d' una sirventa
Andalusina. Il piccioletto piede
Con nova leggiadrìa mosso alla danza,

Le snelle forme, e il lungo arco del collo,
Qual di colomba che d' amor sospiri,
La fean tutta un incanto. Ella le palme
D' Erman aperse, e gli cantò sui segni
Misterïosi la gentil ventura.
« Si congiungono in te Venere e Marte
Mirabilmente, o prode. Il tuo destino
Non è sol d'armi, ma d'amor tessuto.
Ama, chè il dolce april passa veloce;
Ama, chè il verno della vita è amaro;
Ama, chè trista è senz' amor la morte ».
Così dicendo dileguò. Le rotte
Musiche ripigliàr. Simili a nembo
Di rose e gigli, giovinetti e donne
Si lanciàr novamente entro la ridda.
Ma da profondi palpiti commosso,
Il soldato seguìa sotto la luna
La fantastica vergine fuggente.

Tal reìna di Mario Eva si rese,
Tal reìna d' Eraclito fu Luce;
Tal reìna d' Erman l' inclita Nella.

E fur molte le gioie e i corrisposti
Abbracciamenti nelle tarde sere
Al vagar delle lune entro i gelosi
Penetrali solinghi. A quelle porte
Ben vegliava Satàn, l'aura e le sedi
Col respir fascinando. I tre percossi
Dalla tetra malìa, sulle oblïate
Modeste glorie del dover, nei sogni
Procellosi del cor, lacrime ed ire
Spargean talvolta. Ma l'Amor col molle
Sussurrìo de' suoi baci iva sperdendo
Gl' importuni ricordi.

Ahi! non estinti
Rivenìan que' ricordi.
Ov' eran ite,
Mario, le gioie tue, quando securo
Sorgevi a mane, e alle pie turbe, accolte
Nella magion di Dio, tu consumavi
I misteri del ciel; quando la notte
Vigilavi al morente, e l'ombra e il vento
Non ti davan terror, quando sereno
Salutavi, all' april, la rondinella
Che veniva a posar sulla tua gronda;
E udivi il pianto e la fralezza umana
Con austera mestizia, e poi la destra
Levavi a benedir senza vergogna;
Quando guidavi al gran lavacro i nati
Con santo gaudio, e con pietà pensosa
Al sonno i morti, e con allegra pace
I festanti all'altar; quando salito
Sul tuo pergamo augusto i vaticinî
D' Ezechïel tonavi e d' Isaìa
Con fermo aspetto, e poi la esuberante
Carità della Croce uscìa vestita
Di divino splendor dalla tua bocca!

O Eraclito, dov' era il tuo sorriso
Nobile ed alto; l'autorevol calma
Della persona, e il dignitoso e forte
Eloquio tuo? La vivida pupilla,
Facile indizio dell'ardito ingegno;
L'agil vigor; la sottil cura; il fermo
Senno; la insigne intrepidezza; e tutto
Quel securo di sè possedimento,
Che libra il torto e la ragion, che veglia
All'alta maestà degli statuti,
E li serve e li vendica e li onora!

Dov' era, Erman, quell'apollineo lume
Di fortezza e beltà, quando premevi
La groppa al tuo corsier, quando la spada
Nel furor de' comandi e delle zuffe
Roteavi, spavento all' inimico,
E nel gelo de' verni inesorati,
E sotto il dardo delle vampe estive,
Al sonar delle trombe, all' ondeggiante
Sventolar de' vessilli, eri pur sempre
Gaio e prode fra tutti?
Ahi, come tolto
V' ha la fiorente gioventù degli occhi,
E combusta la bella ira del sangue,
E impresso in fronte un infernal vestigio
Quest' incendio d'amor!
Luce con Nella
E colla splendid' Eva anco, al felice
Rimemorar, tradìan l' anima afflitta.
Oh monti d'Ascra! Oh delfiche fontane!
Oh boschetti di Cirra e d'Amatunta!
Oh bei giorni di Pindaro e d'Apelle!
Oh sacre feste degli Dei!
Ma intanto
La crudel Vanità, che il Paradiso
Tolse alla prima Venere celeste,
Le avea domate al re della Menzogna.
Ed anco impresse di divin sigillo
Bisognava obbedirgli, onde vendetta
Trar de' regni caduti, e conquistarsi
La gentil signorìa dell' Universo.
Bisognava obbedirgli. E le fatali
Ore omai s'accostavano. Risolto
Fu l'istante da Satàna.
Una sera
Che in que' gelosi ammalïati alberghi

Nei tre vinti la febbre era più rea,
Eva a Mario parlò (pur comprimendo
Il gel di morte che le andava al core):
« Lasciar voglio l'Europa. Emmi venuta
Questa terra a fastidio. Altro mi giova.
— « Bizzarra, Eva, è la celia. » —
« È un tristo vero! »
— « Che? Tu lasciarmi?... Oh, non lo dir. Perduta
È già l'anima mia. Già gli spaventi
Dell'inferno ella prova. Ah, non volerli
Anticipar! Pietà di me. Non farti
Maladir da chi t'ama entro la eterna
Carcere de' dannati. Or via; tu prendi
Crudel gioco di me. Parla una volta;
La mia vita e la morte è sul tuo labbro ». —

E di tetro pallor pinto era il volto
Del prete; e in lei spuntava un bieco riso.
« M'ami tu? »
— « Negai Dio. T'amo; e seguace
M'avrai dovunque. » —
« A un patto sol. » La fronte
D'Eva oscurossi e sotto al sopracciglio
Le scintillava un tristo ardor.
— Favella. »
Mario proruppe; e le premea convulso
La bianca mano. — « Per la tua bellezza
Che non feci o farei? » —
« Come la larva
Della Vendetta mia, tu andrai pe' campi
Questa notte medesma alla deserta
Magion di conte Aroldo. Un dì quel tristo,
Tu 'l sai, mi punse colle mie sorelle
Di vilissima beffa. Ah, da quel giorno
Un velen s'è trasfuso entro al mio sangue,

Che il tramutò. M' è amara l'esca e il sonno;
Fin la luce degli astri e l' universo:
Fin la gioia e l' amor. Dov'ei respira
Respirar non poss' io. Va. Pria dell' alba
Sia lanciato quel reo fuor dei viventi!...
E questa vendicata Eva che adori
Ti apparterrà per sempre. Avrai consorti
Due pugnali col tuo. Che?... Ti conturbi?
Muta sembianza o non mi dir che m' ami! »
— « Eva pietà! » —
« Questo, o lasciarmi. » E tutto
Lo possedea cogli occhi.
— « Eva, m' uccidi!
Eva, pietà! » —
« Che stai? Tedia ed offende
Pusillanime amor. Vola; chè il tempo
Preme veloce. Nieghi? E in tutto spenta
Per te son io. Consenti? E te beato
Sovra tutti io farò. Guardami in volto.
Son pur bella! »
— « Divina. » —
« Il paradiso
Nelle mie braccia avrai. Bada, è l' accento
Supremo mio; misterïoso accento
Dell' inferno e del ciel. »
Nell' ora istessa
Così Luce ad Eraclito parlava,
Così Nella ad Erman. Questo il Maligno
Sull'Aracinto patteggiato avea
Colle Figlie celesti. E creditore
Anco di conte Aroldo era Satàna;
Di conte Aroldo spirito bizzarro,
Ma generoso ammirator di prodi,
Vendicator d' oppressi.
I tre perduti

Abbracciaro ululando alle Immortali
I ginocchi e le man; ma il fatal patto
Si doveva compir.
La Notte aperse
Sulla Città straniera il suo cilestro
Manto di stelle. Per le verdi pioppe,
Che ombreggiavano l' acque, i rosignoli
Bisbigliavan d' amor; le luccioletto
Ardean dentro le siepi, e uscìa per l'aure
Il molle odor del mandorlo fiorito.
Sui misfatti terrestri e sul tuo capo
Quanta pace, o Satàn.
Velò tremando
Mario la Croce nel suo tristo nido;
Velò Nemesi l'altro; e il terzo cinse
Spada e stendardo di funerea benda.
Quindi usciron pe' campi; e non s'udia
Dei tre fantasmi che il picchiar de' denti,
Il rotto passo e l'alitar di foco.

Penetraron la casa; e conte Aroldo
Colla Bibbia da lato era sommerso
In dolce sonno.
Dalla bruna torre
Squillò la mezzanotte; ululò il gufo
Tra i densi abeti; un lumicin sui vetri
Corse e disparve. Alto silenzio un tratto
Occupò il loco. Indi per l'aria un riso
Scoppiò repente, e s'abbuiàr le stelle.

Usciro i tre coll'Omicidio impresso
Negli orribili volti. Insiem serrati
Barcollando fuggìan. Li sospingeva
Di Caìno lo spettro, e ai fianchi loro
La Demenza e la Morte.

Ite cantando,
Rosignoli de' boschi; ite pe' rami,
Lucciolette volanti; e tu, fiorito
Mandorlo, orezza; ch'è felice in terra
Chi ignora il tutto.
La convulsa fuga
Finalmente chetossi; e, come giunti
Fur sulla porta de' fatali ostelli,
Trovaro un pellegrin che li richiese:
« Donde venite? » E poi sorrise e sparve.
Ulularo i dementi, e lacrimando
Cercâr le donne.
Ma negli atrii oscuri
Gli aspettava il Silenzio; e per le scale
La feral Solitudine; e nei chiusi
Penetrali il Furor.
Giacean scomposti,
Vedovi i letti; e le tre note orrende
Di Baldassar sulla parete incise.

Coprì la terra all'indoman la spoglia
Di conte Aroldo da tre vaste piaghe
Miseramente offesa. I bronzi sacri
Martellarono a morte; e pel sonoro
Etra parea ridimandar l'antica
Voce di Dio: « Del tuo fratel che hai fatto? »

Pene non mai da senso uman sofferte,
Da umana lingua non narrate mai
Torturar gli omicidi. Il riso infame
Della beltà maledicean. Talvolta
Sclamâr: « Si muoia »; ma un terror più arcano
Gli annodava alla vita. Andar fuggiaschi
Non ardivano ancor; di conte Aroldo
Gli atterriva lo spettro. E alfin raccolte

Le potenze dell'anima fur tutte
Nel ferreo sforzo di parer securi.

Di Mario all'indoman picchiò alla porta
Gaston, fratel del trucidato, e disse:
« Conte Aroldo lasciò per testamento
Questa pia volontà: Don Mario canti
La mia messa da morto. »
E se non cadde
Per terra il prete, Sàtana di certo
Ebbe in aìta, e mormorò: « Fui troppo
Legato al conte.... M'è impossibil cosa. »

Di quel tristo indomani alla stess'ora
Picchiò un uscier d'Eraclito alla porta,
E disse: « Il Tribunal v'ha confidato
D'investigar le traccie e gli omicidi
Di conte Aroldo. »
Eraclito sui piedi
Si tenne a stento, e mormorò: « Non posso.
Ho la febbre ne' polsi. »
All'ora istessa
Di quel domani martellò alla porta
D'Erman conte Gualtier, giovin nipote
Dell'ucciso e sclamò: « Voi siete un prode;
Io tengo oro e possanza, e vo cercando
Di mio zio gli omicidi. Esser volete
Compagno mio? »
Guatollo Erman; del capo
Niegò ma tacque. Dall'aperta gola
L'urlo sarìa dell'Omicidio uscito.

Finalmente fur stanchi i desolati
D'odorar quelle tetre aure di sangue
Sì pertinaci. E Nemesi temendo,

Le case, i campi, e la Città straniera
Una notte lasciàr.
Mario lanciossi
In una fonda valle; e appena il piede
Posò sul limitar d'una Certosa,
Il tremuoto agitò frassini e chiostro.

Eraclito fuggì sulla montagna,
E toccate col piè l'ultime selve,
Il sonante fragor della gragnuola
Spaventò quegli armenti e que' pastori.

Volse Erman a un'occulta isola il legno,
E appena il navicel ne toccò l'acque,
La bufera levossi e disser *Ave*
Le antichissime madri e l'isolano.

Slànciati, o reo, del tuo cavallo in tergo,
Ma su quel tergo non starai tu solo.
Slànciati, o reo, su barca agile ai flutti,
Ma tu sol non starai su quella barca.
Slànciati, o reo, de' monti erti alle cime,
Ma là pur anco in due vi troverete.
Chè ostinata la larva è del Rimorso,
Nè spazio o tempo la affatican mai.

CANTO TERZO

Spaventate di sè, coi voli incerti,
Come chi senta l'immortal natura
Da piaga immedicabile trafitta,
Volâr le Grazie all'Aracinto.
Intorno
Divinamente la rosata aurora
Illustrava le greche isole e il mare
Delle Vergini amor. Ma quelle i boschi
Rividero natii, gli alberi e l'acque
Rabbrividendo. Il gel n'avea le verdi
Salme arefatto. Pur Talìa, che sempre,
Possedeva de' suoi cieli il sentimento,
Confortò le sorelle.
« O giovinette,
Fatevi core. C'incatena un tristo
Sogno le menti e ci persegue il fato:
Ma ancora ne resta la bellezza e l'ali.
Poi regnerem. Chè i patteggiati giorni
Per Satàno e per noi giunsero al fine.
La promessa ei terrà. Deh! perchè piangi,
Eufrosine divina? »

E l'accorata:
« Piango, sclamò, dell'amor mio. Già parmi
D'esser fatta terrestre, e mi conturba
Ogni cosa del mondo. E tu pur gemi,
Aglae, con me. Chè prode era e gentile
Quel tuo diletto, e noi misere e stolte
Li tradimmo così!
« Taci, o sorella,
Interruppe Talìa. Lascia i mortali
In poter della sorte. A noi prepara
Gloria ed impero il formidabile Nume.
Per ciò scendemmo; a ciò veniam. Cercarlo
Nella selva n'è d'uopo. »
E pensierose
Si recâr nella selva. Era Satàno
Dentro un bosco di quercie. Avea negli occhi
Una luce di lampi; e salutava
Coll'inamabil riso e colle palme
Le sopraggiunte. Eufrosine si volse
Al fiero Iddio sclamando:
« I tuoi voleri
Son consumati. Conte Aroldo è chiuso
Nel suo letto di pietra, e per tre mani
Stillò sangue la terra. Or tu n'adempi
L'antico patto. »
« Non ancor; » con molle
Scherno rispose il Nume.
« A quai pur anco
Prove ne serbi? mormorò sdegnata
Aglae celeste. Non abbiam noi posto
In oblìo la progenie onde nascemmo
E i costumi e le usanze? E tu non scerni
Questo dolor dei visi? E non ti tocca
Pietà di noi che non produsse al pianto
L'onnipotente volontà di Giove?
Pur son lacrime queste, onde m'oscuro

Gli occhi immortali. Della terra il regno
Danne, o terribil Dio; lieve compenso
Alle orrende iatture. »

« Io vi promisi,
Manterrò da par mio. Ma vi rammenta,
Disgrazïate Grazie (e sorridea
Come un tisico retore farebbe
Del quolibeto), che in parlar di quelle
Tre astute volpi, dissi: « Io non m'appago
Di farli miei; d'ogni terrestre lume
Perpetuamente contemplar li voglio
Dìseredati. Or ben; liberi ei sono,
Come tre pellegrini a' lor diporti;
Nè ancor sospetta la Città straniera
Quei sacri capi, e tuttavia li onora.
Il loro asil m'è noto. » (E lo proferse
Negli orecchi divini). Or voi dovete
Alla Città straniera appresentarvi;
E a quella sua giustizia orba e mancina
Denunzïarne le dimore e i nomi. »

Livide in volto diventâr le belle
Nate in Olimpo, e volean dir: Giammai!
Ma sullo scolorato arco de' labbri
Il rifiuto morì. Chè le Celesti
Sentìan del bieco iddio sempre più enorme
Il malefico influsso. E sol tremando
Aglae proruppe:

« Ma di noi che fora?
Complici siamo. »

E Satàna rispose,
Pur sghignazzando:

« Non v'armai di piume,
Femmine sciocche? I fabri della terra
Fan catene per l'uom; tronca la scure

Il suo capo d'argilla; e questo è il tutto.
Ma noi siam quattro di progenie eterna;
E uman legame non avvince i figli
Dell'inferno e del ciel. Quando saranno
Quei tre colti e dannati, e voi sull'alba
Dal ben sofferto carcere uscirete
Alla promessa eternità del regno,
Col levar delle forche. Agili e snelle
Agitate per l'aura i bianchi veli.
Ci rivedremo. Addio. »
Satàna sparve
Dentro una quercia, fumigando; e fesso
Qual per subita folgore il gran tronco
Precipitò. Per l'aracinzia rupe
Si diffuse con densi avvolgimenti
Un vapor di bituni; e le sorelle
D'un tiro d'ala si lanciàr sul verde
Pendìo dell'Elicona. E là pensando
Lor tristi casi e dubitando inganno
In quell'ignoto iddio, quasi risolte
Di non punto obbidir, s'addormentaro
E allor videro un sogno.
Il vasto Olimpo
Bizzarramente al Tartaro confuso
Prendea di sfracellato anfiteatro
Forma ed aspetto. I palchi alti Saturno
Tenea, padre del mondo, a somiglianza
D'immane larva. Era nel mezzo il trono
Del Tonante riverso; e accoccolato
Il Tonante per terra, ebete e sciocco
D'infinita vecchiezza. A frusti a frusti
Rotto il carro di Febo; e Febo anch'egli
Re della luce e creator de' canti,
Squallido e curvo. In man di Marte, il fiero
Palleggiator della grand'asta, un tronco
Stava d'antenna; e su quel tronco il mento

Ponea disfatto. La marina conca,
Onde liete sonâr Paffo e Citera,
Volta di sghembo; e Venere con Palla
E Giuno in cenci sedean, facendo
Puntello delle palme ai lerci visi,
Guerra dell'Ida. Enosigèo, l'antico
Tranquillatore e scotitor de' flutti,
Tentennava caduco, e colle labbra
Tardamente inarcate allo sbadiglio.
Cadean dal capo a Flora ispidi i serti;
Rotte le corna e il piè di becco a Pane;
E gli occhi allo sferlato arco d'argento
Paralitica e scempia era Latona.
La funèbre dormìa fila dell'Ore
Presso le Parche dalle attrite fusa,
E su guancial d'aconiti selvaggi
La Fortuna, Proserpina e la Notte.
Su nericcio siedea scanno di pietra
L'arcana Sfinge, e avviticchiate a' piedi
Le fantastiche Larve e la Chimera.
Sogguardava Pluton, re della Morte,
La immota barca, il navalestro bianco,
E l'orribil Can senza latrato.
Giacea, terror di mostri e di mortali,
Ercole scialbo; e l' inclita Fanciulla
Dell'ambrosia ministra, orba de' lumi,
Schiomata e grinza. Del Coppier celeste
Cascavan l'anche. In man di Bacco il tirso,
Di Bacco insigne domator di pardi,
Arido e mozzo; e del figliuol di Maia,
Ladro di bovi e rufian lirato.
Il caduceo combusto. Assiso in grucce
Vulcan Ciclòpo e già divin marito,
Fabbro d'armi divine. Irta e goregna
Cibèle madre; e lo sdentato Momo,
Con in man la ghironda e il passo in ballo,

Ridea pur sempre. E mille numi intorno,
E semidei di comica natura,
Avvoltolati in lacere zimarre
Da rigattieri. Una region di spettri
Mostrüosi, ridicoli, e dolenti
Era il logoro Olimpo. E quel grottesco
Anfiteatro di rüine, al guizzo
D'azzurrognole vampe illuminato,
Vacillava con crepiti sonori
Sulle aperte pupille alle sopite.

Stavan elle a guatarlo, offese, ahi quanto,
Del reo sfacelo, e di sè stesse in doglia!
E sclamavan sognando:
« O come il tutto
È desolato e spento! A sì gran morte
Sopravviver che giova? Amara e trista
Sarìa la nostra gloria. È forse il meglio
Non curarla e perir. »
Ma il Tenebroso,
De' femminei proposti insospettito,
Stava già sulle Dee, le ammalïando
Col fascino degli occhi. E un novo sogno
Le visitò.
Chè Venere da quella
Gora d'Olimpo, sull'argentea conca
Ondulante in balìa delle colombe,
Venne alle Grazie, tuttavolta insigne
Dell'antica bellezza. E disse:
« O figlie,
Obbedite a Satàno. Or voi vedeste
Che sepolcral disfacimento i nostri
Regni antichi possiede. Almen voi salve
Siate da tanto. E se vi piacque un giorno
L'olimpic'aura, e la tutela e i riti

Di Venere materna; e andar compagne
Delle Muse immortali; e i nervi sacri
Por sull'arco di Febo e di Corinna,
E i boschi e l'acque del divino Egeo
Sparger di canti e di perpetuo riso,
Obbidite a Satàn; nè più v'accori
Turbamento terrestre. »
E appena disse
Sparve, rigando di mirabil luce
La selvetta de' mirti.
Era trasfuso
Quel reo sogno da lui, colla possente
Dello sguardo malìa, nelle Immortali;
Che si destaro attonite, a narrarsi
Le viste larve.
E tuttavia la voce
Di Venere sentendo, e quell'amara
Scena d'Olimpo arricordando, e vinte
Dalla lusinga de' vicini imperi,
Mossero i voli dalle verdi chine
Alla città straniera. Al foro augusto
S'appresentaro. E mestamente belle,
Tolti dal fronte i candidi velami,
E i molli polsi offerti:
« Incatenate,
Disser, noi che siam ree. »
« Di qual delitto? »
Fèro i giudici inchiesta.
« Opra è di sangue!
Eva sclamò trascolorata. « E siamo
Noi le complici inique.
« Il fatto e i nomi. »
Sussurrarono i giudici.
« Favello....
Di conte Aroldo. »
Un brivido d'orrore

Agitò l'assemblea.
« Dite quai sono,
Uno o più, gli uccisor. »
Stettero un tratto
Senza parola le celesti. Un peso
D'infinita vergogna e di spavento
Ne opprimeva il respir, ne tramutava
Stranamente gli aspetti. Alfin di nuovo
Chieste e richieste, la tremante Luce
Rivelò gli omicidi. E quando il nome
D'Eraclito s'intese, irti i capegli,
Balzâr dal seggio i giudicanti.... e muti
Vi ripiombâr, come funerei spettri.

Allor Nella piangente, il capo ascoso
Nel sen delle sorelle, e la sua parte
Pur d'angoscia e rossor per sè togliendo,
A fioca voce, come di sepolta,
Ne mormorò gli asili.
E consumata
L'opra nefanda che incidea sul viso
Delle Immortali la viltà dell'uomo,
Elle vinte al dolor, come terrestri,
S'abbracciaro ululando; e di singhiozzi,
Che tali a cor di reo non uscìr mai,
Sonava il loco, e di pietà dipinto
N'era ogni volto.
Solamente immoto
Di Nemesi sdegnata il simulacro,
Parea dall'arco dell'augusta sala
Coll'ira fulminar del sopracciglio
Le desolate, ed esclamar: Son mie.

CANTO QUARTO

Nemesi avvolta in negri manti e il pugno
Chiuso sull'elsa dell'occhiuta spada,
S'affrettava ad uscir dalle sue sacre
Ombre, e lustrar la tacita Certosa,
L'erta montagna e l'isola romita.

Stava Satàn nel regno suo, guatando
Sul confuso giron della Caina,
Come pensasse a disegnar tre lochi
Per tre che sarian giunti ospiti suoi.
E con beffa dicea:

« Non li porremo
Tra i prodi antichi; che n'avrian di certo
Ira Bruto con Cassio e Michelzanche
E Brancadoria e l'anima di Giuda.
A lor calcagne i tre novelli andranno,
Come cani, latrando. »

E qui col gergo

Suo natural spoliticava il buio
Re dell'Abisso. E non sappiam del come.
Però Satàn, cred' io, spoliticando
Sa l'affar suo; quando tra corti e in campi
E a Borse e in Gabinetti, e a tenebrose
Conventicole arriva, ed oro ed armi
Fiuta e papiri, e le Menzogne e il Riso,
E le Demenze e i Tradimenti insegna.

Giacean le grazie nell'orrenda torre
Incatenate, ahimè! la prima volta
Dai dì del nascimento. E senza voce
Era l'affanno che su lor pesava
Sterminato e crudel. Chè lor natura
Fieramente il Perverso avea scomposto
Coi malefici influssi. E solo e tanto
Celesti si sentian per ricordarsi
Del primo stato e a paragon chiamarlo
Coi presenti martir.
Ma ben più amara
Dai dì dell'omicidio era la vita
Che Mario trasse in libertà fra i chiostri,
Ed Eraclito al monte e l'altro al mare.

Ogni notte quei tre vedean rizzarsi
All'origlier dei torbidi riposi
Un fantasima avvolto in bianche lane,
Con tre segni di sangue a sommo il petto.
Ed ei, fasciati nelle coltri i capi,
Tremavano laddentro, or tutti gelo,
Or tutti vampa. E in quel vivente inferno
Sospiravan la morte.
E il dì non era
Men paventoso.
Uscìa Mario pe' boschi,

Cercando un fil di sol, che gli temprasse
Della quartana i gelidi ribrezzi;
Ma il rumor delle frasche, e la prostesa
Ombra de' faggi lo atterrìa non meno
Che l'aspetto dell'uomo. E a quando a quando,
Veduto un cacciator per la foresta,
Si nascondea, temendo in que' sembianti
Il pellegrin della terribil notte.

Eraclito sedea sopra la rupe
Puntellando le palme al macro viso.
E a contemplar sì cheto il mandrïano
Tesser fiscelle e la capretta in pace
Brucar l'erbe del clivo, il cor sentìa
Rompersi in malfrenati urli di pianto.
E un dì che, a caso, il mandrïan si volse
Lo perchè di sua pena a dimandargli,
Spaventato ei gridò: « Lasciami e fuggi! »

Erman per la deserta isola errava;
E l'atra barba e le spioventi chiome
E la immatura curvità del tergo
Impietosiva i pescator del lido.
E talvolta ei correa come un demente
Sugl' irti scogli della ripa; e dentro
Si lanciava ne' gorghi, onde finirla.
Ma lo spettro del Conte a sommo l'acque
Sorgea gridando: « Indietro! » E il disperato
Col furor delle braccia e del rimorso
Rivarcati que' vortici di sangue,
Come morto cadea sopra la spiaggia.

Un dì s' inginocchiaro i tre percossi
Là nella selva, sull'aerio sasso,

E in mezzo ai flutti. E quella notte in sogno
L'Ombra feral non apparì.
Gemmato
Era il curvo orizzonte; e in quel profondo
Delle selve silenzio e delle stelle
Parean cheti essi pur. Quand' ecco un colpo
Si picchiò fortemente alle tre porte.
Come squillasse del Signor la tromba
Si fèr lividi in viso i tre veglianti.
E udîr per la tacente aura una voce:
« Son la giustizia della Terra. »
Il primo
Turbamento fu enorme. Indi successe
Per arcano contrasto, in quegli spirti
Come una calma di risolti affanni,
Una stanchezza di fatiche atroci,
Un finir d'agonìe. Diedero i polsi
Tranquilli al ceppo, e s'avvïar.
V'è un punto
Nella vita del reo, ch'egli si sente
Più cheto assai fra le catene, e in faccia
Sin anco alla sorgente ombra d'un palco
Che nell'orrenda libertà del Male
E del Terror.
Nella Città straniera
Ferveano intanto i romorii del volgo,
Le acutezze de' savi, il conturbato
Dolor de' pochi, e il furïoso e stolto
Abbominar de' mille. A quei tre capi
S' imputava il fallir dell'universo.
Eran vipere occulte. Ognun sapea
Cose arcane di lor. Su quelle destre
Quante male rapine e quante frodi!
Chi sa qual altro sangue era grondato!
Vituperio a chi nacque di lor seme.

Vituperio a chi sorge in lor difesa.
Vituperio a chi pio piange per loro.
Alle forche! Alle forche!
E così il mondo
Si vendicava degl' inganni suoi;
Eleggea di parer gabbato e sciocco
Per esser crudo orribilmente e vile.
La gentil carità della sventura
Non è cosa del mondo.
Ovveramente
Lo spirito del Male avea pur anco
Quegl' intelletti invasi?
E quando il passo
Posero i rei per quelle vie frementi
D'infernal urlo, se non cadder morti
Sotto i sassi e il furor, Nemesi il volle.
Ma anco quel, pur atroce, era un castigo,
Che lo sdegno di Dio scaglia sul sangue.
Ei chinaron la fronte.
E il Maladetto,
Allegro all'ire ed al dolor dell' uomo,
Vedea, fantasma non veduto, in cima
Alle gotiche torri il suo trionfo.

S' investigò; si disputò; proferto
Venne il giudizio; e la soave Nella,
Ed Eva insigne, e la leggiadra Luce
Alla corda co' rei fur condannate.

L'ultima notte un monaco pietoso
Cogli uomini parlò. Sàtana a questo
Badato non avea. Forse non crede
Al fallito latin d'un zoccolante
L'infernal Poliglota.
Indi alle donne,

Alle Grazie, in quel passo ed a quell'ora,
Stranie al par della Sfinge, e novellanti
Del vicin trono, andò quel mansüeto
Figliuol d'Assisi a favellar del cielo.

Ma d'Eva (era Talìa) spuntò sui labbri
Pagani attico un riso. E parlò:

« Frate!
Greche nascemmo; e battezzate ai freschi
D'Aretusa lavacri e dell'Imeto,
Dove un dì si tergea Venere ignuda,
Non crediam nel tuo Dio. Belle siam troppo
Per temere queste fole. Abbiam destini
Che tu, monaco, ignori; e se ogni colpa
Giusta i canoni tuoi, pur sulla terra
Espïata esser debbe, e in grado hai forse
Di vederci perir, reca ai bargelli
Che ci veglino accorti. In altre sedi
E in altra età ci troverem. Mi piace
Quel garbo tuo di confessor. Ti stringi
La fune ai lombi; chè noi siam possenti
Sopra modo e misura, anco nell'ombre
D'una celletta. »

Inorridì l'afflitto
Dell'empie verba, e benedisse a quelle
Tre miserande. Sàtana era spiro
Sui labbri d'Eva; e Nella e Luce un tristo
Occupava stupor.

« Su, mie sorelle,
Talìa riprese, d' inquïeto lampo
Gli occhi infiammati. Il martellar già s'ode
Delle travi nefande, e il roseo lume
Sorge dell'alba. Son finiti i nostri
Patimenti terreni, e omai le larve
Della vita disciolte. Io porto il regno

Delle genti nel cor. Crescerci l'ale
Vedo e sento di già. Venere madre,
Non ha mentito il Dio. Tutta ci torna
La gioventù dell' immortal natura. »

Nè detto avea, che le tre Figlie eterne
D'altra bellezza lampeggiâr vestite
Subitamente. E libere e raccolte
In tre liste di luce, uscîr per l'aure
Come tre cigni immacolati e bianchi,
Profumato lasciando il tristo nido
Di divina fragranza.
E come i voli
Tenner dell'alto, e le tre belle incerte
Meditavan le vie, dal disolato
Settentrïon le vaste falde aperte
Una fulminea nube; e al par di negro
Caval di guerra, si lanciò pei campi
Dell'etere fumante. E' le scontrando
Coll'ali chiuse per terror sul viso,
Le fasciò, le ravvolse; e la parola
Risonò di Satàn: « Figlie, obbediste.
Son qui con voi. »
La paventosa forma
Del Nume allor sì illuminata apparve,
Che dopo i dì delle celesti pugne
Nol fu del pari.
« O Sàtana, gridando
Sclamâr le Dee: Se t'obbedimmo, il patto
Tienci, chè è tempo. » —
« Non ancor. Venite
Là su quell'erta. Contemplar m'è d'uopo
La compiuta mia gloria; i condannati,
Le giustizie e la morte. »
E con un riso

Le rapì nelle braccia; e la funesta
Nube, tonando, li portò sul monte.

— Dalle sue torri la Città straniera
Sentì squillar le misere agonie,
E ai primi sdegni una pietà successe
Pur di sè stupefatta. E non pertanto
Le coltri abbandonò per satollarsi,
Non si sa di che gaudio o di che pena,
Nel supplizio de' rei.
Larga la luce
Dall'Orïente sul nefando loco
Delle forche piovea.
Sàtana in alto
Guatava il tutto, e le tre bianche Dee
Di più nova mestizia eran ferite.

— « Ecco l'armi e i patiboli; proruppe
Il Dio, ghignando. Che funerea folla
Di gabbati mortali e di perversi
Occupa il loco e le fenestre e i tetti
Piacevolmente! Ecco il rombar de' bronzi
Dalla gran torre. Ecco il segnal. Son dessi,
I tre superbi. Addio, Mario ed Ermano
Ed Eraclito nostri. Or gli accapiglia
Il maestro di Nemesi. Saliti
Son già. Guardate, o belle Dee. Che affanno
Vi travaglia, o dementi? Evviva, evviva!
Sono appesi alle forche! »
Il Re d'abisso
Mai più orrendo non fu nella sua tetra
Maestà dell'orgoglio e della gioia.
Le immani quercie gli stridean d'intorno,
Fumigava la terra, e il Maladetto
Torreggiando apparìa su quell'altura

Coronato di lampi. A viso chino
Lacrimavan le Dee.
                    Poi, mal soffrendo
Pur quei ritorni di terrestre affanno,
E più forte il disìo di lor beata
Giovinezza sentendo e de' novelli
Regni impromessi, Eufrosine si volse
Al negro Iddio, sclamando:
                    « Omai ci pesa
Altro indugio e dolor. Sàtana, il tutto
Si consumò. Dànne la terra. »
                    Immote
Lo guataron le Grazie, e il re del Male
Sghignazzò come ladro a cui domandi
Il rapinato la sua borsa e l'oro.
« Belle sì, ma e più stolte! E voi credeste
Alle promesse mie? Patti io non serbo
Nè colla terra, nè col ciel. Mia sola
Costumanza è tradir. Serpe con Eva
Fui nel giardin delle delizie, e vinsi.
Ho pugnato con Dio. Nulla mi turba,
Tranne il ben de' mortali, e ne castigo
Le vanità. Che siete or voi, tapine
Forme d'un tempo che passò? Stromenti
Foste in mia mano; e il cor v' insuperbisca
Di quest'ultimo ufficio. I vostri regni
Son fumo ed ombre. Alla mia gloria manca
Un olocausto ancor. Figlie d'Olimpo,
Voi dovete morir. »
                    Diedero un grido
Le spaventate, ed agitâr le bianche
Penne alla fuga. Ma Satàn col sommo
Le toccò delle larghe ali di foco,
E in brandelli stridenti e cener vile
Cadder disfatte.

La beltà del fiero
E il solingo Irrisor su quell'altezza
Balenò più superba. E nondimeno
Sconosciuto martír gli contristava
I feroci trionfi.
Ecco un' immensa
Riga di luce saettar dai balzi
Dell'Orïente, e un candido Immortale
Stargli sul capo:
« Sàtana, mi guarda.
Mi conosci, o gran reo? »
« Non ti conosco.
Ma sei certo, o mi sembri, un di que' tanti
Che con me non pugnâr nella battaglia
Del Paradiso. Men di me sei forte,
Ma più lucente, credo ».
— « E sai che feci? »
« Nulla mi cal di che tu fai. Ben io
Di quel ch' io fo cura mi piglio. Or gli occhi
Movi e guarda laggiù. Tre corpi al vento,
E a me tre spirti. »
« Ingannator! t'inganni.
Coronati di luce e di perdono
Io li recai su queste penne ai piedi
Del tuo nemico; e si fa festa in cielo ».

Disse; e scomparve.
Ambe le man si morse
Il furibondo; si agitò sul volto
Le enormi ali convulse; e sbilicato
Giù si versò dalla petrosa rupe
Ululando e fischiando. Alberi e sassi
Ardean divulsi al rüinar di quella
Belva d'inferno; e il gran macigno or sempre
Fuma, scavato dal fulmineo solco.

Il cacciatore o il pellegrin s'adagia
Sotto un' elce talor di quella rupe,
E dall'antico mandrïan la strana,
Favola ascolta. E gli è dimostro il loco
Dove stette il Maligno e le tre Dee,
Da tre fiorenti cespiti occupato
Di selvatiche rose e da un gigante
Rovo, che sempre, in paurosa forma,
Pur senza vento, nella notte ondeggia.

E fin si narra che se lutto impende
Sulla strania Città, fuor da quel rovo
La notte innanzi il Maladetto appare,
E dai cespi di rosa le tre meste
Bianche Immortali. E gemiti confusi
Di ghigni e di latrati escon per l'aure
Sinistramente. Alfin l'irto cacume
Fascian orride nubi; il ponderoso
Etere si travaglia; e la bufera,
Le sonanti curvando ali all'ingiro
Batte le coste del vulcanio sasso.

LICENZA

Perdonatemi, o Grazie, ove dolenti
Esser poteste d'un'ingiuria mia.
Voi di marmi e di carmi ispiratrici,
Vergini di Zacinto e di Possagno,
Dell'elegante Venere ministre,
Voi regnate la terra; ed io soltanto
Volli dir che Satàno anco per voi
Talor piega i mortali.
E tu perdona.
Domineddio, se di Don Mario ho scritto,
Nemesi e tu, se Eraclito sedussi;
E tu, Monarca, se un tuo prode ho vinto.
Ma non c'è da guaìr.
Molte ha l'altare
Bislacche menti ed anime corrotte,
Ma tristo caso è un Mario. E poi n'ho tolta
La sua parte miglior giù dalle forche
E l'adagiai co' santi.

Ha molti il foro
Cavillosi intelletti ed ugne agute,
Ma un Eraclito è raro. E poi n' ho tolta
La sua parte miglior giù dalle forche,
E in ciel la posi.
Un fascio ha la caserma
Di giocatori e libertini egregi,
Ma un Erman chi lo trova? E poi n' ho tolta
La sua parte miglior giù dalle forche,
E la mandai con Dio.
Mi perdonate
E voi, nova di Critici famiglia,
S' io sbizzarrii. Ma questo è il mio costume
Per lo manco innocente al par de' vostri,
S' ei pur non sono del candor del cigno.
Però cigni davver non vi conobbi,
Ser Barabba predon, natica degna
D'esser posta alle verghe; e ser Menante
Gingivetta di latte e cor di ghiro;
E ser Golía, ridevole idolatra
Di suo gran sterno, e d'apollinei trulli
Popolata vescica; e quanti in volta
Ite per questa Italia, a macularla,
Cruschevoli in sottana, Ughi in farsetto,
Anzi botoli in frega, onde al mio nome,
Forse non vil nelle dircee convalli,
Su per losche effemeridi si latra.
Latrate, anime poche, orbi intelletti,
Orbi per voluttà d' esser iniqui,
Latrate sempre. Ogni armonia, sin quella
Del canino livor, trova nel mondo
Lunghe e facili orecchie a cui gradisce.
Mnemosine però, Dea che vi guarda
Coll' ironía della pietà nel viso,
Mormora a un suo scultor:

« Figlio di Febo,
Sorgi; e dieci Tersiti argutamente
Mi scolpi e dieci Marsie, un palmo l'uno,
Perch' io tutti li ponga in semigiro
Sulle creste dell' Alpi, e il bel paese,
I torreggianti Enceladi mirando,
N' abbia, coll' ossa d'Alighier, conforto ».
Ed or pe' frizzi dell' incauta penna
Perdonatemi voi, Marsie e Tersiti,
In nome di Mnemosine celeste,
Che in tanta maestà v' immonumenta.
E perdonami tu, s' io t' oltraggiai,
O straniera Città; ma mi lusinga
Che segnata non sei sul Mappamondo.
Che se mai ci fostù, non così ciuco
Geografo son io per nominarti.
Sebben cotesti, cui murò tremando
L' aspro Tubalcaìn col Fratricida,
Incestati abitacoli, son quasi
Pari dovunque alla Città straniera,
Che la mia triste Aganippea dipinse.
E tu, Satàna, s' io t' ho mal capito,
Mi perdona tu pur; poscia che l' alma
D' un astuto par tuo mal s' indovina,
Quantunque oggi l'Astuzia occupa Fori,
Banchi, trivî, angiporti, aule, e catèdre
Con sì sacramental gergo ed atteggio,
Che, pur anco larvata, ogni citrullo
La sbircia e sclama impratichito: È dessa.
E voi, poeti no, ma cantimbanchi,
Che fitti in sella a un Pegaso di cenci
Ite alla plebe di suo tempo avara
I tedïosi cembali sonando,
O nell' ozio mortal che vi maciulla
Tuffate a' vespri le superbe gole

Nel facile Ippocren della taverna;
Affè di Dio! picchiatemi le palme,
Almen per questo che v' ho colti al varco.
  E già credo, o mi par, vecchio e sottile
Aristofane mio, che tu ti levi
Dalla cintola in su fuor della buca
A farmi un segnolin col mento aguzzo.
  Perdonatemi, o donne, ove il poeta,
Di vostra antica vanità parlando,
Fusse un tantin trasceso. Eve nè Luci
Nè Nelle costaggiù rinasceranno
In voi; ma sì le Grazie ospiti care
Che vi baciano in fronte, e vi fioriscono
La cameretta e il talamo di rose,
E su noi, dell'Amor facili schiavi,
Sì venusto su noi v'alzano il trono.
  Così la neve il crin tarda m'imbianchi,
Com' io, da obliqui pulpiti remoto,
Nè di bossoli o bische inclito amico,
Spenderò presso voi l' ore che il sacro
Della Musa furor non m' incatena:
E d' Elena di Troja e d'altre fole
Novellando con voi, senza periglio,
O tra le cuffie delle attente nonne
Lanciandovi un'arguzia entro gli orecchi,
Mi parrà d' indugiar con un sorriso
Questa ladra inclemente ala degli anni.
  Così vi piaccia perdonar quel giorno
I molli scherzi dell' arguto ingegno,
Come la morte delle Grazie argive,
Pur con ire eleganti, or perdonate.
  Ma tu non t'aspettar, Musa mia bella
Ch' io ti chieda perdon. Però ch' io parlo
Co' labbri tuoi. Rècondita tu spiri;
Io cedo, e canto. E se nel lungo volo

Di questa fantasia di piume, il tergo
Ti piacque armarmi, dal figliuol tuo fido
N'abbi mercede. E se nel sacro serto
Sei delle Muse che han le Grazie in cura,
M'intercedi da queste anco una volta
Perdono e cortesía, però ch'io sempre
Le dilessi e onorai.
Che se t'esclude
Il vecchio Apollo dall'aonia selva,
E le Grazie ti ghignano sul viso,
Ritorna a me, chè giocheremo all'oca
Piacevolmente; e all'armonia de' grilli
Poi canterem sin che il becchin mi chiuda
Tre, quattro palmi, o più sotto la terra,
Che è l'asil d'ogni Zoilo e d'ogni vate,
E di quanti, cred'io, bevon la luce.
E tu, Lettor, se logico ed implume
E bipede, il mio *Credo* hai per un sogno,
A rivederci al dì del Finimondo;
Che là saprem chi di noi due s'imbrocca;
Se tu, che sulla fredda ara del Nulla
Al desolato *Non è ver* t'aggrappi,
Od io, che quando passa un cataletto,
Ti ribisbiglio negli orecchi: *É vero.*
E alfine, o Italia mia, vittima antica
Di retoriche apostrofi, ti mando
Un'apostrofe anch'io.
Poichè fantesca,
Di reina, se' fatta, e il vecchio scettro,
Gloria al mondo e terror, scopa divenne
Nelle sacre tue man fabbre d'imperi,
Almen la impugna a nettar via cotesta
Diversa immane orribile lordura
Di cose e d'opre, onde la guancia infiammi
Dogliosamente, e ti s'addoppian l'ire

Contra il tuo grembo.
Ingrata cosa io dico,
E in odio a molti, il so, furbi liberti
Impinguati alla tresca, e baldanzosi
Dei venuti lor dì. Ma il sacro Vero,
Che allo sdegno e all'amor l'anima infoca,
È il mio Penate. E mel recai, fanciullo,
Sul natal greppo; e il serbai meco, adulto,
Nel furor delle parti; e meco ei venne
Fin nell' aule dei re, fin sulle soglie
Formidate di Roma; e verrà meco
Nella pace dell' urna.
E mi fia sempre
Tacita gloria il non parer simìle
A tanta illuvie di codardi, ond' esce
Da mie labbra talor comico il riso,
Ma pur mozzo talor dentro la gola
Da un' amara pietà della mia gente,
De' magnanimi studi, e di me stesso.

CASA SAVOIA

OVVERO

I CONTI DI VIÙ

Là di Viù nella tacita valle
Tra le frasche d'un ampio noceto,
Da un dirupo ombreggiata alle spalle
Una casa antichissima appar.
Or ne penzola l'embrice vieto,
Lungo i muri va l'edera attorta,
E sul rotto fronton della porta
Il ramarro si vede passar.

Narra il vulgo che quattro fratelli
Ospitò la murata caverna:
Tutti quattro già bianchi i capelli,
Ma gagliardi e innocenti pastor,
Che il pan bigio e la fresca cisterna
Davan sempre e il lettuccio di strame
A qual sia che dal vasto reame
Mensa e ospizio cercasse fra lor.

Nati in ripa alla Stura sonante
Ei domavano l'onda col nuoto;
Tra le antiche selvatiche piante
Recidevano all'aquile il vol.
Tutto il resto del mondo era ignoto
A quei quattro vissuti lungh'anni
Nella gloria de' ruvidi panni,
E abbronzati dal vento e dal Sol.

Addobbavan le scabre pareti
Qua di lupo, là d'orso una zampa;
Qua archibusi fra i zaini e le reti,
Là in un canto de' cani il covil.
E diceansi, raccolti alla vampa
Crepitante di cerri e di faggi,
Sante istorie, vetusti coraggi,
In austero fantastico stil.

Una notte che i buffi del vento
Fean la Chioma fischiar della selva,
Di San Giorgio e del drago l'evento
Un di lor s'era posto a narrar.
L'altro a sè d'un'esanime belva
Fea sgabello con placido scherzo;
Suscitato era il foco dal terzo;
Stava il quarto i suoi veltri a cibar.

Ecco s'ode picchiar quattro volte,
E là apparve una giovin Sibilla.
Agil piè, nere pàlpebre e folte,
Vesti azzurre e nerissimo crin.
Salutolli, poi disse tranquilla:
— « Su, Messeri; elevate le fronti;
Quattro belle corone di Conti
Sta per voi preparando il Destin. »

Indi sparve. E repente s'intese
  Per quell'aure uno squillo di corno.
  Di Savoia era un duca cortese
  Costumato salir colà su
    Con molossi e con arme d'intorno,
  Per far caccia de' lupi e degli orsi;
  Poi solea nella notte raccorsi
  Tra quei quattro pastori di Viù.

Il più vecchio di lor, messer Banco,
  Per vegliar sovra il prence in securo,
  Colla sua carabina da fianco
  Sovra il bruno porton si piantò.
    Cinque audaci assaltâr l'abituro,
  Non si sa se per preda o per ira:
  Messer Banco li tolse di mira,
  Due ne spense, e quegli altri fugò.

L'indomani, dell'Ospite augusto
  Mancò il piè sul ciglion d'un dirupo;
  Ratto accorse colà Messer Giusto,
  E alle fauci di Morte il rapì.
    Dai cespugli famelico un lupo
  Già saltava alle spalle del duca;
  La sua daga snudò Messer Luca,
  E sul salto la belva perì.

L'ampia Stura trascorrere a guado
  A quel prence arditissimo piacque.
  — « No, mio prence, sclamò Messer Grado,
  No, mio prence; quel flutto è infedel. » —
    Ei non bada; e la tromba dell'acque
  Già lo trae, lo avviluppa, lo serra;
  Messer Grado si slancia, lo afferra,
  Lo rimena al bel lume del ciel.

Liberato dai quattro perigli
Di Savoia il buon duca, alla sera
Li raccolse, e proruppe: — « Miei figli,
Qui d'accanto ponetevi a me.
Vi do brando, corona e bandiera;
Quattro nobili Conti voi siete;
Pari a pari con me siederete
Come siedono i principi e i re.

I miei padri sul campo e alla corte
Han creato assai conti e marchesi:
Ma quadriglia più bella e più forte
Nei lor Stati giammai non brillò.
Da qual sangue voi siate discesi,
Io da voi pergamene non chiedo.
Prove illustri son l'opre ch'io vedo;
Fede e Forza è il blason ch'io vi do.

Fora oltraggio per atti sì belli
Farvi dono di ròcche possenti.
Vostri degni turriti castelli
Son le rupi che intorno vi stan.
Io saprò che tra querce ed armenti
Ritrovai sì gagliarde e sommesse
Quattro destre che simili ad esse
Gli altri re cercherebbono invan.

Conti, Addio. Sino agli anni più tardi
Il Signor vi conservi al mio regno. » —
Lacrimando quei quattro vegliardi
Inchinaro al magnanimo sir.
Ei baciò col suo bacio più degno
Quelle fronti gentili e canute;
Squillò il corno; e tra i paggi e le mute
Essi videro il prence partir.

Ripicchiò la Sibilla alla porta
  Dopo un anno. — « Se al duca, o signori,
  Questa vita per voi già sì corta
  Fosse d'uopo di dar, si darà? — »
    Le risposero i Conti pastori:
  — « Ser lo Duca, nel dì che abbisogna,
  Nè per sua, nè per nostra vergogna
  Potrà dir: Coronai la viltà. — »

E di fatti quel prence in battaglia
  Stretto un giorno da orrendi nemici,
  Quattro vecchi non cinti di maglia,
  Ma in cappello e casacca vulgar,
    Presso lui combattendo felici
  Lo fèr salvo quei quattro leoni,
  Che sui quattro cruenti blasoni
  La bellissima vita lasciàr.

Pellegrin, che vedrai queste valli,
  Quest' informe cadente tettoia,
  Se tu chiedi, sostando su' calli,
  Che è la casa dispersa laggiù?,
    Ti diranno: È magion di Savoia.
  E tu colto da un lampo improvviso
  Per quel nome un incredulo riso
  Non verrà su tuoi labbri mai più.

Qual sia parte di suol che vi chiuda,
  Fiere salme dei quattro canuti,
  Fino all'ultimo dì non sia nuda
  L'urna vostra di lauri e di fior.
    Quando cadono i forti vissuti,
  Sigillando col sangue la fede,
  Di quei morti la patria è l'erede,
  Di quei nomi è custode il cantor.

LA FIGLIA DI FONTANAMORA

Tra le querce e sui burroni
Della pia Fontanamora,
Modulando le canzoni
Alla tibia dei pastor,
Flagellata il bruno fronte
Dall'auretta del suo monte,
La fantastica Linora
Crescea bella come un fior.

Era simile a una freccia
L'agil piè per quell'altura:
Le fuggia la bionda treccia
Dal purpureo berrettin;
Così fresca, così snella
Nella verde sua gonnella,
Somigliava alla figura
D'un dipinto Cherubin.

Ogni frana ed ogni varco
Si piacea saltar l'ardita.
Il bel corpo armata d'arco,
Dava caccia al cavrïol;
Poi col raggio della luna
Percorrea la selva bruna,
Per bearsi alla romita
Melodia del rosignol.

Ser Benigno in Val d'Andorno
Di Linora innamorato,
Lunghe e vane a lei d'intorno
Tese insidie e si cruciò;
E una sera a un pellegrino
Che gli fece un grande inchino,
Com'ei l'ebbe un po' guardato,
Lo conobbe, e favellò:

— Senti, amabile Messere;
Se Linora aver poss'io,
Pongo l'alma in tuo potere,
Tutto il meglio che ho di me. —
E rispose con un ghigno
Lo straniero a ser Benigno:
— Tu se' brutto, padron mio,
Guercio un occhio e zoppo un piè. —

— E tu accomoda, se sai,
Col poter d'un sol tuo detto,
Queste noie e questi guai,
E più il patto non tardar. —
E lo stranio in un momento
Mormorato un solo accento,
Quel signor mirò perfetto,
E cessò di ranchettar.

Ma l'incognito ripiglia:
— Tu se' corto di contanti,
Nè collana, nè smaniglia,
Nè altro vezzo offrir puoi tu. —
E quel ser: — Mio gentiluomo,
Se per Eva è questo il pomo,
Fammi ricco e tira avanti;
Darti l'alma è assai di più. —

Lo fe' ricco; e allegro in viso,
Colla borsa armata d'oro,
Salì al monte; ma fu irriso
Dalla vergine fedel.
Che gli disse: — Alcun ti diede
Sesto all'occhio e sesto al piede,
Ma con ciò, nè col tesoro
Dato ha sesto al tuo cervel.

Vanne lunge. È mia ricchezza
Una selva, un abituro,
L'onde, i fior, l'acuta brezza,
E i miei liberi desir;
E se qua sei giunto in armi,
Cacciator, per espugnarmi,
Tengo un braccio anch'io securo,
Ed un arco per ferir. —

Con un salto quell'astuto
Strappò l'arco alla donzella,
Che involandosi, l'aiuto
Della Vergine invocò;
E mentr'ei la perseguia
Fra gli sbiechi della via,
Una livida fiammella
Sul cappel gli balenò.

Oh miracolo del Cielo!
Dalla gola di quel sozzo
Folta omai di lordo pelo
Strepitò di belva un suon;
Si curvàr su gambe e braccia
L'aspro corpo e l'irta faccia,
Ebbe orecchie e barba e gozzo
Con due corna di capron.

E quell'arco il suol toccando
Crebbe in cerro oscuro e forte,
Contro cui quel reo picchiando
La cervice e il piè brutal,
Come d'ira insano fosse,
Tante volte si percosse,
Che alla fin fu tratto a morte
Imprecando al Re del Mal.

Il qual giunto dalla valle
Con un lepido sghignazzo
Se lo tolse sulle spalle.
E in partir cantò così:
« Ser Benigno è preda nostra.
E tu pur nell'ignea chiostra
Scenderai, se non impazzo,
Pia Linora, un altro dì. » —

Ed infatti tra gli abeti
Mentre uscia quell'animosa,
Una notte che i pianeti
Fean la danza in tutto il ciel,
Si mirò vestito a nero
Ritto innanzi un cavaliero
Che le disse: — D'una sposa
Movo in cerca, e ho qui l'anel. —

E mostrolle uno smeraldo
Di tal tempra e di tal luce,
Che il più bello, nè il più saldo
Non l'avean dell'Asia i re;
Mormorando: — Se tu il brami,
Dir ti basta che tu m'ami,
E un istante ser Polluce
Sia beato in braccio a te.

Vedi or là quel mio cavallo?
Come il vento egli è veloce.
Piede mai non mette in fallo;
Varca i monti e passa il mar.
Se con me tu salti in groppa,
Oh! vedrai come galoppa
Senza sferza e senza voce
Regni arcani a visitar.

Ma d'Oropa il buon coraggio
Ella chiesto alla Madonna
Su pei rami d'un gran faggio
Snella snella si lanciò;
E repente armato d'ale
Là comparve un Immortale,
Che a salvar la casta donna
Un acciar di fuoco alzò.

Ser Polluce allor mutossi
Nell'Arcangelo ch'egli era.
Parver gli abiti sì rossi
Quale in tetro occaso il Sol;
Le corvine orrende chiome
Gli fuggiano al vento, come
Negra e lacera bandiera
Quando il nembo ha preso il vol.

Ricoperse il petto ignudo
Sepolcral ferrata maglia;
Nella manca enorme scudo,
Nella destra enorme acciar;
E facendosi vicino
Al celeste Cherubino,
Posti entrambi in avvisaglia,
La gran pugna incominciàr.

Diero un urlo e selve e colli
Al picchiar delle due spade;
Rotti i brandi e tutti molli
Di terribile sudor.
Le gran braccia s'arroncigliano
L'ampie fronti si scapigliano
Piegan ambo, e nessun cade,
Fuma il monte di terror.

E il caval coll'atra zampa
Batte il vertice, ululando.
Poi divien tutto una vampa,
Sassi e quercie a incenerir;
E conversa ai due lottanti,
Nel baglior de' fieri incanti,
Là sul faggio, palpitando,
Quella pia credea morir.

Ma il celeste battagliero,
Stanco omai, col dito lieve,
Sorridendo, il capo altero
Di Lucifero toccò;
E la forma maladetta,
Come colta da saetta,
Con un tonfo orrendo e greve
Dal pendio precipitò.

Rosignoli e arcane cetre
  Risonaro in quell'istante;
  Spuntâr rose in sulle pietre,
  Tutto il faggio rifiorì;
    E Linora al suol discesa,
  Lieta, candida, inoffesa,
  Di quell'Angelo alle piante
  Dolcemente s'addormì.

Dell'Oropa esultâr l'acque,
  Del Mucron plaudir le cime;
  E com'ella in sonno giacque
  E al diman svegliata fu,
    La rivider le compagne
  E i pastor delle montagne
  Sì mutata e sì sublime,
  Che mortal non parea più.

Un bagliore indefinito
  Tuttaquanta la vestia;
  Una perla avea nel dito,
  Una rosa avea sul crin:
    Tintinnirono le squille
  Delle balze e delle ville,
  E dell'inno di Maria
  Fu sonante ogni confin.

« Ave, o stella mattutina,
  Fior di Gerico ridente,
  Degli arcangeli regina,
  Santa Madre del Signor;
    Tu grand'arca d'alleanza,
  Tu degli esuli speranza,
  Tu corazza all'innocente,
  Tu saetta all'oppressor.

Di Davidde eburnea torre,
Porta mistica de' cieli,
Palma insigne del Taborre,
Lampa vigile al nocchier;
Bruna figlia di Sionne,
Rosa eterna del Saronne,
Tu che Cristo a noi riveli,
Tu c' insegna il suo sentier.

Noi siam naufraga famiglia
Che ha smarrito i dolci porti;
Deh! ripiega in noi le ciglia,
Moritura umanità;
Deh! soccorri al nostro grido,
Deh! ci appresta sovra il lido
La barchetta che ci porti
Nella bella Eternità.

INDICE

IL CONTE DI RIGA.

JELONE DI SIRACUSA O LA BATTAGLIA D'IMÈRA.

(Canto Epico).

SATANA E LE GRAZIE.

(Leggenda).